

In questo numero: **REMARQUE**
LA VIA DEL RITORNO

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

L'ITALIA E GLI ALLEATI

di CARLO SFORZA

Questo articolo è stato scritto dal conte Sforza a richiesta del «New York Times», il più grande giornale americano, ed è stato pubblicato in questi giorni a New York

Parlando qui a Roma con stranieri e leggendo articoli di stranieri sull'Italia, le domande che più sovente incontro sono:
— Vi è pericolo di avventure rivoluzionarie o di slittamento verso gravi disordini in Italia?
— Non è da temere che gli svantaggi di un governo di coalizione composto di sei partiti (liberale, demo-cristiano, democratico, lavoro, partito d'azione, socialista, comunista) si dimostrino alla lunga maggiori degli evidenti vantaggi pratici attuali?

Queste domande sono naturali; ma provengono più da impressioni di apparenza che da realtà profonde.
La realtà profonda è un'altra, morale e materiale a un tempo.
Comincio col pericolo di movimenti rivoluzionari: non solo non v'è traccia, ma è sicuro che, data una ragionevole comprensione morale e materiale da parte degli Alleati, il popolo italiano darà prova di una condotta ordinata e laboriosa che potrà essere luminoso esempio a vari suoi vicini all'ovest e all'est. Questo non è mio ottimismo italiano; eccone le prove. Gli italiani hanno fame: colui che scrive queste righe, sua moglie, suo figlio volontario in prima linea nel ricostituito esercito italiano, sua figlia lavoratrice ardente per salvare bambini dispersi, scoprono spesso che risentono qualcosa che somiglia al desiderio di più nutrienti pasti; i carabinieri — antica arma famosa per la sua disciplina — fanno a volte un servizio durissimo mangiando una volta al giorno; la polizia è pochissimo numerosa; non v'è luce elettrica, le notti sono

nera; la mortalità fra i bambini è altissima; le case delle città distrutte sono senza tetto perchè l'Allied Control Commission vietò al Governo di varare un progetto di spese di ricostruzione che noi stimavamo urgente (e ciò benchè un intelligente funzionario superiore americano, il colonnello O' Dwyer, ora negli Stati Uniti, lo avesse approvato con entusiasmo); a Velletri, a Genzano, a Formia, a Gaeta, a Foggia — e in venti altre città tanto distrutte quanto Pompei — i profughi rientrano a piccoli gruppi, vanno fra le macerie delle loro case, con pochi assi improvvisano fra i muri pericolanti un tetto di un paio di metri e di là ricominciano a seminare i loro orticelli, a inventare nuove piccole industrie; sono smunti, affamati, pallidi, ma vivono; perfino sorridono. Non è un miracolo che niente accada là? Che Roma e Napoli senza luce e con poco pane siano sicure, senza attentati e senza violenze? I miei lettori americani sanno che, arci-italiano come sono fiero di essere, niuno ha più di me in orrore la vantata nazionalistica; ebbene, io debbo confessare che non conosco un altro popolo al mondo capace di traversare disastri siffatti senza disperarsi, senza imprecare, senza maledire.
Poi ancora: io sono sicuro che se esisterà un minimo di cooperazione internazionale, il popolo italiano mostrerà al mondo questo miracolo — di risollevare dalle rovine, di ricostruire la nostra Italia, migliorandola, forse rinnovandola, prima di altri popoli europei più ricchi e più prosperi. Il popolo italiano ha dieci secoli di glorie dietro a sé, ma

anche di disastri dai quali si è sempre risollevato; si direbbe che ha quest'arte nel sangue: in una squisita regione dell'Italia centrale, l'Umbria, le autorità locali han ricostituito da sé, senza rumore, in pochi mesi, la metà delle centinaia di ponti che la selvaggia tedesca aveva distrutti. E così sarà dovunque. Io ricordo i primi mesi dopo la nostra vittoria comune del Novembre 1918: i villaggi distrutti da tedeschi nel Friuli e nell'alto Veneto eran già ricostruiti nell'estate del '19, i rossi tetti di migliaia di case potevan già una macchia felice nel paesaggio, mentre i centri similari del nord della Francia e nel Belgio giacevano ancora grigi e sventrati.
Certo non noi, governo italiano, né gli Alleati dobbiamo contare eternamente sulla pazienza eroica del nostro popolo. Dopo la più abietta delle retoriche, quella fascista, e dopo i disastri nei quali il fascismo precipitò l'Italia, occorre che noi diamo fatti e non parole: è per questo che nel Settembre 1943 a New York, prima di ripartire per l'Italia, di niente mi occupai con più fervore che di entrare in contatto con grandi organismi idro-elettrici e con meno note compagnie di navigazione e dissi loro: «L'Italia è una rovina, per colpa di quel fascismo che vari fra voi ammirate; noi non vogliamo elemosine; noi vogliamo invece offrirvi dei discreti affari. Volette voi, grandi costruttori, unirvi ai nostri ingegneri idraulici, che sono forse tra i primi del mondo, e aiutarci a trasformare il nostro mezzogiorno con laghi artificiali, acqua, argini di fiumi, rimboschimenti? Volette voi, navigatori, entrare in rapporto con Genova e con Trieste, con Napoli e con Palermo, e collegarle con un vostro sistema di esportazioni e importazioni?». Le risposte che ricevetti mi mostrarono che gli americani non esitano un sol momento quando si presentano loro un'azione generosa ed un discreto affare al tempo stesso.
Se con siffatte opere pratiche e altre analoghe, noi mostriamo che diamo al popolo iniziative e fatti, noi possiamo essere certi che esso non cercherà soluzioni totalitarie in esempi forniti dall'est — esempi di una portata gigantesca, e che forse la storia riconoscerà un giorno ammirabili, ma che non sono scaturiti dal nostro passato, costituito da un millennio e nel complesso non infuocata lotta del villico per la sua libertà e pel suo benessere. E' appunto per questa nostra lunga storia che il contadino italiano preferirà sempre un sudato guadagno a un improvviso millenium; ma andrà al mi-

lennio se dei proprietari troppo egoisti e dei governi troppo inopi non daranno loro che mentrici promesse. E' in questo campo che l'America può render all'Italia un servizio prezioso — facendo al tempo stesso un buon affare, reso migliore dal fatto che l'America, come la Gran Bretagna, hanno tutto da guadagnare da avere in Europa un'Italia soddisfatta. Il giorno in cui Calabria e Lucania, Sicilia e Sardegna saranno, sia pur in altri modi, altrettanto prospere che la Lombardia e l'Emilia, quel giorno l'Italia non sarà mai più una sorgente di torbidi per l'Europa.

Quanto ai partiti è veramente ingenuo stupirsi che essi disputino a volte fra di loro malgrado che formino insieme una coalizione. Tutta questa maldicenza contro i partiti mi puzza di quinta colonna neo-fascista. Si comincia a dir cosa dei partiti e si finisce nel fango e nel sangue delle dittature. In Inghilterra e in America si mostrerà saviezza non dando corpo a queste voci; in quei due grandi paesi non si deve dimenticare che i partiti sono i fili necessari con cui si tessono il secolare ricamo delle storie nazionali; ogni filo del quale è necessario anche se il suo colore è urti. Cui partiti, noi senza fine; lo sa bene chi, come me, è senza gioia ma per dovere in un Governo di coalizione; ma senza i partiti si ha la pace fittizia della Francia di Napoleone III, dell'Italia di Mussolini, del Messico di Porfirio Diaz; pace fittizia, rotta poi fatalmente da guerre, da sconfitte, da rivoluzioni.

La verità è proprio il contrario; e noi non ce ne rendiamo conto perchè quando si è in cammino si vedono solo le noie della marcia; ma un giorno il mondo ammirerà che dei democratici laici come Bonomi, e dei democratici cristiani come De Gasperi, dei Comunisti come Togliatti e dei liberali di diverse tinte, e dei socialisti indipendenti dai comunisti siano andati d'accordo lealmente su tanti problemi essenziali; un giorno il mondo ammirerà che in questa Italia ove esistette una sì lunga tradizione, non dirò di anticlericalismo — questa parola è cosa sì volgare — ma di ghibellismo, tutti — dico tutti — abbiamo riconosciuto con commossa gratitudine che, nel momento del più terribile disastro della nostra storia, il Papa si sia eretto alla difesa del popolo di cui fu per nascita uno dei figli; e, come i grandi Pontefici del medioevo, si sia opposto al regime più anticristiano dei nostri tempi, le cui orde satiche saccheggiavano e violavano ancora il Nord

d'Italia. Conoscendo l'alto valore morale di uomini come De Gasperi e come Don Sturzo — tuttora ospite di New York — io sono certo che questa provvidenziale unione degli spiriti resterà fattore permanente di una rinnovata vita italiana.
Il solo pericolo che vedo ancora sull'orizzonte italiano è un persistente rancore di certe zone di opinione che furono in parte fascistiche onestamente (e perciò rispettabili) e che, non più fasciste oggi, rischiano di diventare qualcosa di peggio: acidamente e sterilmente nazionalistiche. Il Fascismo fu un'ubriacatura stolta e abietta; esso è passato per sempre. Non è così pel nazionalismo; il quale è molto più pericoloso perchè è la caricatura malsana di un sentimento nobilissimo: il patriottismo. Bisogna che neppure una minoranza italiana diventi nazionalista; tutti gli italiani debbono aprire al mondo le finestre del loro spirito. E che sia così è necessario per l'Italia come per l'America e la Gran Bretagna; guai anche per esse se rimanesse in Italia dei semi di rancore che potrebbero riunirsi un giorno a rancori di folli popoli che si credono «eletti». Perché niente di tutto questo si verifichi basta che in Italia non si commettano oggi errori alleati, che non si preparino contro l'Italia futuri errori alleati. Chi come me dichiarò nel giugno 1940 — sia pure col cuore sanguinante ma con profonda sincerità — che la vittoria dell'Inghilterra, resistente allora sola, era necessaria anche per la salvezza e l'indipendenza d'Italia, minacciata di divenire una gigantesca Baviera, non ha bisogno di ragioni egoistiche per auspicare una profonda ed onorata intesa fra l'Italia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e, naturalmente, la Russia sovietica e la Francia risorta. Ma chi, fuori, non ha queste nostre ragioni dovrebbe darsi: «se non è per generosità, se non è per simpatia, è per ragionato egoismo che dobbiamo agire da veri e rispettosissimi amici dell'Italia».

Noi Italiani vinceremo malgrado la sconfitta fascista, — che non è nostra sconfitta — se guarderemo avanti e non indietro; se contribuiremo alla vera pace dell'Europa con un senso di solidarietà europea; ma anche gli Alleati non vinceranno la Pace che se presentiranno le leggi di domani, il mondo di domani. La civiltà europea non si salverà con le vecchie furberie dell'arsenale diplomatico. I problemi di frontiera, i problemi di forme di Governo debbono diventare poco più che dei resti archeologici in confronto del nuovo supremo bisogno di un'umanità che ha visto due guerre mondiali nella stessa generazione. Questo bisogno, italiano, europeo, mondiale, è: creare finalmente l'interdipendenza dei popoli, creare delle società nazionali a struttura moderna, perché dopo una crisi così profonda non si possano raccogliere pazientemente i frammenti di ciò che è andato in pezzi, ma occorre disegnare in nuovo e in grande.

PROBLEMI DI MASSA

Quello che abbiamo detto, sul processo di formazione della massa, non è motivo di semplice critica, cioè incostruttiva, contro il partito o contro il regime di massa. L'analisi spettrale del partito di massa è manifestamente analisi del regime, che si fonda sopra di esso, e i due termini si implicano nel senso che se il partito non definisce il regime, l'uno e l'altro cessano di essere, e quindi cessano di essere considerati, «di massa».
Quello che abbiamo detto vuol essere la posizione di un problema specifico della massa, come fondamento strutturale dell'omonimo partito e regime. Il problema, che ne deriva, è nello stesso tempo, evidentemente, un problema di struttura e di funzione. E' la massa che deve costituire la fisionomia del partito e del regime? Ed è la massa che deve trasformare in essi i suoi stati emotivi ed influenzarne l'azione e la direzione?

Non sia esclusivamente fondata, appunto, su le reazioni emotive che agitano la massa.
L'eteronomia è coesistente alla natura dell'uomo di massa; egli è soltanto «gregario». L'autonomia morale e mentale è il segno di nobiltà delle élites, cioè dei gruppi dirigenti.
Nell'età della massa, dal capo e dal gruppo dirigente alla moltitudine qualificata solo come massa non v'è scala o passaggio graduale. Il che ha colpito e cercato di e'idere le minoranze e di eliminare il loro compito.
L'assorbimento e l'annullamento dei gruppi intermedi delle élites, non è avvenuto improvvisamente. Nei partiti politici di larga base, l'azione di proselitismo e di propaganda si è venuta svolgendo sopra una trama di concessioni sempre più larghe ai bisogni, alle tendenze, alle debolezze della massa. Nella prassi politica si è poi largamente introdotto l'uso della «doppia verità»: una verità della folla e una verità vera, che doveva circolare fra gli iniziati, nel seno di gruppi dirigenti.

Con l'adesione a giudizi valutativi tipici comincia a costituirsi la coscienza di massa. Com'è noto, la massa ha una sua sensibilità, che la rende permeabile ed aperta a determinate influenze; e sono le influenze che partono da un «capo», che è anche l'interprete del suo orientamento oscuro; a questo interprete essa si è rivelata, perciò il linguaggio, il giudizio, il gesto di questo capo hanno inizialmente il valore della rivelazione. Con la parola del capo, ripetuta, martellata, moltiplicata dall'eco, il giudizio appena formulato si propaga sino ai margini del complesso umano. La corrispondenza profonda tra il sentimento oscuro della massa e il giudizio così definito dà il senso mistico ed eccitante della rivelazione; tanto che al momento della imposizione passiva succede il momento, di cui occorre rilevare l'importanza e la forza di popolazione, il momento della imposizione attiva, in cui l'uomo di massa, che ubbidisce a un comando, esercita per proprio conto l'imposizione sugli altri fin dove arriva il suo raggio d'azione. Si concreta così quella rappresentazione compensatrice della personalità del singolo.

Così non si può parlare del regime di massa come del distruttore della personalità, della individualità singolare, e non in relazione a quelle minoranze che si sentono travolte dalla massa. O se si vuole, vi è un annullamento della personalità, che è schiacciata dal numero, ma non vi è annullamento della personalità che è potenziata, appunto, dal numero, dalla massa, in quanto opera nel seno e nel senso della massa.
Perciò il machinismo, il tecnicismo, che avrebbe schiacciato e distrutto la personalità, ha opera in altro senso: ha fatto dell'individuo — dell'uomo nuovo — una parte consapevole di macchina, comunicandogli la potenza

di un potere progressista, favorevole a tutte quelle riforme che non siano espressione di demagogia o che non rovinino il processo di produzione. Ma perché queste correnti possano svolgere una seria e duratura politica progressista, occorre che esse trovino nel campo specificamente operaio o «proletario» delle forze con cui collaborare lealmente e senza recidivi pensieri. Io penso insomma che le correnti liberali e democratiche (tanto a sfondo laico, quanto a sfondo cristiano) sarebbero portate quasi fatalmente a posizioni conservatrici o semiconservatrici, alla difesa di quasi tutti i valori e di quasi tutte le istituzioni tradizionali, ad un atteggiamento di difesa armata, se trovassero di fronte a sé soltanto un compatto blocco «proletario» a tendenze rigidamente classiste, ispirato (prescindendo da tattiche del momento) alle ideologie intrasigenti del marxismo.
Perché le forze liberali, democratiche, democratico-cristiane possano fare una politica progressista, occorre insomma che si incontrino con un socialismo riformistico (tanto per usare il vecchio termine chiaro a tutti): bisogna che ci sia nel campo operaio un movimento serio e dotato di senso di responsabilità, una corrente laborista che, pur tenendo a forme socialistiche, intendesse realizzare questo programma gradualmente e attraverso l'uso della scheda elettorale, rinunciando in teoria e in pratica a ogni concetto di dittatura, nella coscienza che la difesa di una libertà disciplinata è la garanzia massima di ogni duraturo miglioramento sociale per le classi popolari.
Io credo che questo movimento laboristico, per avere una certa forza e vitalità non possa scaturire che dall'ambiente operaio e socialista. L'esperienza mi ha insomma reso scettico sulla possibilità che tale movimento sorga per volontà delle cosette «forze avanzate» della borghesia. Queste «forze avanzate» possono avere un'importante funzione di critica e di cultura (in quanto si identificano in fin dei conti con molti dei migliori gruppi intellettuali). Tuttavia sarebbe un'illusione che tali gruppi possano fare seriamente breccia nell'ambiente proletario, anche se prendono talvolta atteggiamenti più «a sinistra» dei laboristi e dei riformisti e classici».

Per concludere, credo che accanto al grande fiume delle forze democratiche e liberali (cristiane o laiche), i gruppi intellettuali radicali e repubblicani-socialisti possano, almeno sotto certi aspetti, svolgere un'opera utile al paese attraverso un'attività critica e culturale, autoeliminando nel loro stesso seno le tendenze più torbide e passionali, richiamandosi a valori che non appartengono né a una classe né a un ceto, ma alla nazione tutta, concepita non più con getto criterio nazionalistico. Ma perché un'opera di ricostruzione e di pace possa svilupparsi, perché le realizzazioni operative e sindacali siano assicurate nel tempo, perché un regime di libertà e di tolleranza poggi su una base larga e stabile, occorrerebbe il sorgere, nel seno della stessa classe operaia, di un serio movimento laboristico. Altrimenti due blocchi avversari si neutralizzano l'un l'altro.

LABURISMO

La rivoluzione russa, specialmente nelle sue fasi iniziali, ha assunto aspetti di marcato estremismo tanto sul terreno politico quanto su quello sociale: questo fatto si spiega, almeno in buona parte, con la debolezza e la formazione recente di un ceto medio. La Russia si è nel frattempo assai trasformata e le ideologie di provenienza russa si affermano ormai nel mondo in maniera diversa che nel 1919. Tuttavia non è un caso che, oggi, proprio la Jugoslavia sia uno dei paesi europei il cui regime interno si è venuto più avvicinando a quello russo (sia pure nelle forme del 1944 e non in quelle del tempo di Lenin e Trotski). Infatti in Jugoslavia non esiste una borghesia di tipo occidentale che abbia profonde tradizioni parlamentari, democratiche, liberali. In quanto una borghesia o un ceto medio esistono, queste forze sono pur sempre deboli e si sono inquisite di nazionalismo (di quel nazionalismo ristretto, folkloristico, provinciale, contro il quale tuonava già nel 1848, al Congresso slavo di Praga, il giovane Bakunin). In breve: in paesi come la Jugoslavia sono troppo tenui — per avere un'effettiva voce in capitolo — le «forze medie», strette come sono tra gli ambienti monarchico-militari reschi (con velleità dittatoriali) e le forze di sinistra, combinazione di gruppi proletari comunisti, di correnti contadine federaliste, di una piccola borghesia radicalizzata e priva di tradizioni politiche. Tiro è l'uomo del presente e dell'avvenire in Jugoslavia, perchè domina e stringe assieme queste eterogenee forze di sinistra, infine perchè — data la sua origine — ha la possibilità di superare, attraverso soluzioni federalistiche, le antiche e «provinciali» inimicizie tra Croati e Serbi, tra Serbi e Bulgari (con ciò non è peraltro detto che il suo compito sia facile e che debba necessariamente riuscire).

Molto diversa ci sembra invece la situazione nei paesi che sono europei ed occidentali nel pieno senso di questi termini. In questi paesi, in contrasto con tutte le previsioni profetiche fatte al tempo del sorgere del capitalismo moderno, la borghesia, il ceto medio, gli intellettuali, le forze democratiche e liberali in breve, si sono mantenute in vita, si sono sotto certi aspetti rafforzate, arricchite di tradizioni politiche e di valori culturali. Soltanto pensatori ingenui ed utopistici possono pensare di abbattere o di eliminare queste forze, di negare loro d'altra parte un significato morale e un diritto alla vita.
Mentre i regimi di tipo nazifascista stanno dovunque crollando (oppure, come in Spagna e in Portogallo cercano di adeguarsi gradualmente al nuovo clima), le ideologie liberali e democratiche sono in notevole e, direi, quasi «automatico» rialzo, proprio a causa della sconfitta delle ideologie hitleriane e mussoliniane che stavano loro di fronte. Solo certi errori psicologici fatti (anche in Italia) dalle «grandi democrazie» danneggiano la «ripresa» della libertà.

Sono forze liberali e democratiche, nel senso classico di questi termini, quelle che rinascono, oppure sono forze democratiche che sottolineano la loro fede cristiana ma che, comunque, combattono la stessa lotta per dei valori di ordinata libertà. Queste correnti possono nei prossimi anni svol-

LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE

La rivoluzione può essere un bene e può essere un male.

Ma è certamente un male predicare o minacciare la rivoluzione senza poterla fare, perpetuare uno stato d'animo di tensione e di spasimo quando non si può arrivare alla conclusione. Una rivoluzione è come un'operazione chirurgica. O la si fa o vi si rinuncia. Ma tenere il paziente sul tavolo operatorio e starsene a discutere sull'operazione da fare, e che non si farà, è insensato e inumano.

La realtà d'oggi è che non siamo indipendenti. E che gli Alleati vogliono che noi non facciamo rivoluzioni. Se è così, un tentativo di rivoluzione non potrebbe avere altro risultato che quello di indurre gli Alleati a prendere nelle loro mani la cura dell'ordine pubblico. Potrebbe poi seguire un periodo di logorante attrito tra le forze rivoluzionarie e le forze militari occupanti. Ma il risultato non potrebbe esser dubbio. E sarebbe, oltre il resto, il prolungamento dell'occupazione.

Il problema ha un altro aspetto più grave. Siamo un paese immiserito schiantato distrutto. Abbiamo bisogno di assistenza concreta, urgente e ben congegnata. Se non otteniamo questi aiuti, non ci resterà che morire. Come abbiamo cominciato a fare.

L'interesse consiglia gli Alleati ad aiutare l'Italia, favorirne ed accelerarne la ricostruzione, fornirne mezzi per la sua rinascita economica e per la sua ripresa spirituale. Né in Italia esaurita ed in coma, né un'Italia delirante e al limite di esplodere, può far conto a chi ha nel Mediterraneo grossi interessi e una strada vitale.

In questi giorni una missione finanziaria italiana si trova negli Stati Uniti. Ora, da che mondo è mondo, chi ha denaro da prestare, si assicura che chi ricorre a lui conduca una vita regolata e faccia del danaro un uso non contrario ai suoi interessi. Il modo sicuro per non ottenere credito sarà di presentarsi all'America e dirle: «Vogliamo fare la rivoluzione. Prestateci un miliardo di dollari».

IL COSMOPOLITA

GIACOMO PERTICONE
(Continua a pag. 7)

Buon senso economico

PREZZI ED EQUILIBRIO MONETARIO

Il prezzo è il simbolo, il sintomo dell'ordine o del disordine economico. Quando, ad esempio, si dice che i prezzi sono stabili (e cioè che oscillano di poco intorno ad una media stabile) non si fa che esprimere la sintesi di un vasto insieme di fatti, in tale affermazione compresi e sottintesi. (E cioè l'adeguamento reciproco delle domande e delle offerte, l'equilibrio dei singoli operatori, l'eguaglianza dei rendimenti marginali dei diversi fattori della produzione e così via). Non solo, ma la condizione di equilibrio dei prezzi, contiene già in sé e sottintende un'altra condizione di equilibrio: quella del mercato monetario, condizione anch'essa sintetizzata in un sistema di prezzi che, peraltro, non vengono di solito chiamati e, quel che è peggio, considerati tali: il corso dei cambi. Domanda ed offerta di cambi (cioè di divise, cioè ancora, di titoli di credito aventi valore e circolazione internazionale) significa reciprocamente, offerta e domanda di beni economici fra i vari paesi e se i prezzi risultanti da questa seconda combinazione sono di equilibrio, nessun dubbio che lo siano anche quelli risultanti dalla prima. Perché poi equilibrio dei cambi significhi anche stabilità monetaria, è ovvio. Il cambio è il prezzo di una moneta in termini di un'altra rispetto alla comune base che è l'oro: stabilità dei cambi, significa perciò stabilità delle monete rispetto al valore dell'oro. E poiché l'oro è una merce come tutte le altre, distribuiti secondo la legge dell'equilibrio ed avente, quindi, ovunque, un potere di acquisto press'a poco eguale, le monete ad esso «ancorate» vengono ad avere anche esse un potere di acquisto stabile nei confronti delle merci, delle altre monete, dell'oro stesso.

In effetti, un linguaggio del genere può sembrare oggi quanto mai astratto ed anacronistico, ma l'aver a suo tempo dimensionato e di proposito ignorato una così evidente e logica connessione, spiega l'esito disastroso dei tentativi più volte ripetuti, di spostare d'impetrito i prezzi o stabilizzarli ad un livello diverso da quello mondiale, con la pretesa che i cambi non avessero a risentirne e spiega altresì perché, constatati i pessimi risultati di un protezionismo troppo spinto (la cui conseguenza è appunto quella di creare allo interno un livello di prezzi diverso da quello internazionale) i governi, nella cieca illusione di dominare la realtà, siano stati costretti a ricorrere via via a nuovi controlli e restrizioni, ai contingenti, al monopolio delle divise, finendo fatalmente nelle ben note forme di economia regolata o manovrata come meglio piace.

In regime di libertà ogni errore si paga, ma si paga subito, prima che le sue conseguenze diventino patologiche o irreparabili. Chi, ad esempio, spinge la propria circolazione fiduciaria ad un livello superiore alle effettive necessità del mercato interno, commette un errore, errore che, peraltro, il sistema tende automaticamente a segnalare e ad eliminare. «Squilaro i campanelli d'allarme» — per usare una frase del Cabiani — i prezzi aumentano, si contraggono le esportazioni, si accrescono le importazioni e per ciò stesso il cambio si inasprisce elevandosi sopra il punto di uscita dell'oro. Il responsabile, se vuol comprendere l'ammonimento, sa ciò che deve fare: eleva il tasso di sconto (per tacere di altre operazioni tendenti allo stesso fine) cioè rende il denaro «più caro» in termini di merci (il che è quanto dire che deprime i prezzi) facilitando la ripresa delle esportazioni, il ridursi delle importazioni, l'accrescersi delle altre poste attive della bilancia dei pagamenti e l'equilibrio si ristabilisce. I danni verificatisi e le perdite subite — lievi, e, comunque, immediati e proporzionati agli eventi — rappresentano una vera e propria pena pagata per l'errore commesso. Ma tutto finisce qui. Il mercato non ha avuto il tempo di subire decisive modificazioni nel sistema dei costi e nel suo fondamentale assetto produttivo-distributivo.

Se, invece, i governi si ostinano in una politica errata, non rimane loro che tentare di neutralizzare gli effetti dei propri errori con successivi provvedimenti vincolistici, richiamandosi l'un l'altro in progressione geometrica e di intervento in intervento. Il mercato finirà col trovarsi del tutto staccato dal sistema mondiale. Messa i campanelli di allarme nella impossibilità di segnalare, le cause di squilibrio, anziché tendere a rivelarsi e ad eliminarsi da sé, si cumoleranno e tenderanno a diventare croniche, giungendo ad influenzare ed a modificare tutto l'assetto economico del paese ed a rendere ogni ritorno alla normalità via via più difficile, pericoloso, doloroso.

Troppo spesso, al riguardo, si è chiamato in causa l'oro, accusandolo di colpe non sue, senza preliminarmente indagare se fossero state soddisfatte le condizioni necessarie e sufficienti per il retto funzionamento del «suo» sistema e senza tener conto dell'elementare verità che prezzi stabili e cambi stabili significa problema insolubile quando anche uno solo di questi elementi venga arbitrariamente o artificialmente staccato dal complesso equilibrio generale. Se in regime di gold standard i cambi rimangono stabili (e cioè oscillano entro i limiti dell'oro) ciò accade perché possono variare i prezzi: in regime di moneta inconvertibile, si può tentare di stabilizzare i prezzi ma allora è necessario che i cambi siano liberi di oscillare oltre i punti dell'oro. Se il modo con cui si

ristabilisce l'equilibrio è diverso, il significato economico di tali movimenti è lo stesso. Ma la pretesa di controllare gli uni e gli altri e, nello stesso tempo, mantenere pieno collegamento col mercato mondiale è, evidentemente, una contraddizione in termini.

Ciò, se illumina più di ogni altra considerazione la stretta interdipendenza che lega fra loro il sistema degli scambi internazionali, il livello generale dei prezzi ed i sistemi monetari, dimostra altresì che, prima di parlare di un «ritorno all'oro» è necessario che i mercati vengano rimessi in comunicazione ed i prezzi con il loro livello di stabile equilibrio, rendano possibile l'adozione e, quel che è più, il mantenimento di un sistema monetario universale, senza artifici ed espedienti contrari al pieno verificarsi delle leggi economiche.

Quasi sempre, infatti, quando si va ad indagare oltre la superficie delle apparenze, si scopre che alle origini di una crisi monetaria si trova un fenomeno di prezzi. Ciò è vero per il crollo della sterlina, provocato, fra l'altro, dalla notevole differenza iniziale e dal successivo mancato adeguamento dei prezzi inglesi, all'epoca della stabilizzazione, a quelli internazionali, non meno che per la voluttaria svalutazione del dollaro mirante a risolvere i prezzi americani caduti a livelli disastrosi dopo il troppo facile inflazione creditizia ed il conseguente collasso del 1929, non

meno ancora, che per altri congeneri fenomeni di cui è ricco il travagliato decennio precedente la conflazione.

La guerra, scoppiata dopo un già lungo periodo di anarchia economica, ha accentuato l'isolamento dei singoli mercati nazionali, ognuno dei quali ha oggi un proprio livello di prezzi intorno a cui si sono formati indipendenti equilibri di vita economica. Posizioni gigantesche si sono ormai costituite su un tale dato di fatto: stabilimenti, officine, cantieri, imprese agricole e commerciali, circolazione monetaria, rapporti creditizi, con i loro costi di produzione, equilibri parziali, diramazioni, diffusioni e conseguenze sociali in ogni ceto della popolazione, vivono oggi una propria vita fondata su elementi interni anziché internazionali.

Ciò è, in una certa senso, logico; i precedenti lo spiegano e poi c'è la guerra, e, Ma domani, a guerra finita, con i programmi di libertà generale che oggi vengono agitati non da utopisti sognatori, ma da uomini di stato responsabili, come potrà passare da un assetto anomalo — che per la sua durata è ormai diventato una normalità sia pure sui generis — ad un sistema di libera convivenza economica? Quali posizioni bene o male costituite, ma pur tuttavia costituite, bisognerà rovesciare, sovvertire o, quanto meno, smobilizzare e modificare con tutte le conseguenze di ordine politico e sociale fin da

oggi facilmente intuibili in tutta la loro gravità ed estensione?

Non si tratta qui di una questione teorica o solamente pratica, si tratta soprattutto di una questione di principio, riguardante non solo e non tanto la possibilità astratta o concreta di risolvere problemi del genere, quanto la volontà singola e collettiva di risolverli secondo i dettami dell'onestà e dell'equità che costituiscono sempre il moio più proficuo ed intelligente di curare i propri interessi.

Si tratta, in altri termini, di sapere se i paesi che pur oggi affermano di voler restaurare la libertà economica (e che sono i primi responsabili della sua scomparsa dal mondo di ieri) hanno la precisa coscienza dell'impegno sottoscritto e si sentono capaci di volere e poterne garantire l'esecuzione. Si tratta di sapere se ognuno sarà, in pratica, disposto a rinunziare al proprio livello di prezzi (e cioè al proprio indipendente assetto economico attuale), a posizioni monopolistiche, a situazioni di parziale, instabile equilibrio, ad un benessere isolato e necessariamente temporaneo, ad un predominio finanziario puramente contingente, a possibilità produttive destinate ad inaridire nel successivo inevitabile dissesto comune, a favore di una prosperità duratura, in quanto generale e generale in quanto costruita sul consapevole, proporzionato sacrificio di ognuno.

Non è qui il luogo di rispondere ad interrogativi del genere: basti averli accennati al solo scopo di provare che una ricostruzione monetaria non è cosa da poco perché essa è in funzione di tutto un generale risanamento economico le cui gigantesche difficoltà sarebbe leggerezza imperdonabile tacere o tentare di minimizzare, risanamento che, a sua volta, è in funzione di una complessa mobilitazione psicologica e morale di ancor più ardua, difficile e dolorosa attuazione.

G. MARIA DI SIMONE

PREPARAZIONE ALLA COSTITUENTE

Un aspetto essenziale della riforma dello Stato in senso democratico è costituito dalla riforma tributaria e specialmente dall'abolizione dell'art. 25 dello Statuto Albertino contenente il principio della proporzionalità dell'imposta e della sua sostituzione con quello della progressività.

E' vanto della Repubblica Fiorentina aver per prima applicato razionalmente l'imposta progressiva nel 1427 con la cosiddetta *decima scidata*, alla quale seguì nel 1443 sotto la Signoria dei Medici, che si mostrarono particolarmente propensi a tale forma di imposta applicandola anche ai prestiti forzati contratti per pagare i debiti delle guerre della Repubblica, la *scala graziosa* divisa in 14 scaglioni; questa partiva da un saggio minimo del 4% applicabile ai redditi da 1 a 50 fiorini ed arrivava gradualmente fino ad un saggio del 12%, limite massimo della scala, oltre il quale il saggio diventava fisso o costante.

Il principio della progressività fu predicato da Rousseau e inserito da Robespierre nell'art. 15 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, affermando che il superfluo deve essere tassato in progressione, mentre il necessario alla vita deve essere esentato da ogni imposta; esso fu applicato con fine di perequazione anche agli stipendi, dopo un minimo di esenzione di L. 600, con ragione varia da 1/10 a 1/4 fino al massimo di li-

re 4000, dopo che l'imposta era applicata con ragione fissa o costante. Anche l'Inghilterra prima della income-tax, sorta nel 1790 con carattere di straordinaria per far fronte alle spese di guerra contro la Francia, aveva applicato detto principio specialmente all'imposta di successione. La income-tax fu poi volte abolita e ripristinata sempre con saggio progressivo, ma nel 1864 adottò definitivamente il saggio fisso cessando in tal modo di essere un'imposta tipicamente progressiva, ma conservò tale carattere nel sistema delle detrazioni e delle esenzioni. In Sassonia tale principio fu applicato fin dal 1747. Ma l'applicazione più radicale avvenne verso la metà del secolo scorso in Prussia, la quale istituì una imposta generale sul reddito a carattere fortemente progressivo ed un'imposta sul patrimonio a carattere mitemente progressivo stante la natura complementare della precedente; di poi nel 1803 in Olanda su iniziativa del ministro Pierson, che abolì le contribuzioni fondiari e quelle sulle patenti di carattere oggettivo nonché la contribuzione di carattere personale e soggettivo e stabilì un'imposta sul patrimonio ed un'altra sui redditi industriali e professionali a carattere fortemente progressivo.

In Italia questa fu avvertita da Cavour: fu invece sostenuta da Crispi, che nel 1882 propose un progetto di legge di imposta progressiva sulle entrate rurali

in sostituzione dell'imposta proporzionale fondiaria; dopo da Giolitti, che nel 1897 fece presentare dal ministro delle Finanze Grimaldi un progetto di legge per l'applicazione dell'imposta progressiva sul reddito; infine da Sonnino, che nel 1909 presentò un progetto di legge di imposta progressiva sui redditi di ricchezza mobile, previa esenzione di quelli minimi, fino ad un massimo di L. 2300 annue di reddito, dopoché l'imposta diventava proporzionale. Ma solo nel 1902, sull'esempio della Francia che l'aveva applicato nel precedente anno 1901, il saggio progressivo fu potuto applicare per la prima volta all'imposta di successione; quindi nel 1923 costituita la base della imposta complementare sul reddito; infine dopo la guerra etiopica tale saggio è stato sempre più esteso, per i bisogni dello Stato di procurarsi denaro, all'imposta straordinaria sui profitti di guerra, a quella sui dividendi delle società azionarie, a quella sui celebri, sul plus-valore immobiliare ed azionario ecc. finché con D. L. 12-4-1943 n. 201 sostituiti il saggio fisso nei trasferimenti della ricchezza.

Orbene, da questa applicazione fatta nei vari Stati Europei e nella stessa Italia senza le conseguenze temute sul risparmio sociale e sulla circolazione dei capitali, l'imposta progressiva trae la legittimità a costituire la base unica del sistema tributario moderno.

Contro di essa si appuntano le critiche dei feticisti della teoria individualista o contrattualista del *do ut des*, mentre è pienamente giustificata dai principi della finanza sociale, dei quali si è fatto strenuo difensore il Ministro delle Finanze Siglienti che ha basato i recenti ritocchi tributari sul concetto di gravare il peso fiscale su coloro che stanno meglio «sino a portarlo alle stesse proporzioni di coloro che stanno peggio». Ma non è superfluo rilevare che finanche economisti appartenenti alle scuole liberali hanno sostenuto il suddetto principio: primo fra tutti lo stesso Adamo Smith il quale disse che «non è affatto irragionevole che il ricco contribuisca alle spese pubbliche non soltanto in proporzione della sua rendita, ma con qualche cosa di più».

L'imposta progressiva non costringe gli uomini ad uno stesso livello di ricchezza, ma rende difficile l'accumulo della ricchezza oziosa, favorisce ogni slancio di lavoro, aiuta la formazione dei capitali acquistati legittimamente col proprio diuturno sforzo, impedisce il loro concentrazione quando sono diventati così cospicui da poter aumentare senza essere produttivi.

Di contro a questi evidenti vantaggi non hanno alcun valore le obiezioni di coloro che sostengono che l'imposta progressiva finisce col ricadere sul consumatore e che costituisce un'ingiustizia per i redditi medi, giacché oltre un certo limite l'imposta ridiventa proporzionale altrimenti assorbirebbe completamente il reddito. Quanto alla prima obiezione è agevole rispondere che il fenomeno riguarda qualsiasi imposta anche quella a saggio costante per effetto del principio della diffusione o traslazione dei tributi e che la massa dei piccoli e medi produttori, insieme colle cooperative di produzione, facendo così loro costi da calmare impediscono ai grossi produttori di elevare i prezzi e riversare sui consumatori la parte dell'imposta che deve gravare solo su di essi. In altri termini è la stessa funzione calmieristica dei prezzi, che in passato hanno esercitato le Alleanze Cooperative di Milano e di Torino contro le pretese dei commercianti di dette città. Quanto alla seconda obiezione si risponde altrettanto facilmente che alle medie e piccole fortune non può affatto interessare che l'imposta torni proporzionale oltre un certo limite, quando il saggio d'imposta nei gradi della scala in cui esse sono collocate è giusto e sopportevole; inoltre costituisce per loro una spinta a raggiungere quello sviluppo oltre il quale l'imposta torna proporzionale.

Se la prossima Costituente, facendosi eco delle aspirazioni di giustizia sociale che le attuali devastazioni della Nazione hanno reso più pressanti, stabilirà il principio della progressività dell'imposta come base unica del sistema tributario per l'attuazione della democrazia economica, darà un contenuto sostanziale e alla democrazia politica.

TEODORICO DEL UNZIO

CONTROLUCE ARGENTINA

L'Argentina è l'unico Stato del continente americano che abbia adottato un regime a tipo totalitario, in cui sono sopresse e conculate tutte le libertà. «La libertà di pensiero» ha detto recentemente il Ministro argentino della guerra Juan Perón, che si dà delle arie spiccatamente dittatoriali «è un assurdo quando si applica ad alcune questioni ben definite... Quindi il Governo ha il potere di proibire l'insegnamento di dottrine erronee e perverse quando siano contrarie alla sicurezza dello Stato». E' solo da poche settimane che è stata ristabilita nel paese una certa libertà di stampa, più formale però che sostanziale.

L'atteggiamento dell'Argentina di fronte alla Germania e al Giappone non si è limitato ad una benevola neutralità, ad un appoggio morale, ma ha preso forme di positiva assistenza; l'Argentina è diventata centro di intrighi e di spionaggio, e tale è rimasta nonostante i formali impegni da essa assunti nella Conferenza di Rio de Janeiro nel 1942, di cooperare con gli altri Stati americani nella lotta contro le Potenze totalitarie.

Solo nei primi mesi di quest'anno, quando le sconfitte tedesche in Europa hanno fatto comprendere chiaramente che le sorti della guerra erano ormai virtualmente decise, il Governo argentino ha cercato di ritornare sui suoi passi: nel gennaio 1944 il Presidente Ramirez annunciava la rottura delle relazioni diplomatiche coi governi del Führer e del Tenno. Ma non era ancora passato un mese che Ramirez cadeva e veniva sostituito nella Presidenza della Repubblica da Ramiro Farrell, che formava un gabinetto completamente dominato da elementi nazisti, e la cui personalità più eminente è appunto il bellicoso e guerrafondaio Generale Perón, Vice Presidente del Consiglio, nonché titolare dei Dicasteri della Guerra e del Lavoro.

Si sono create a Buenos Aires delle associazioni del più acceso nazionalismo, dirette principalmente contro gli Stati Uniti, accusati di voler asservire il paese, e di ridurlo ad una colonia «yankee».

Si è anche detto, gridato e stampato, che l'Argentina, grande paese di 13.000.000 di abitanti, è mancante di materie prime e quindi ha necessità di andarle a prendere nei paesi più vicini e più deboli, quali il Cile, il Paraguay, l'Uruguay, e la Bolivia e non si è tenuto nascosto che tale conquista non sarebbe che un primo passo per l'applicazione di un piano veramente imperiale: l'unificazione, sotto il governo argentino di tutta l'antica America spagnola in cui gli Argentiniani assumerebbero una funzione analoga a quella che hanno avuto i Prussiani nei riguardi degli antichi Stati germanici.

Allo scopo di dare al mondo l'idea del nuovo spirito di rinnovamento bellico che anima il paese, il bollettino generale ha indicato, il 9 luglio scorso, in occasione dell'anniversario dell'indipendenza argentina, una grande rivista militare, in cui vennero passate in rassegna le migliori forze ar-

gentine, i reparti più solidi del rinnovato esercito della Repubblica.

Sfilarono i fanti scelti, con elmetto germanico e fucili Mauser; sfilarono i paracadutisti, i primi che si vedessero in tutto il Sud America (i maligni però hanno sussurrato che essi non erano altro che gli attendenti e gli scrivani del Ministero della Guerra a cui era stata fatta indossare la settimana prima la brillante uniforme di paracadutista, senza che in realtà avessero mai visto prima un paracadute in vista loro!); sfilarono le truppe alpine, la nuova specialità cara al cuore di Perón, la cui sola vista basta ad irritare i nervi dei vicini Cileni; sfilarono le artiglierie a cavallo e quelle antiaeree motorizzate, montate su autocarri frettolosamente requisiti ai piantatori della regione; sfilarono infine, tra l'universale meraviglia e compiacimento ben dodici carri armati, interamente costruiti da maestranze argentine.

Nel cielo volteggiavano alcune decine di aeroplani, molti di fabbrica tedesca e pochissimi di produzione locale, ma tutti con impresso sulla ali un magnifico condor, il nuovo emblema argentino.

Dopo la rivista, il popolo argentino tenne invece una spontanea manifestazione in cui si udivano, gridare in cadenza, delle frasi particolarmente significative: «Nazione si, Colonia no!», «Argentin si, Yankee no!», «Maté il, (il maré è la bevanda nazionale), whisky no!», «Indipendenza o morte!» ed infine era particolarmente ripetuto il grido di schietta marca nazista: «Abbaso gli Ebrei!».

Scendendo queste grida minacciose i dimostranti sono sfilati sotto le finestre dell'Ambasciata degli Stati Uniti ed hanno preso a sassate un bar ed una farmacia americana.

Questa propaganda non può fare a meno di preoccupare gli Stati confinanti con l'Argentina, i quali temono di divenire, prima o poi, oggetto di un'aggressione della Repubblica. E questo fatto come tutto ciò che minaccia di turbare l'equilibrio del Continente Americano, non può lasciare indifferente l'opinione pubblica degli Stati Uniti, e di riflesso anche quella dei loro alleati.

Già da tempo la stampa americana si agita perché si provveda energicamente contro questo focolaio di infezione militarista, sorto in modo tanto inaspettato ed improvviso là dove meno vi era la probabilità di supporto. D'altra parte, non sappiamo fino a qual punto la popolazione argentina sia disposta a seguire il suo governo su quella china pericolosa, che può portare a gravi complicazioni.

Sarà quindi del massimo interesse seguire la piezza che prenderanno gli avvenimenti sud americani nei prossimi mesi: il loro sviluppo in un senso piuttosto che in un altro potrebbe forse accelerare, o ritardare ancora indefinitamente il ritorno della pace nel mondo.

E. V.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni sabato

Amministrazione:
ROMA - Via dei Lucchesi 26
Tel.: 64545 - 681597 - 683827

Pubblicità S. I. C. A. P.
via del Trionfo, 146
telefono 60.200 - 681.356

Distribuzione:
Casa dello Stampatore
Via del Pozzetto 179 - Tel. 64.76

Mancate di stampare anche se non accettate, non vi rimborsano.

Proprietà riservata. E' vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza autorizzazione della Casa Editrice Cosmopolita.

Messa in stampa: 15/11/1944
COSMOPOLITA - N. 18

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle oncolite vitali, guarigione rapida della neurasia, DEBOLEZZA GENITALE, POBRIE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcolosi, asma, artritici, epilessia
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Telef. 64999

PELLICERIE "Pamil"
VIA NAZIONALE 483-C TEL. 485-345
OPOSSUM - ARGENTATE - VOLPI AZZURRI - GAZZELLE - OGNI TIPO DI PELLICCERIA - LABORATORIO PER RIPARAZIONI - MODELLI ESCLUSIVI VISITATECI.

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-450 ore 8-11

INVESTIGAZIONI
INDAGINI - RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO
Bocaccio, 25 (ang. Tritone)
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

COMUNICATO
Acquistano merci, passeggeri NAPOLI - PUGLIA partenza giornaliera. Eseguiti spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) Via Santa Maria in Via, 37 - Tel. 41-421

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854-997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Dugherio)

MOBILIFICIO BARBERINI
Piazza Barberini, 43 - Telef. 487-576
Liquidi mobili, assesti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pellicce - APPROFITTA

Dott. Comm. GINO FORTI
gli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.328 ore 10-12, 15,30-17,30

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggeri - bagagli - merci varie. Partenze regolari con autostrada
I. R. A. - Imprese Romane Autotrasporti
Via Craxiana 99 E - Tel. 50.734
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 33 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.685

Dott. Grand'Uff. D. STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 420, festivi 8-13
VIA COLA DI RIBNZO, 152 - Tel. 34-581

Regali Regali Regali
Artistici - Utili - Convenienti
MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI
Società per il commercio e l'esportazione dei prodotti artistici dell'artigianato italiano
19 Novembre, 94 (Piazza Venezia)

Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Dir. Progr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbl. Le Mano - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipnomenia - Gnomoniologia, ecc.
Consultazioni per tutte le opere della 5 alla 12 e dalle 15 alle 19 tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 6 - Tel. 79.226

GRAN GIARDINO D'EUROPA
i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

SCABBIA
Si guarisce con
ACARSAN Bianchi
Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone
Prezzo comprensivo di qualsiasi aumento
Prodotto dalla
S. A. Officine Preparati Golenici - Roma

DRAPPERIE - LANERIE - SETERIE
Via dello Statulo, 74 - Ang. Via Merulana, 35 - Telefono 45591
MAGAZZINI LARGO BRANCACCIO
DI BRUNO DOBROVICH E GIORDANO CAMUZZI - ROMA

OROLOGERIA SVIZZERA A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 35b - Telef. 681.241
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI. RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

PELLICCE RAVA D'ITRIA

LA GRANDE MARCA ITALIANA

LIQUORE ROSE-MARIA TRIPLE SEC
LIQUORE DEL PELLEGRINO DI DOMENICO CHIARA
SALVA
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

ACQUISTA TUTTO OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608
ROSCCHI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69 (SCALA III - INTERNO 4)

MAZZINI LAICO

Mazzini, come ogni altro grande artefice di storia, può essere considerato sotto due punti di vista, diversi: quello storico, e quello politico. Il primo deve cercare di ricostruire la figura e l'opera nel quadro dei tempi che furono suoi; il secondo deve ricostruire i principi e metterli in azione nelle prospettive politiche, che per essere tali, debbono essere attuali, e sono quindi al di là, oramai, di quei limiti di tempo. Ricostruire i principi significa esaminare le sue idee, vedere ciò che è essenziale, in esse, e ciò che fu contingente; ciò che è vivo e ciò che è morto; e portare innanzi, al paragone delle nuove esigenze, ciò che è vivo — finché qualcosa di vivo rimarrà: e sarà a lungo.

La conoscenza del mazziniano politico presuppone dunque quella del mazziniano storico; ma non soltanto questo. Essa richiede anche la percezione della problematica politica attuale, ravvivata precisamente nelle sue diversificazioni dalle sue fasi anteriori; e, per un verso, previo esame, scarta e raddia; per altro verso, conferma e svolge. Non può ripetere. Deve proseguire.

E' pertanto mortificazione dello spirito del mazziniano ogni pretesa di ripetere la voce, riprendendo la lettera.

Noi vogliamo dire che Mazzini per essere ripresentato nella politica italiana deve essere « laicizzato »: il dimostrarlo analiticamente in relazione a quanto siamo venuti testé accennando ci avverrebbe a un discorso lungo, che non possiamo nel momento concederci. Esso dimostrerebbe che in Mazzini, già ai suoi tempi, era da scartare alquanto « il prete »: tanto che Mazzini stesso si rassegnò non una sola volta a farlo.

Politicamente parlando, il tono profetico e il richiamo mistico e la pretesa teologica rappresentano ciò che del Maestro è morto (sebbene riviva in vari suoi discepoli) e ciò che è politicamente fu, anche allora, anche da lui giudicato inessenziale: ciò che non pochi suoi « svizzeri », eguali e ammiratori morali e politici, come Gustavo Modena, per nominare uno solo, non condonavano; e ciò che altri, e basti ricordare Giovanni Bovio, ripudiarono nell'atto stesso in cui levavano il mazziniano alle stelle.

Anzitutto, noi affermiamo che la ragione politica vuole chiarezza: e nulla è meno chiaro del « credo » personale di Mazzini, con quel suo Dio mezzo personale e mezzo teistico, un po' antropomorfo, un po' simbolico in termini di filosofia; tanto poco chiaro che Mazzini, nominandolo, sembra rivolgersi sempre alle caligini del sentimento, e mai al terso cielo della logica.

In secondo luogo, affermiamo che la ragione politica vuole direttive proposte col massimo possibile di difusibilità, e quindi non condizionata dall'accettazione di opinioni particolaristiche, come sono appunto quelle corrispondenti a sentimenti religiosi non da tutti condivisi. Tanto il teismo nel più largo senso in uso, quanto l'ateismo rappresentano esperienze psicologiche particolari, irriducibili, che mai si prendono a base dominica sul terreno politico: il teismo mazziniano poi è una veduta particolare in seno a un'esperienza parziale. Sul terreno politico, precisato un obiettivo della città terrena, bisogna attendere la lotta in modo da coinvolgere quante più forze è possibile nella persuasione che convenga raggiungere, eliminando quanto può dividere quelle forze essendo estraneo al tema proposto, e serrendo insieme quanto può meglio collegarle. La città celeste sovrasterà radiosa, per chi sia in condizione di vederla; ma il vederla non dev'essere condizione per vedere la città terrena, che tutti debbono guardare, posto che anche gli eterodossi e anche gli atei hanno diritto alla vita civile. Ogni catechismo metafisico che, pur piaciendo a taluni, disgusterebbe altri, è controindicato. Mazzini ebbe la genialità di insegnargli, proprio lui, senza naturalmente, oiezar lembo della sua personal bandiera di credente: ciò che ne avvalorò la lezione.

Ma va ripetuto qui il rilievo che la professione religiosa di Mazzini, oltre a corrispondere a un intimo personale convincimento, non fu senza una funzione storica in tutto adeguata al valore dello sforzo rivoluzionario del fondatore della « Giovane Italia » e della « Giovane Europa » e dell'« Alleanza repubblicana universale ». Essa, portata sul campo politico, urtò molti come Pisacane o come l'antidomattico Cattaneo, e molti pure trasse

Pincio 1944

Su le panchine, all'ora di colazione, non gli innamorati. Ma uomini pallidi, silenziosi, con gli occhi assorti rivolti in dentro a guardar scorrere nelle vene il magro fiume del sangue.

In quest'ora, altrove, il sangue scorre dai feriti e dai moribondi; ma anche da chi è seduto su le panchine del Pincio.

Da tutti gli esseri viventi scorre il sangue in quest'ora. E intride la terra.

Un bimbo passa e sorride trascinando un orso di stoffa. Un bimbo solo, dinanzi a tanti uomini pallidi e silenziosi. C'è una sproporzione paurosa. Ma è la Legge.

C'è una sproporzione paurosa tra un frutto e ciò che la sua completezza costa di travaglio alla pianta. Il sorriso di un bambino è il frutto di fiumi di lacrime e di terribili sofferenze.

Ma non erano scontenti, gli uomini su le panchine, di quel sorriso. Quasi lo sapessero il vertice di una necessaria piramide di male, il puntino privilegiato del quale loro stessi, smunti, dolenti, si potevano fregiare al cospetto del sole. Quasi sapessero che quel sorriso lo avevano fabbricato con i loro patimenti.

Forse la gloria della Caduta umana è tutta nella enorme somma di dolore che costa una scintilla di gioia, quale Iddio può creare con un batter leggero di palpebra.

Ma che importa il prezzo, se anche gli uomini esangui su le panchine del Pincio riescono a crearla?

LA TALPA

In un famoso discorso, Giovanni Bovio disse, sintetizzando un suo rilievo antico: « Nel periodo della reazione Giuseppe De Maistre aveva chiuso Dio nella chiesa, con la formula reazionaria della Santa Alleanza ». « Dio e Chiesa, interpretò il Pontefice », nel periodo ghibellino, Hegel aveva posto Dio nello Stato, e lo Stato l'aveva incarnato colla formula: « Dio è Stato, come il Re »; Mazzini lo trasse dalla Chiesa, lo trasse dallo Stato, lo cacciò nel popolo e disse: « Dio è popolo, interprete e vindice la coscienza umana ».

Anzitutto, noi affermiamo che la ragione politica vuole chiarezza: e nulla è meno chiaro del « credo » personale di Mazzini, con quel suo Dio mezzo personale e mezzo teistico, un po' antropomorfo, un po' simbolico in termini di filosofia; tanto poco chiaro che Mazzini, nominandolo, sembra rivolgersi sempre alle caligini del sentimento, e mai al terso cielo della logica.

In secondo luogo, affermiamo che la ragione politica vuole direttive proposte col massimo possibile di difusibilità, e quindi non condizionata dall'accettazione di opinioni particolaristiche, come sono appunto quelle corrispondenti a sentimenti religiosi non da tutti condivisi. Tanto il teismo nel più largo senso in uso, quanto l'ateismo rappresentano esperienze psicologiche particolari, irriducibili, che mai si prendono a base dominica sul terreno politico: il teismo mazziniano poi è una veduta particolare in seno a un'esperienza parziale. Sul terreno politico, precisato un obiettivo della città terrena, bisogna attendere la lotta in modo da coinvolgere quante più forze è possibile nella persuasione che convenga raggiungere, eliminando quanto può dividere quelle forze essendo estraneo al tema proposto, e serrendo insieme quanto può meglio collegarle. La città celeste sovrasterà radiosa, per chi sia in condizione di vederla; ma il vederla non dev'essere condizione per vedere la città terrena, che tutti debbono guardare, posto che anche gli eterodossi e anche gli atei hanno diritto alla vita civile. Ogni catechismo metafisico che, pur piaciendo a taluni, disgusterebbe altri, è controindicato. Mazzini ebbe la genialità di insegnargli, proprio lui, senza naturalmente, oiezar lembo della sua personal bandiera di credente: ciò che ne avvalorò la lezione.

Ma va ripetuto qui il rilievo che la professione religiosa di Mazzini, oltre a corrispondere a un intimo personale convincimento, non fu senza una funzione storica in tutto adeguata al valore dello sforzo rivoluzionario del fondatore della « Giovane Italia » e della « Giovane Europa » e dell'« Alleanza repubblicana universale ». Essa, portata sul campo politico, urtò molti come Pisacane o come l'antidomattico Cattaneo, e molti pure trasse

e manteneva potentemente nell'azione. Bisogna (scrivemmo altrove) rifarsi « alle condizioni culturali dell'epoca in cui Mazzini fiorì, diverse assai da quelle altre in cui tramontò ».

In un famoso discorso, Giovanni Bovio disse, sintetizzando un suo rilievo antico: « Nel periodo della reazione Giuseppe De Maistre aveva chiuso Dio nella chiesa, con la formula reazionaria della Santa Alleanza ». « Dio e Chiesa, interpretò il Pontefice », nel periodo ghibellino, Hegel aveva posto Dio nello Stato, e lo Stato l'aveva incarnato colla formula: « Dio è Stato, come il Re ». Mazzini lo trasse dalla Chiesa, lo trasse dallo Stato, lo cacciò nel popolo e disse: « Dio è popolo, interprete e vindice la coscienza umana ».

Anzitutto, noi affermiamo che la ragione politica vuole chiarezza: e nulla è meno chiaro del « credo » personale di Mazzini, con quel suo Dio mezzo personale e mezzo teistico, un po' antropomorfo, un po' simbolico in termini di filosofia; tanto poco chiaro che Mazzini, nominandolo, sembra rivolgersi sempre alle caligini del sentimento, e mai al terso cielo della logica.

In secondo luogo, affermiamo che la ragione politica vuole direttive proposte col massimo possibile di difusibilità, e quindi non condizionata dall'accettazione di opinioni particolaristiche, come sono appunto quelle corrispondenti a sentimenti religiosi non da tutti condivisi. Tanto il teismo nel più largo senso in uso, quanto l'ateismo rappresentano esperienze psicologiche particolari, irriducibili, che mai si prendono a base dominica sul terreno politico: il teismo mazziniano poi è una veduta particolare in seno a un'esperienza parziale. Sul terreno politico, precisato un obiettivo della città terrena, bisogna attendere la lotta in modo da coinvolgere quante più forze è possibile nella persuasione che convenga raggiungere, eliminando quanto può dividere quelle forze essendo estraneo al tema proposto, e serrendo insieme quanto può meglio collegarle. La città celeste sovrasterà radiosa, per chi sia in condizione di vederla; ma il vederla non dev'essere condizione per vedere la città terrena, che tutti debbono guardare, posto che anche gli eterodossi e anche gli atei hanno diritto alla vita civile. Ogni catechismo metafisico che, pur piaciendo a taluni, disgusterebbe altri, è controindicato. Mazzini ebbe la genialità di insegnargli, proprio lui, senza naturalmente, oiezar lembo della sua personal bandiera di credente: ciò che ne avvalorò la lezione.

Gli anni della fondazione dell'« Internazionale » a Londra nel 1864 Mazzini di buon animo si rassegnò a non mischiare alle direttive sociali la solita sua professione di fede religiosa: e Nello Rosselli, che se ne occupava nel noto libro su « Mazzini e Bakunin » (il Rosselli francamente scrive così il nome dell'agitatore russo), ben osserva come Mazzini si inducesse a quell'omissione, confortato dalla « fede illuminata da lui riposta nell'associazione operaia ». Per vero, se quel « credo » corrisponde al giusto, e se un determinato movimento sociale (nel caso: l'associazione operaia o sindacalista) è nel giusto, lo sviluppo stesso di questo tenderà alla realizzazione del bene; che non può poi non convergere con ogni altro aspetto del bene: indipendentemente da ogni fideistica proclamazione. La città terrena edificata secondo giustizia collima da sé con la città celeste, se questa ha una realtà; e per edificare bene la città terrena pretendere che prima tutti si siano messi d'accordo sul sesso degli angeli è opera perduta, mentre si vuole che tutti concorrano subito alla edificazione. Vale meglio additare semplicemente il giusto immediato, il bene tangibile, l'ideale terreno.

Più tardi (1867) nell'« Atto di fratellanza operaia », Mazzini ripeté tale esperienza, aderendo alla semplificazione, nel senso or detto, fatta da Cattaneo col togliere di mezzo il di lui preambolo religioso-morale.

Di più: in quel Congresso delle Società operaie italiane, che Mazzini faceva convocare a Roma nel novembre 1874, e che quasi chiude la sua vicenda politica, egli stesso « volle preventivamente esclusa » — mediante un netto ordine del giorno — « ogni questione religiosa »: al pari di ogni questione politica generica.

E ancora: un solo mese prima di morire, Mazzini scriveva al Campanella, fedele amico suo e dei Ruffini nella gioventù lontana: « E' noto che, fedeli a ciò che abbiamo detto, di lasciare la questione religiosa all'apostolato, non la introduciamo mai nell'espressione collettiva del programma ». E Federico Campanella lo ricordò con ragione, quando, membro del triumvirato che rese le sorti del partito appena morto il Maestro, si oppose al collega Saffi ansioso di inculcare le personali dottrine mazziniane nella dichiarazione politica. Terzo fra loro due, Maurizio Quadrio, fervido erede, piegò la fronte innanzi alla ragione di Campanella. La discussione è del 1873, e la si legge tutta su « L'emancipazione » del Quadroio. Mazzini — ammonisce il suo vecchio compagno genovese — « Mazzini come capopartito » sapeva che per agire aveva bisogno del consenso di tutti, credenti e non credenti, e per ciò « toglieva di mezzo la questione religiosa », fomite di discordia ». Era il politico che prevaleva sul teologo e sull'apostolo culturale. E' il politico che vive « contemporaneo nella posterità » in moto verso il suo ideale.

Ma sulla notte lunare un canto sale, solenne e puro come il suono dell'organino; poche voci, poi più voci, poi tutto un coro, ed è tutta un'anima collettiva che vibra, che gode e soffre, che freme e gioisce, che implora e si ribella, che travolge e domina. Sono i russi che cantano.

E, dalla parte austriaca, il soldato slavo, il serbo ed il croato della Liha, sono vinti, sono trascinati dalla forza del canto, e si sentono uni coi cantori nemici, sì vicini e pur sì lontani.

Il canto russo tace. Ma dopo poco un eguale concerto si leva dalle trincee austriache. Egualemente solenne, egualmente fuso nella sua armonia; sospiro piano e preghiera del popolo, che si esprime in suoni; dove il sentimento del singolo sbocca, si assomila e si potenzia nel sentimento della massa, nella matrice indifferenziata dell'anima collettiva, nel mare dissoluto delle molte anime che sono un'anima sola.

Per molte notti i due « nemici » si conoscono attraverso il canto.

E nel giorno della pasqua avviene il miracolo. Senza accordi precedenti, senza intese formali di alcun genere, per un incanto, quasi, di quest'anima collettiva, i soldati escono dalla trincea, si ergono alti sulla terra, a contemplare, quasi morti rissuscitati dalle sepulture, l'orizzonte aperto. E nella lontananza dei chilometri, lungo la linea delle trincee, il medesimo spettacolo, il medesimo brulichio di esseri viventi, trasognati, prima, ma poi inebriati dalla nuova libertà conquistata.

Ed il « nemico » lascia fare, e fa anch'egli lo stesso. E la trincea russa si trasforma anch'essa in un formicaio di viventi, di uomini e non di nemici.

Ed i due schieramenti, come spinti da una mano invisibile, si vengono incontro, e gli uomini si abbracciano, e per due giorni è il gaudio e la commozione della ritrovata pace, della ritrovata umanità e fratellanza...

Questo episodio, vissuto personalmente in tempi ahimè ormai lontani, mi torna sempre alla memoria, quando il discorso viene sugli slavi, il panslavismo, il valore ed il significato di questa corrente politica.

Sorto sul terreno puramente dottrinale e teorico, nella prima metà del secolo scorso, quasi filiazione del romanticismo

tedesco e delle concezioni del grande suo precursore, l'Herder, specialmente per opera dello slovacco J. Kollar e del cecco K. Havlicek-Borovsky; sviluppò attraverso gli studi e l'attività agitatoria dei russi Kircevsy, Aksakov, Chomjakov; ed indentificatosi col misticismo universalistico dell'ortodossia russa nell'elaborazione datagli dal Soloviev e dal Dozsoevsky; riformatosi, poi, ed assunta la veste moderna attraverso il lavoro di Volodimirov e di Kramar, il panslavismo costituì un'idea-forza fra le più potenti che oggi esistano.

Fu, in mano della Russia zarista, un formidabile strumento di agitazione politica. Sembrò sommerso per sempre nei primi lustri del regime bolscevico.

Ma risorse a nuova vita, più forte di prima, sulle baionette vittoriose delle legioni di Stalin. Il regime stesso gli ha dato il crisma ufficiale, con associazioni, circoli di studio, assemblee, appelli alla collaborazione rivolti alle varie stirpi slave, sotto il segno della comune origine. Ed oggi colla bandiera della falce e martello, marcia di conserva l'idea dell'unità slava. E' questa una formidabile spinta, che non facilmente si arresterà di fronte a sfere d'influenza, concordate in sede diplomatica, ma che invece potrà dilagare fino a dove vivono collettività slave, per-occidentalizzate che siano.

Naturalmente, esistono ed esistevano le voci discordi, l'austroslavismo del Palacky (poi però da lui stesso ripudiato), l'antagonismo russo-polacco, il dissidatismo di certi settori ucraini.

Ma nelle sue grandi linee il movimento è vittorioso, ed abbraccia vastissimi strati di tutte le stirpi di linea slava.

Ora, nulla di simile esiste tra gli altri popoli. Si confronti, p. es., il movimento pangermanista. Esso è materiato soprattutto dal « Wille zur Macht » tedesco e di molta mitologia letteraria, a base di Sigfrido, di Walhalla, di Wotan; di argomenti pseudo-scientifici, tratti dall'antropologia e dalla preistoria. Ma non vi risponde alcun sentimento dei popoli fratelli. Basti considerare l'atteggiamento assolutamente negativo degli olandesi, degli svizzeri, dei danesi, degli svedesi e norvegesi, per non parlare degli Anglo-sassoni, in fondo anch'essi di ceppo germanico.

Ed i Latini? Trattati in prevalenza di retorica, quando si discute di fratellanza latina, e nessuno ha mai creduto parlare — tranne che in sede teorica, o come visione diplomatica avveniristica — di un'unione panlatina. La Francia, la Spagna, l'Italia, il Portogallo, gli stati ibero-americani stessi, sono troppo differenziati nelle loro tradizioni e nella loro storia, per sentire fra di loro l'esistenza di un'unità.

Del tutto diverso, invece, il fenomeno negli slavi. E' ben vero che l'origine del movimento è dovuta a studiosi e ad intellettuali.

Ma questo sentimento trova una profonda sua rispondenza nell'anima dell'uomo comune e delle masse, dove sorge spontaneo ad ogni incontro fra slavi, senza bisogno di motivazioni teoriche o di considerazioni diplomatiche.

Cos'è che unisce questi slavi? La religione certo no; che, anzi, dove stirpi slave di diverse religioni si incontrano, il fattore religioso è soltanto fonte di incomprensione e di odio (p. es., l'antagonismo fra i polacchi cattolici ed i russi ortodossi, o quel'o fra i croati cattolici ed i serbi ortodossi).

La lingua? E' vero, le lingue slave si somigliano molto fra di loro, ma non certo più di quanto p. es. l'italiano assomigli al spagnolo.

La cultura o l'educazione? Ma l'industria cecco non ha nulla in comune col pastore dei Balcani, ed il Cosacco della steppa non ha alcuna affinità col cittadino di Zagabria.

La storia? Ma la storia russa, p. es., è tutta un mondo a sé, e fu in passato concepibile solo in funzione antagonistica a quella polacca; la tradizione della Corona Boema è legata a quella del Sacro Romano Impero, e poi a quella di Casa d'Austria; ed i vari popoli slavi dei Balcani, figli spirituali di Bisanzio, e poi fieri lottatori contro l'oppressore turco, frazionati a loro volta fra di loro per antagonismi in parte difficilmente superabili, hanno anch'essi una loro sfera del tutto separata dagli altri popoli slavi.

La posizione geografica? Ma la tundra del Mar Glaciale Artico non ha nulla a che fare con le sponde dell'Adriatico o dell'Egeo, e la regione dei Sudeti ha niente in comune cogli Urali.

Pur tuttavia il fenomeno esiste, ed è una realtà storica di un'importanza difficilmente sopravvalutabile.

A cos'è dovuto questo legame? Di che è materia questa attrattiva, fra esseri tanto diversi per storia, educazione, ecc.?

Una spiegazione a tale quesito potrà trovarsi soltanto attraverso un'indagine di alcune caratteristiche temperamentalistiche e psicologiche, comuni a tutti gli slavi, al di sopra delle differenze portate dall'ambiente storico e geografico.

E' data, forse, questa caratteristica, a quanto si crede poter affermare, dal modo particolare, con cui essi risentono il « collettivum », il tono emozionale che acquista in essi amalgamandosi, il sommersi nell'anima, nel « pathos » collettivo. E di questo è espressione più diretta il canto corale, polifonico, il subordinarsi della singola « vox humana » alla grande voce della collettività. L'io sparisce come individuo e si fonde con quello del nostro simile, per risorgere solo come partecipante indifferenziata della comunità. E questo processo avviene inconsciamente, è insito nell'anima anche la più primitiva, e di esso è una delle espressioni più manifeste il canto polifonico.

Non vi è atto della vita, nello slavo, che non si accompagni al canto collettivo, così inteso. Non è l'individualismo del tenore o della prima donna italiana; non è il virtuosismo dello zingaro ungherese; presso gli slavi, il singolo, d'istinto s'incorpora nella massa, e diventa una delle canne di un organo, che subito si forma quando gli slavi si riuniscono.

Sia un simposio, sia una marcia, sia una semplice sista, o un incontro casuale fra due esseri, subito ci si intona, e sorge la polifonia.

E' quasi un sesto senso, che agli altri popoli manca, e che costituisce una particolarità, per cui gli slavi si « sentono » fra di loro.

E' credo sia questo uno degli elementi più significativi, forse, la chiave psicologica del panslavismo, della fratellanza istintiva fra gli slavi.

Chiave, fors'anche, che spiega perché il primo grande esperimento collettivistico dell'umanità abbia potuto realizzarsi in terra slava.

G. A. BELLONI

COPERTE DI LANA

di ANTONIETTA DRAGO

Dal momento che il treno si fermò e udimmo l'intimazione di scendere, con in mano i nostri fagotti ci guardammo attorno. Cercammo il sottopiede di marina scappato dalla costa dalmeta che diceva di aver nascosto un moscato in una grotta del Gargano sotto Peschici e si faceva forte di portarci a Bari in una sola notte purché fossimo d'accordo a pagarli la benzina; cercammo il pittore B, che voleva passare al più presto le linee, arruolarsi con gli americani perché aveva dei conti da regolare con qualcuno da questa parte; cercammo i due ingegneri milanesi, ufficiali dell'esercito, vestiti di grigio con la borsa di cuoio sotto il braccio, che ci avevano parlato della giornata trascorsa a Pescara dopo il bombardamento in attesa di un treno, nella città deserta fra le rovine e il puzzo dei cadaveri. Ma come nello scompiglio di un formicaio calpestato, i compagni con i quali avevamo diviso il pane e le ansie della prima fase del viaggio si erano dispersi e per la prima volta da quando avevamo lasciato Roma ebbero lo spettacolo del terrore, del panico scatenato fra civili e militari per cui si spiegavano intere caserme disarmate da un pugno di tedeschi, paesi occupati sotto la minaccia di pochi fucili mitragliatori. Erano forse dieci questa volta ad aver fermato il treno, dieci tedeschi in divisa coloniale con le visiere calate sugli occhi, le canne dei fucili abbassate, aggruppati accanto alla locomotiva e osservando forse anche divertiti la fuga disordinata di tutti questi uomini stravolti.

Ora la folla si apriva sperdendosi nella campagna o verso la spiaggia di Punta della Penna, mentre gran parte, alla quale ci unimmo, si andava incanalando sulla strada di Vasto. Gli uomini portavano le giacche arrotolate a bandoliera, i fagotti sulla spalla e già pel caldo incalzante le loro camicie aderivano bagnate di sudore al petto e al dorso, non v'era traccia di acqua, nessuna masseria

in vista nella distesa accecante, il cielo era grigio di canicola con grandi nuvole bianche all'orizzonte e da una parte e dall'altra della strada che dalla costa saliva a internarsi fra le terre, costellate da ulivi polverosi vedevamo aprirsi immensi vigneti abbandonati. Gli uomini si sparsero a cogliere i grappoli pesanti, poi sulla polvere bianca rimasero, traccia del loro passaggio, i raspi spogli schiacciati. Incontro a noi venivano a tutta velocità camion tedeschi mimetizzati inghirlandati di rami come per un concorso floreale, i soldati ci guardavano e irridendo gridavano parole incomprensibili mangiate dalla corsa. — Vanno già via da Vasto, disse uno di noi, il fronte si avvicina. Ma era soltanto l'espressione della sua, della speranza che spronava la nostra stanchezza e ci vietava la lusinga di una sosta all'ombra seduti su una pietra, e tuttavia, man mano che ci si avvicinava alla città, la colonna si assottigliava, qualcuno tornava a riprendere

la vita del litorale, altri alla vista dei tedeschi si buttava nei campi. Entrammo in una casa di contadini a chiedere un bicchiere di acqua e sapemmo che la notte vi era stata in quel cielo una grande battaglia aerea, tre aeroplani erano precipitati come angeli maledetti avvolti nel fumo e nelle fiamme, e ci dissero che fin dal giorno dell'armistizio Vasto — o Istonio come dicevano certi — era occupata dai germanesi.

Giunti oramai ai margini dell'abitato, ne vedevamo uscire contadini circofatti avvisati a constatare il saccheggio delle stalle e delle masserie, molti portavano sull'asino le loro cose più preziose in campagna, altri dalla campagna le portavano in città, tanta era la confusione e l'impossibilità di sapere il posto più sicuro. Le strade larghe di periferia davano al paese un aspetto tranquillo a prima vista, donne sedute sulla soglia con le mani in grembo, conserve di pomodoro ad asciugare al sole davanti agli usci, ghiandole di peperoni porporini.

Sulla piazza, due militari tedeschi issati sopra un camion si dimenavano urlando qualcosa alla folla riunita intorno, l'uno d'essi cominciò a lanciare sulle teste delle coperte militari mentre l'altro stendeva il braccio a ricevere il danaro. Ci accorgemmo allora che il camion era pieno di coperte, maglie, divise e scarpe della nostra aviazione: cento lire una coperta — circovala la voce — è un affare, di questi tempi, ed è lana pura, chi non comprenderebbe? Molti erano quelli che non compravano, uomini vestiti di nero col cappello sugli occhi e le mani in tasca, i quali si allontanavano lentamente presi da una grande tristezza.

Chi comprenderebbe — dicevano per contro a bassa voce — chi comprenderebbe queste cose rubate a noi stessi? Ma le donne non volevano capire e si lanciavano attraverso la folla, alzavano le braccia isteriche tendendo il biglietto da cento lire per afferrare al volo una coperta.

Nel corridoio dell'albergo, mentre aspettavamo il proprietario, ci venne incontro un giovane in strano abbigliamento. Indossava una giacca da smoking su cui si apriva una camicia bianca ma sudicia che lasciava intravedere la catenina d'oro sulla pelle e dei pantaloni di tela blu con due toppe alle ginocchia. Il pannello della giacca era macchiato, bucherellato dalle tarne e nonostante la comicità dell'assetto — dovuto al fatto che mentre la giacca era in tutto striminzita per le sue misure e i pantaloni per contro erano troppo larghi e rimboccati più volte, ma soprattutto all'inopinazione dell'assetto, cerimonioso e contadino a un tempo — la dignità della sua persona non ne restava intaccata a causa di una gentilezza mite, di una nobiltà denunciata dai tratti delicati del volto e da ogni gesto prima ancora che parlasse. In quel momento della vita aveva egli barattato i suoi panni col buffonesco travestimento? Indossava forse allora una divisa o un abito civile? Le sue parole lo chiarirono appena. — Sei ufficiale? — chiese, sottovoce a R... E senza attendere, come incalzato da una premura seguita: — Se vuoi passare dall'altra parte sappi che un treno partirà al tramonto, i ferrovieri sono d'accordo però non sanno fin dove si potrà arrivare, è un'avventura: un treno partito ieri sera è stato bloccato, mi dicono, verso San Severo e i tedeschi hanno perquisito e catturato gli uomini. Ma io parto lo stesso. Il tuo sguardo scivolò su di me: — Non sei solo? — riprese. Sai, con una donna è più difficile, non puoi affrontare certe cose. E seguì: — I ferrovieri sono tutti d'accordo a favorirci, hanno fatto fermare un treno che portava prigionieri verso il Brennero, di notte in aperta campagna col pretesto di un guasto alla locomotiva. Gli uomini non potevano scappare perché gli sportelli erano stati pomati alla partenza e c'era un tedesco di guardia in ogni scompartimento; allora i ferrovieri sono passati lungo i binari, fingendo di parlare fra di loro, a dire quello che dovevano fare e i nostri hanno preso d'assalto le sentinelle lasciandole tramortite e imbavagliate, hanno tagliato i soffietti fra una vettura e l'altra e di lì sono saltati giù nell'oscurità dandosi alla macchia. Se te lo dico è perché c'ero anch'io.

Ma guardò soprapensiero poi disse: — Non so se ti convenga partire questa sera. S'interrompe perché arrivava il padrone dell'albergo, ma prima di lasciarcene, con aria da cospiratore mormorò ancora: — Sei ufficiale non dirlo a nessuno, non mostrare i documenti, il paese è pieno di spie. Anche il proprietario è una spia.



Questa Roma che tanti impeti lirici ha suscitato e susciterà ancora (la retorica sopravvive a tutti i disastri) si è provisoriamente adattata a un compromesso commerciale che minaccia di farla simile a Sciangai: e citando questa babelica metropoli non ci appoggiamo a testimonianza diretta, ma a quelle, piuttosto improbabili, delle giovanili letture dei libri di Maurice De-Kobra.

Roma è oggi una città equivoca. La guerra l'ha appena sfiorata, l'intervento divino le ha risparmiato quasi tutti gli orrori. E' come un'oca nel deserto: ma una triade così affollata di mercanti senza scrupoli, di gente inimmero e ingenuosa. Troppo orchestre, troppi dolci, troppo donne. Persino la sua miseria è « colorata », disumana.

Ma Roma, questa irrimediabile Roma di oggi, non è l'Italia. L'Italia è oltre la cinta adriatica, a sud e a nord, fra le macerie. Ed è infinitamente più bella.

Troppo presto

I libri pornografici non hanno nemmeno atteso il dopoguerra per fare la loro comparsa. Temevano di giungere in ritardo, avevano fretta di affiorare sulla palude, come fiori neri.

Si combatte ancora, si muore ancora, e i libri pornografici sono già in vendita, offerti a prezzo d'affezione ai clienti sfidati, contesi da vecchi « anatori » che confondono la bibliografia con la degenerazione. Sono stampati bene, sulla bella carta che non si trova mai per editare i buoni libri. Ogni copia è numerata, diverranno presto una rarità. Un giovanotto nostro amico ha ceduto al rigittare il « Melzi Illustrato » e l'« Enciclopedia della Utet per procurare un esemplare in tempo utile.

Potremmo citare titoli e imprese editoriali. E potremmo anche, con estrema facilità, dimostrare come la « veste artistica » che protegge i ghiotti volumi non sia che il più volgare dei pretesti per fare quattrini. Ma non servirebbero. Ci accuserebbero di ridicola « pruderie », ci chiamerebbero « parrocconi ».

In queste contingenze polemiche, si trovano sempre due (o ventidue) scrittori di chiara fama pronti a dimostrare, con l'ausilio di citazioni dottissime, l'alta funzione sociale ed educativa della pornografia. Non corra, non mancherebbe nemmeno il famoso critico pronto a giurare che i disegni del pittore Tati del Tali non sono, come a noi pare che siano, la calligrafia rigata di un'adolescente in un albergo di Parigi, ma autentiche creazioni che « trascendono il loro immediato significato per assumere quello, puro e nobile, dell'arte ».

Non ne dubitiamo più. Sorgerà presto l'alba del giorno in cui, confortati come sempre dal sublime disinteresse dell'autorità, oblii commercianti proporranno ai perseguitati italiani il « Pucco reclame del perfetto romantico »: due libri pornografici, dieci grammi di cocaina e una piccola graziosa infallibile rivoltella dal manico di madreperla.

Le nostre prigioni

La prigione sta perdendo, sempre di più, il suo tradizionale prestigio romantico. E' troppo facile entrarvi, troppo facile uscirne: vi riescono quasi tutti, senza sforzo.

Smarrite lungo il cammino le caratteristiche di orrore che le proponevano nei sogni di chi aveva mangiato a cena il « pato di foie gras », la prigione è entrata a far parte dell'ordinaria amministrazione della vita. Si dice: « Sono stato tre mesi in carcere » con la disinvoltura che un tempo s'impiegava nell'annunciare un soggiorno sul Lago Maggiore.

E' molto difficile trovare qualcuno che non sia stato in prigione, sia pure soltanto di passaggio; e se si riesce a trovarlo, si tratta certamente di un tipo che verrà arrestato nei prossimi giorni. Gente che va e gente che viene, come nei grandi alberghi descritti da Wicky Baum.

Chi riscriveva oggi le « Mio prigionieri », non incasserebbe una lira di diritti d'autore. I bimbi concludono il loro gioco, grazioso e attuale, dell'« assalto al camion che arriva da Napoli » con un « ingresso al carcere » che ha tutti i caratteri della burletta.

Urge un provvedimento che ridia lustro e prestigio alle prigioni. E non si esiti, se è necessario, a ricostruirle sulla falsariga della tradizione romantica: con i cippi, le catene, le rognole, i fantasmi, come nei libretti d'opera di F. M. Pavarè. L'importante è che gli italiani ricomincino ad avere paura, a prenderle in debita considerazione. In caso contrario, si finisce male tutti quanti.

GIOVANNI DALMA

MINO CAUDANA

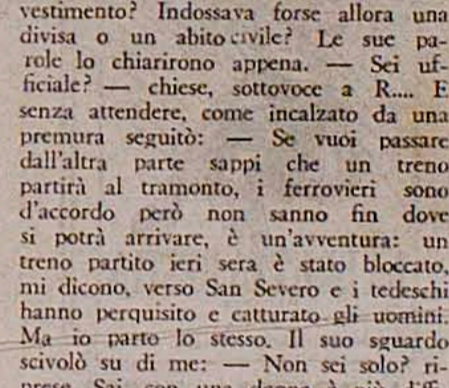
ANTONIETTA DRAGO

NOVITÀ «COSMOPOLITA»

M. METRO BARBIERI

L'ORA PRESENTE

≅ ALLA LUCE DEL VANGELO



COSMOPOLITA-ROTA

IN TUTTE LE EDICOLE E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

IN TUTTE LE EDICOLE E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

SOLDATI ITALIANI DEPORTATI IN POLONIA 2) "STALAG IX C"

Tornò e « Stalag », due nomi che imparammo per primi entrando nel Governatorato Generale della Polonia, dopo i diciotto giorni di viaggio in carro bestiame, dalla Balciana. Sole scialbo. Non faceva freddo. Lungo la banchina della stazione ci misero per cinque; il numero conosciuto da chi è prigioniero dei tedeschi come una ossessione, che lo accompagna per tutto il suo calvario. Interminabili « conte » sono fatte ogni due o tre ore nella giornata, all'entrata e all'uscita dai campi, nei controlli decedenti della forza, nelle improvvise adunate notturne, sempre toccando pesantemente la spalla di ognuno, come fanno le maestre degli asili o i fattori con i puniti nell'aria.

Arrivarvamo al giardino del piazzale della stazione, poi ci fu dato l'Alte. L'antenna all'ultima della stazione radio dominava il cielo. Passavamo in fila dei francesi in kaki, braccati da due vecchi soldati tedeschi, piccoli goffi zoppicanti, con il fucile e la baionetta innestata. Si attendeva l'« inviato » dello Stalag IX-C, un ufficiale che venne pedalandu su una bicicletta da museo. Confabulò con i sottufficiali della scorta armata e poi avvenne la prima selezione: i due generali che erano con noi, in testa alla colonna dovevano lasciare la loro roba e seguire l'ufficiale nella vicina fortezza.

Poi fu la volta dei soldati e dei sottufficiali che furono contattati e avviati verso il campo. Qualche abbraccio. Infine ci avviammo. Si camminò per volontà di finirlo con le corde dello zaino che segano le spalle, con le piaghe ai piedi che bruciano, con la stanchezza che trafigge i reni, e lo stomaco che non vuol tenere. Pastimmo per il paese. Quando si fece una sosta, vidi la prima creatura non militare del luogo: una giovane dai capelli rossi, arnese in volto, le guancie tonde, che in un attimo si affacciò alla finestra di un vilino poco distante e si ritrasse. Riapparve di spalle al davanzale: vidi una mano sporgerci e poi cadde ai miei piedi un involto lieve. Era del « vero » pane bianco con del « vero » burro avvolto in un foglio bianco. In fondo alla colonna altri pacchetti giunsero misteriosi.

Dopo molte ore di marcia, la strada svelò l'esistenza molto nascosta di campi di prigionieri, perché dalla penombra spiccavano le luci vaganti dei fari vedetta. La colonna si fermò; era buio pesto, ci sedemmo a terra in disordine attendendo. Ognuno aveva la sua ora per sé e in sé; faceva il bilancio mentale di come si trovava lì, di cosa aveva perduto e in quale tasca si trovasse il portafoglio d'argento da nascondere alla immane visita. Mai come in tali frangenti ci si sente tutto con la propria persona fisica e col poco rimasto, attaccati alla vita e alla propria incolumità. Sono tali sensazioni, forse, che determinano quella forza d'animo e quella serena rassegnazione che accompagna la sventura della prigionia, rendendola quasi « normale » al proprio io nel tempo, che tra i ricolati scorre grigio, ma sicuro e quasi spedito. I cancelli del campo non si volevano aprire, l'ordine non arrivava perché il comandante era già fuori in paese. Parli una moto, la vedemmo allontanarsi con il faro acceso nella notte, premurosa seconda che correva per abbreviare la sofferenza d'ognuno.

Desideravamo entrare per distenderci fi-

nalmente, ovunque, pur di non camminare più né rodersi nell'attesa della nuova esistenza.

Tornò la moto, si accessero luci sull'entrata, varcammo la soglia. Rischiato da una pallida lampadina tascabile ci parlò l'interprete, raccomandando la disciplina in campo. Ci promise del pane e burro che non arrivò mai. La correttezza nei proparari la menzogna in ogni occasione, la mascheratura delle false premure per il nostro stato, la sporcizia commiserazione della nostra sorte, le umiliazioni di ogni specie, le violenze; questo il trattamento che ci fecero i tedeschi. Quella sera, d'istinto, ognuno scelse i suoi vicini, i compagni che potevano essere di aiuto morale e materiale, e con i quali avrebbe potuto diluire dolori e gioia. Al lume della solita magica candela demmo fondo ai residui di scatole e bottiglie varie. Si era sparsa la notizia che l'indomani alla visita avrebbero tolto le solite « munizioni » di « mangerie » assieme ai capi di vestiario più preziosi. Allora le scatolette, riserve per un nero domani, furono sacrificate e senza risparmio. Nel frattempo lo scambio di vestiario avveniva veloce; questa volta senza contrattazioni. La legge era: niente deve cadere in mano tedesca. Da questo momento restarono di scambi, dalla rivimentata affannarsi di scatole, dalla morosa gara di apertura rinascente nel corpo e soprattutto sbocò micidiosa una vena di buon umore in tutti, quasi di ottimismo, che fece poi assaporare anche i più stanchi a notte inoltrata.

Mi svegliai molto presto il mattino dopo. Era domenica e il cuore pesava nel petto, come avesse un fardello che volesse schiacciare. Un vento fortissimo avvolgeva la baracca. Volevo vedere, volevo conoscere affine un campo di concentramento, anzi uno Stalag perché così diceva la scritta su di un cartello di fronte all'ingresso. Volli vedere, e mentre « vedevo » andavo col pensiero a quando da ragazzo ascoltavo senza interesse uno zio che parlava di « bucce di patate » e radici crude — di reticolati e di sentinelle — di Caporetto e di Vittorio Veneto. Il bivacco di Monastir stava allo Stalag di Thorn come il collegio sta al reclusorio. L'è ancora il libro di vagare nel declivio della collina, una sorveglianza ridotta, una possibilità di qualche fuga anche quando il torrente; fuori anche i passi erano sorvegliati appena fuorvi la baracca. Immaginati di essere capitati in una « tonna » gigantesca con molteplici reti di ogni direzione: io ero prigioniero in uno dei scompartimenti drizzati verso il cielo, più uscita.

« Stalag » è l'abbreviazione tedesca di Stamm-Lager.
« Stamm »: riunione, conglomerato.
« Lager »: « campo ». Immondo e senza pace, di sofferenze inaudite e spesso di morte. Il nostro dunque, era una specie di campo di smistamento, un centro di raccolta, un deposito da cui i tedeschi attingevano a loro piacimento per svariati esigenze: mandare a rimor mine nel por-

to di Danzica, sgombrare macerie nelle zone bombardate, spalare trincee antischieghe, prelevare ostaggi per sconosciute mafelate altrui. Il mio scompartimento di reticolati limitava un gruppo di otto baracche, su di un terreno sabbioso che attanagliava il piede non abituato. Una selva di reticolati altissimi si elevava al cinereo cielo polacco.

Tornai in baracca. L'industria vita dei prigionieri cominciava, l'adattamento individuale, l'utilizzazione anche minima infinitesimale dello spazio, l'assetto delle piccole cose di ognuno, davano al tempo un volto, una ragione. L'arruffo delle povere cose rimaste, il tintinnare dei recipienti vuoti, il segare di assi e assicelle fu interrotto da un gracchiante « Fuori! » Era arrivato un sottufficiale, e ci gridava di andare fuori per la « conta ». Conoscemmo allora « Farfariello », un maresciallo prussiano dalla faccia di pappacoste stecchite. Zoppicava, strillava senza essere compreso; affine a mezzo di un interprete ci comunicò che voleva già fosse presentata la forza sull'attenti salutano. Un nostro colonnello fu scelto per la presentazione quotidiana. Poi ci redargui per la mollezza dei movimenti e per il ritardo all'adunata, minacciandoci di ripeterla ogni ora a suo piacimento. Ogni giorno poi appariva con qualche oggetto nuovo: regali carpi ai prigionieri.

Una volta ci fece una beffa amara. Si dormiva della grossa, l'alba era appena spuntata, quando venne a svegliarci dicendo: « Signori ufficiali — baga... return Italiani ». Faticammo febbrilmente per rinchiudere tutto, ripiegare alla meglio, smobilizzare le piccole cose sparse dovunque, nascondemmo in petto le sigarette, i gemelli d'oro sotto il fregio del berretto, il danaro rimasto, in fondo alla scatola delle sigarette. Si prevedeva la visita — forse l'ultima, e poi l'Italia. Corse voce di un accordo avvenuto tra il governo repubblicano e la Germania per la restituzione delle armate dei Balcani deportate... per errore. La menzogna del tedesco era stata crudele, il « return Italiani » era stato inventato per farci portare tutto alla perquisizione senza lasciare nulla di nascosto in baracca. Per ore ed ore stemmo al freddo prima di sfilare davanti ai vari tavoli della baracca comando. Al primo tavolo veniva dato un numeretto scritto su di un foglio che si doveva consegnare al secondo tavolo. Qui, aggiunte le generalità, si venivano rinvitati al tavolo successivo, dietro il quale sedevano due « collaboratrici » polacche. Queste battevano a macchina due schede con i dati avuti e poi ci facevano strisciare sul tappone violaceo dei timbri, l'indice destro per riempire lo spazio delle impronte digitali. Prima di uscire, ricevevamo un piastrello di piombo con impresso il nostro numero: era il « ricordo » della giornata. Alla visita del cosiddetto bagaglio sparivano le superstiti boccette di profumo greco assieme a qualche fazzoletto da collo, a penna stilografica e a un paio di stivaloni nuovi troppo rigidi. Rivedemmo indosso alle collaboratrici polacche

molto profumate i fazzoletti, mentre Farfariello un mattino venne ancor più zoppicando per gli stivali nuovi troppo tesi.

A una certa ora venivano ad aprirci le porte di comunicazione fra i vari scompartimenti; era possibile allora sapere se in quel giorno c'era qualcosa da mangiare. Due rappresentanti per baracca andavano a prelevare il cibo. Le cucine erano a un chilometro circa affidate a soldati italiani che trovavano modo di superare agevolmente la lenta agonia del campo, mangiando in abbondanza, rubando per barattare. La sporcizia era il reno in cui manipolavano l'immonda brodaglia, unico sostentamento della giornata. I bidoni icari venivano portati scoperti sino alle baracche; due dita di sabbia erano il soffice fondo della quotidiana bevanda. Eppure si beveva, assieme ai pezzi di cavolo marcio gallezzanti. Un pane veniva diviso tra sette persone: ogni razione aveva un dito di spessore per ciascuno. Questo pane veniva avvolto gelosamente e conservato per la cena.

Il campo era di oltre diecimila tra soldati e ufficiali; la fila per il ranico durava dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio. Le pedate delle iene di cucina accompagnavano l'attesa servante. Dopo vari giorni il nostro collega più anziano, tramite l'interprete, fece presente al comando che — forse per « dimenticanza » — la cucina ci sottraeva le poche patate o cavoli di speranza. L'indomani calammo la nostra fame con la metà della brodaglia normale, e i bidoni erano insoddisfatti di sterco dentro e fuori.

Col passare dei giorni e coll'aumentare della fame, le forze diminuivano. Il baratto raggiungeva perciò rapporti inverosimili. Vidi un orologio d'oro sparire nelle tasche di un collega per una scatoletta di carne di dotazione; vidi dare mille lire per una galletta, un anello con brillante per una pagnotta. L'esosità dei cucinieri italiani, per nostra vergogna faceva pensare alla voracità dei corvi svolazzanti sui muri.

Il morale si rialzava quando le porticine tra un riquadro e l'altro venivano aperte; allora si poteva passeggiare e le forze tornavano col moto e la distrazione. Due fratelli si ritrovavano ogni giorno per poi lasciarsi con l'incertezza dei domani nel cuore. Il tempo passava, e presto la sera portava il conforto della fede. I cappellani militari d'ogni arma avevano avuto dai tedeschi in Balciana l'invito di rimanere sul luogo o « sparire »; la deportazione non era prevista per loro dagli alti comandi. Preferirono seguirci nel viaggio verso il Nord, soffrire tutte le nostre stesse infamie. Forse furono ancor più maltrattati. Per il militare tedesco Dio è Hitler — il « salvatore » del grande Reich. I cappellani sono per loro una specie di stregoni o degli intrinsechi da braccare ad opera della Gestapo.

Allo Stalag IX-C Farfariello ci permise i riti purché di sera, dopo la muta delle

sentinelle. Così prima di « cenare » con il pane, si andava alla baracca del Rosario detta la Cappella della Speranza. All'uscita era in tutti una nostalgia di chiese e chiesine lontane dove le mamme, le spose, forse alla stessa ora, pregavano.

Una domenica un sole gioioso illuminò la giornata. Fuori della baracca un altare vero e proprio era sorto come per incanto: le trine sacre erano di carta intagliata, i fiori artificiali, le candeline azzurre, il campanello d'argento. Quella mattina il vangelo parlò delle Nozze di Cana; il vino scendeva giù abbramato dai beccati tocchi da Maestro... In noi si centuplicavano le forze di sopportazione allo scendere lieve nell'animo delle parole dell'officiante.

La mancanza di tabacco era un tormento lancinante, più crudo della fame. Le ore d'ozio, le pareti a quadri che opprimevano, la ristrettezza di spazio sono tutti incentivi ad abbandonarsi al riposo di una sigaretta. Due ufficiali di marina, amici inseparabili, senza alcun ritegno giurarono per i vari riquadri per raccattare i resti dei fortunati fumatori. Gli alpini sono forti bevitori e fumatori. Si misero anch'essi in cerca dei resti preziosi. Fu così che uno di loro venne nel nostro riquadro per raccattare un consistente mozzicone. Il maresciallo tedesco vedendolo si avvicinò cauto e vibrò varie pedate che fecero cadere riverso sui fili spinati il nostro soldato. Sangue copioso sgorgò da ogni lembo della carne lacerata, ma il tedesco continuò a calpestare quel corpo con i suoi stivaloni ferati. Che fare? Eravamo in grado di proteggere l'inerte e strapparlo dal brutto? No. Eravamo numeri e basta, rei della nostra patria e del mondo, quattro volte traditori, aborti di un armistizio. Stringemmo i denti e chiudemmo gli occhi per frenare una lacrima di rabbia, anche quando l'alpino fu obbligato a correre sanguinante, minacciato dalla pistola puntata.

Le sofferenze non venivano mai isolate. Una dopo l'altra le sconfinite tristezze e i cupi abbattimenti buttavano giù anche i tipi più forti e più scettici. Un singhiozzo, un roteare di occhi, uno sguardo smarrito, un gesto violento, una irascibilità improvvisa, tradivano l'interiore tormento.

Nessuna notizia a casa e da casa. Le notizie erano cupe, senza luna, lugubri nel vento impetuoso. I pensieri si accavallavano, i nervi tesi sussultavano all'ombra del compagno vagante che urtava le assi sconnesse, anche lui senza pace.

Un'altra ignobile beffa ci fu giocata da un graduato tedesco che un giorno venne tra noi, e con aria circospetta ci promise delle cartoline dell'« Internierter Post », oggetto compenso di penna stilografica e oggetti a piacere. Tornò l'indomani con i moduli promessi ed ebbe, da tutti, oggetti di ogni specie. Pareva che la parete insormontabile di migliaia di chilometri con « casa » fosse stata abbattuta d'incanto. In ogni angolo sorsero tavoli di scrittura, ognuno mise la sua stilla d'affetto e di

rimpianto nelle sette righe obbligate della lucida cartolina... che non partì mai.

Il freddo cominciava a farsi sentire, era intorno allo zero e a sera il serbico abbondante cadeva sulle povere baracche. Le forze diminuivano giorno per giorno. Solo una speranza ci sorreggeva: che l'infame trattamento fosse venuto a conoscenza della Croce Rossa, attraverso qualche delegato che si diceva facesse i giri dei campi della zona. Ma mai vedemmo in alcun campo dei funzionari crociati. Iddie non aiutava tutti. All'infirmeria (« baracca fra le baracche », senza medicamenti né medicine), cominciavano ad affluire le prime vittime della deportazione. Parli con un capitano medico, che era stato obbligato a prestare servizio su un treno ospedale diretto in Germania e poi con tutti i degnati portati in Polonia. Era preoccupato per le nostre condizioni. Per la maggior parte venivano dalla Grecia, dall'Albania e dall'Egeo, regioni dal clima temperato con zone malariche. Gli organismi già in parte intaccati dall'infezione malarica e sottoposti allo sbalzo improvviso di 20-32 gradi, cedevano ad uno ad uno. Morirono due soldati di malaria pericolosa; in seguito i casi si moltiplicarono e l'infirmeria era il luogo di riposo prima del trapasso. Ma il medico non disperava, e somministrava ai più gravi i pochi medicinali che aveva presi con sé ed occupati ai tedeschi. Vedeva con terrore finire la scorta di chinino, la cui cassetta era sempre con lui giorno e notte.

Un mattino ci destarono con un « presto... presto » di Farfariello, che ci disse di portare tutti i bagagli per la visita. Non era vero. Invece di fermarsi a sottoporci alla consueta spoliazione ci fecero tirare di lungo verso i cancelli dell'uscita. Eravamo solo ufficiali, questa fu la nostra spemissione. I ragazzi che avevano un po' sollevate le tristi giornate del campo, rimanevano dietro i reticolati, con un misto di invidia e di terrore nello sguardo. Sentii in tutti i dialetti l'accorato « Signor tenente, che ci faranno a noi soli, ora? ». Cosa risponderò? Chi disponeva più di se stesso? Eravamo figliuoli lontani dalla madre patria sconvolta, in mano agli « alleati » di ieri, più volte traditori e traditi, con delle divise gallonate che ricordavano le onerate di Lehar, e niente altro. Ci separammo senza parole, senza direi addio. Loro e noi eravamo preoccupati. Una recitata non ancora ventenne mi aveva detto il giorno prima di aver visto a due chilometri circa dal campo, scavate in fila, numerose fosse e che in circolo erano piazzate delle mitragliatrici sui treppiedi, pronte per sparare.

Si usciva, forse per fare i pochi ultimi passi... forse per un destino peggiore; i cancelli si aprirono e passammo alla « conta » per cinque col cuore sospeso. Una farmacia passava di fila in fila con mille accorgimenti per non farla cadere preda dei tedeschi; in quella cooperazione reciproca, in quel desiderio di salvare lo strumento per sollevare domani lo spirito represso, intravedi una certezza di vita in tutti.

In prigionia è la novità che dà tono al rotolare del tempo, e noi la affrontammo con sicurezza, assaporandola.

ROBERTO BALLARATI

Al prossimo numero il terzo articolo di questo servizio:

« INVERNO IN BARACCA »



ATLANTICA EDITRICE - ROMA

* COLLANA DI CULTURA POLITICA - DIRETTA DA GIACOMO PERTICONE.

- 1) GIACOMO PERTICONE - *Regime di Massa*.
- 2) KARL KAUTSKY - *La dittatura del proletariato*. (Prefazione di Giacomo Perticone).
- 3) MARCO MINGHETTI - *I partiti politici*. (Prefazione di Giuseppe Saragat).

* COLLANA DI SAGGI - DIRETTA DA UMBERTO ORTOLANI.

- 1) BENJAMIN CONSTANT - *Dello spirito di conquista*. (Introduzione di Guido Calogero).
- 2) K. G. CHESTERTON - *Piccola storia d'Inghilterra*. (Introduzione di Nicola De Feo).
- 3) MELCHIORE GIOIA - *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*. (Introduzione di Carlo Stora).

* LO ZODIACO - DIRETTO DA TOMMASO BOZZA E MARIO ESCOBAR.

- 1) MONALDO LEOPARDI - *Viaggio di Pukinella*. (A cura di Alberto Moravia).

* LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA - DIRETTA DA LEONIDA REPAZI.

- 1) EURIALO DE MICHELIS - *Adamo*.
- * OTTOCENTO ITALIANO - DIRETTO DA ALBERTO SAVINIO.
- 1) IPPOLITO NIEVO - *Angelo di bonis*. (A cura di Alberto Savinio).

* TEATRO - COLLANA DIRETTA DA LUIGI CHIARELLI.

- 1) JOSÉ ZORILLA - *Don Giovanni Tenorio*. (Traduzione e prefazione di Luigi Chiarelli).
- * I LIBRI VIVI.
- 1) Dopo tuoni il cannone - *Appassionante documentazione diplomatica polacca*.
- 2) DEMITROV - ENOLI - *Il cospiratore contro la Rivoluzione Russa*.

* UNA STRETTA INFANTILE.

- ASOR-ROSA - *Captain Barumba e altre storie allegre*.

A. GIVILEGOV

COMPITO SOCIALE DELLA DONNA

Siamo tutti d'accordo, maschi e femmine, che è ormai inutile parlar più dell'emancipazione della donna. La parola è di quelle che han sempre sollevato numerose, ardenti quanto sterili discussioni e polemiche. Spesso è stata, ad arte, travisata e male interpretata e in un fatto puramente sociale che è nato e s'è sviluppato col mutare dei tempi e col verificarsi fatale di certe condizioni nella vita sociale, molti, anche troppi, hanno veduto nell'emancipazione della donna uno scadimento dei costumi.

In realtà, l'emancipazione della donna, intesa come liberazione di paste pureamente convenzionali che da un pezzo erano effettivamente cadute e che in apparenza resistevano ancora, e solo per la forma, s'è verificata da molto tempo. Possiamo, grosso modo, fissarne la data a dopo la prima guerra mondiale. Quando cioè la donna ha potuto accedere ad esercitare professioni e mestieri riservati esclusivamente agli uomini; quando dai piccoli posti in sottordine negli uffici è ascesa anche alla direzione di grandi aziende; quando ha affrontato senza esitare le più dure responsabilità, in ogni campo, compreso quello della scienza, quasi lietamente e, certo, con una precisa coscienza della loro importanza; quando, infine, è stata riconosciuta quale capo di famiglia.

Qui, più che altrove, la donna ha risposto il suo diritto a essere considerata un membro « pieno » della società, cioè alla pari dell'uomo. E d'allora non s'è più parlato d'emancipazione femminile, poiché alla donna sono stati riconosciuti, con tutti i doveri, anche tutti i diritti.

Non vogliamo rievocare le dolorose cause da cui questo riconoscimento è derivato, senza rendere il dovuto omaggio alla donna che s'è coraggiosamente posta a capo della famiglia al posto del compagno scomparso o impossibilitato; alla donna che, spesso rinunciando a una nuova vita, s'è piegata al più duro lavoro, madre e padre nel tempo stesso. Qui l'emancipazione è avvenuta automaticamente, senza discussioni e senza polemiche e la donna non ha mai, generalmente, abusato d'una libertà non richiesta, né cercata, ma solamente elargita da un destino avversario; qui, soprattutto, il suo vero compito sociale di educatrice e di sostegno s'è delineato in tutta la sua vastità, in tutta la sua durezza.

Ora, è a queste donne che noi indirizziamo, come vere autentiche rappresentanti d'una nuova « categoria sociale », numerosa. E vorremmo che ad esse indirizzasse l'attenzione di chi regge e dovrà reggere in avvenire i destini del nostro Paese. Ci sono sempre state, da che mondo è mondo, madri, figlie e spose che han preso coraggiosamente il posto del marito, del figlio scomparso e che, a prezzo di dolorosi sacrifici, han « tirato su » — come si dice — una famiglia. Ma quella che un tempo era un'eccezione,

ammirevole eccezione, oggi, è una regola e lo sarà ancora almeno per due generazioni.

Decine di migliaia di uomini non sono tornati, né torneranno, dalla guerra, dalla prigionia, dalla deportazione. Decine di migliaia di donne dirgono già e sostengono col loro lavoro famiglie numerose; vecchi privati dei figli maschi vivono col solo sostegno d'una figlia; mutilati di guerra non hanno più che il sostegno della loro compagna in aggiunta a magre pensioni; famiglie di sfollati e profughi sono composte di sole donne.

In mezzo alla dissoluzione della vita economica, sociale e morale del Paese vinto, più che dalla guerra, dai suoi fondamentali difetti che una stupida ventennale tirannide ha lusingato come grandi qualità quel poco che ancora « tiene » è dato dalla famiglia e dai suoi legami e per merito quasi esclusivo delle donne, madri, spose, sorelle.

Quale trattamento, dunque, dal punto di vista sociale e politico deve essere riservato a questi autentici capi di famiglia?

Una distinzione dovrà esser fatta al momento opportuno, sia dal punto di vista sociale, nei confronti delle altre, che da quello politico.

Un regime di vera autentica democrazia, quale quello che noi auspichiamo per il nostro Paese, dovrà tener conto di questa situazione di fatto, non solamente accordando alle donne i diritti politici ma soprattutto quelli sociali che sono i più importanti e quelli più atti a garantire e cementare l'unione della famiglia. Non bisogna dimenticare che la futura generazione sarà « cresciuta » da donne. E la prima educazione democratica sarà impartita in gran parte, nelle famiglie, da donne. La libertà della scuola, la fine di certi istituti d'educazione giovanile del cessato regime che sottraevano i figli ai padri e alle madri, le specialissime condizioni nelle quali verrà a trovarsi l'Italia nel dopoguerra obbligano ad affrontare questo problema prima che sia troppo tardi. E' necessario che le donne compiano questo dovere sociale in piena coscienza e serenità.

Quello che noi vogliamo non è la madre o la sposa, « eroiche » alla maniera fascista, che spingevano il figlio o il marito a « morire valorosamente » per un più grande fascismo, paghe d'un trafilotto sui giornali.

Noi vogliamo che nelle famiglie i figli trovino nella madre la prima convincente educatrice all'amore per la libertà, il freno più efficace ai nostri tradizionali difetti, lo stimolo più vivo alle nostre buone qualità, basi indispensabili d'una prima educazione politica.

Come, in fondo, è stato in tutti i buoni tempi dell'Italia democratica; come e soprattutto dev'essere oggi che l'Italia ha bisogno di veri uomini.

CARLO MAGI-SPINETTI

TEATRO ITALIANO IN RUSSIA

Attualmente in tre teatri di Mosca si rappresentano le seguenti commedie di Goldoni: « Il servo di due padroni » nel teatro Vakhtangov, « La locandiera » e « Il curioso accidente » nel teatro Malyj. Se si considera tutta l'Unione sovietica il numero delle rappresentazioni delle commedie di Goldoni raggiunge una cifra grandiosa.

Non abbiamo sotto mano la statistica delle rappresentazioni date durante la guerra, ma ecco una breve statistica di prima della guerra: dal 1935 al 1940 « La locandiera » è stata rappresentata in 67 teatri; « Il servo di due padroni » in 65; « Il curioso accidente » in 32; « Il bugiardo » in 14; « I pettegolezzi delle donne » in 8; le altre commedie sono state rappresentate un numero inferiore di volte. Tra queste indichiamo « La vedova scaltra », « La casa nuova », « Pamela nubile », « Il feudatario », « Le baruffe chiozzote » e « I rusteghi ».

Le commedie di Goldoni sono state messe in scena da numerosi teatri nazionali e tradotte nelle seguenti lingue: ucraina, armena, tedesca, osetina, kassakha, dei mari, degli udumri, tadgica, dei ceceni ingusci, buriato mongola ed ebraica. Sono pure state rappresentate in 24 teatri colossali di dilettanti, da compagnie ambulanti di vari centri ferroviari e da studenti di diversi istituti superiori. Tra le città in cui vengono rappresentate le opere del grande commediografo italiano oltre a Mosca, Leningrado, Kiev bisogna annoverare Blagovescensk sull'Amur, Magadan, Erevan, Igarka, Gomet e centinaia di grandi e piccole città sovietiche. Goldoni è diventato popolare dopo la rivoluzione di ottobre del 1917, poiché prima dell'instaurazione del regime sovietico il repertorio goldoniano, comprese le sue commedie popolari sulla vita veneziana, restava sconosciuto al pubblico russo. Solo di tanto in tanto veniva rappresentata « La locandiera » in questo o quel teatro, tra cui il Teatro Accademico dell'Arte di Mosca.

Massimo Gorki diffuse e fece conoscere al lettore ed allo spettatore sovietico i più grandi capolavori della letteratura italiana. Egli cominciò a Leningrado la pubblicazione di una serie di opere della letteratura classica tradotte in russo. Tra le prime pubblicazioni apparve un volume delle opere di Goldoni, e in seguito, sempre per iniziativa di Massimo Gorki, la casa editrice di Mosca « Accademia », pubblicò due altre commedie del Goldoni. Dopo la diffusione di 4 volumi nella nuova traduzione, il teatro sovietico cominciò a mettere in scena le commedie del Goldoni già pubblicate. Attualmente per il numero delle opere teatrali del repertorio

classico europeo messe in scena, Goldoni è preceduto soltanto da Shakespeare. Non deve destar meraviglia il fatto che Goldoni goda nell'Unione sovietica di tale popolarità. Le sue migliori commedie sono brillanti esemplari di un repertorio popolare in cui il folklore, pur vivace nella sua presenza, è superato da sincere risonanze universali.

Goldoni tratteggia con amore particolare i rappresentanti del popolo, la gente semplice. Tipi goldoniani quali Mirandolina nella « Locandiera », Bettina nella « Putta onorata », Cecchina ne « I pettegolezzi delle donne » e la meravigliosa galleria di contadini nel « Feudatario » sono delle figure schiettamente popolari, portatrici degli ideali umanitari nella loro espressione più semplice e comprensibile, e la profonda loro realtà poetica fa sì che i particolari casi dell'ambiente veneto trovino una diretta eco nell'esperienza e nella fantasia del pubblico russo.

Il teatro sovietico valorizza anche l'opera dell'avversario di Goldoni — Carlo Gozzi. Per iniziativa di Massimo Gorki a Leningrado vennero pubblicate le « Fiabe » di Gozzi in due volumi che contenevano sei delle dieci commedie riunite sotto quel titolo. Il teatro utilizzò immediatamente questo nuovo materiale. Danprima fu messa in scena a Leningrado da Mehdolov « L'amore delle tre Melarance », più tardi apparve « La donna serpente » e in seguito la geniale messa in scena di Vakhtangov de « La Turandot ». Durante la guerra è stata rappresentata un'altra fiaba di Gozzi: « Il corvo » e attualmente un teatro di Mosca prepara « I pitocchi fortunati ».

Poco tempo prima della sua morte Gorki aveva abbozzato un piano di pubblicazioni per far conoscere ancor più profondamente le opere della drammaturgia italiana al pubblico sovietico. Questo compito è stato assunto ora dal Comitato dell'Arte il quale ha incaricato la sua sezione drammatica di elaborare un programma e di preparare le traduzioni di quelle opere della drammaturgia italiana che possono essere utili al teatro sovietico.

Nel programma troviamo innanzi tutto le opere dei seguenti drammaturghi italiani: Goldoni, Gozzi, Alfieri, Manzoni, Nicolini, Carlo Marconi, Paolo Ferrarini, Giacomotti, Rovetta, Bracco, Travari, Gallina ed altri. Alcune traduzioni sono già pronte e in parte sono già state consegnate alla casa editrice « Iskustvo » (Arte) per la pubblicazione. Sono state scelte commedie di Goldoni, di Gozzi, di Rovetta e di Verga. Prima della guerra sono state pubblicate: alcune commedie in un atto di Verga, « Romanticismo » di Rovetta e alcune commedie di Goldoni. Attualmente dopo la ripresa del lavoro da parte della casa editrice « Iskustvo » la pubblicazione delle opere teatrali italiane è stata di nuovo ripristinata.

A. GIVILEGOV

È uscito il primo romanzo della Collana « NARRATORI ITALIANI »



«LA BRUTTA BESTIA» è la donna che ha peccato DONATELLO DE LUIGI - EDITORE Piazza Mignone, B - Roma

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di STOFFE per mobili - RHODIA per lenzuoli TRALICCI e MATERASSI CAMERE da letto - SALE da pranzo SALOTTI e SOGGIORNI STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR POLTRONE LETTO, ecc.

PIANOFORTI AUTOPIANUMI
C Di Blesi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUIST.
Via Umbra N. 1-3-5
Via Giuseppe Carducci N. 32

LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 P.
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 48-913

TERMAR
Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481382
Per RAPIDI e svenevoli - passeggeri a mare - GIORNALIERO. Per PUBLE - passeggeri a mare - TRISETTIMANALE. Spedizioni giornaliere di bagaglio a mare per CALABRIA - SIGILIA - PUBLE - CAMPANIA. Servizio passeggeri con autoriforni per qualsiasi località, tiranoli, magazzini, trasporti per città.

Dot. Alfredo STROM
emorroidi - ragadi - piaghe - vene varicose - idrocele
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

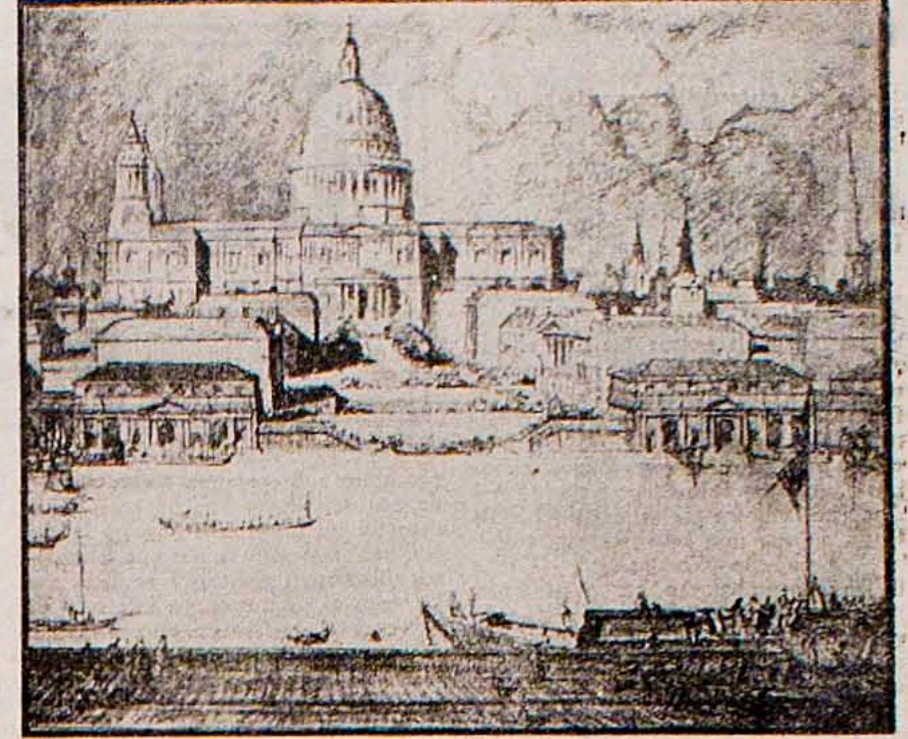
AUTUNNO MUSICALE

Autunno musicale - in tempo di guerra; ed un «autunno musicale» concepito e realizzato con criteri veramente artistici...

dei pubblici di Genova, di Torino, di Milano e di Venezia davanti ai «Kindertentlieder» interpretati da una modesta e squisita cantatrice...

QUADERNO ROSSO

Per molti anni gli autori, cui si rimproverava di adagiarsi nel repertorio cosiddetto commerciale, si sono difesi sottovoce affermando che l'assoluta mancanza di libertà impediva loro di affrontare quei temi vizi che soli potevano generare il capolavoro...



La scala dal Tamigi a S. Paolo, nel progetto della Royal Academy

Londra di domani

Nell'ottobre del 1942 Lesley Storm scriveva sul «Daily Herald»: «Londra è povera, rovinata, malconca oltre ogni descrizione»... Tra S. Paolo e la Banca d'Inghilterra tutto è distrutto...

cinema

ASPETTAMI

La Natasia di Guerra e Pace, la Tatiana di Eugenio Onegin, le figure del vasto mondo spirituale di Cecov, le tormentate creature di Kuprin e di Gorki...

di lirica viva, inquadra l'azione in modo sobrio, tutto il pregio dell'opera è riposto nella recitazione. Potremmo dire che il regista ha voluto dare esclusivamente rilievo ai personaggi...



Il nuovo centro di Londra nei progetti della Royal Academy

PROLOGO

Ciò che resta della seconda sezione è ammucchiato dietro le prime linee in un tratto di trincea flagellato dai bombardamenti. Torpore...

— Curioso questo obice — dice Jupp.

— Come? — domanda Ferdinand Kosole alzandosi sui gomiti.

— Ascolta! — risponde Jupp.

Kosole, mettendo la mano all'orecchio, ascolta con attenzione. Ascolta anche noi, nella notte: ma non si ode altro che il sordo brontolio delle «partenze» e l'acuto miagolio dei proiettili. Dalla destra ci giunge ancora il crepitare delle mitragliatrici e, di tanto in tanto, un grido. Ma quei rumori sono familiari da anni e non vale la pena di aprire la bocca per segnalargli. Kosole lancia a Jupp uno sguardo sospettoso.

— Ecco che s'è arrestato — dice l'altro con imbarazzo per giustificarsi.

Kosole lo fissa ancora con sguardo penetrante. Ma, come Jupp non reagisce, si volta e si acccontenta di brontolare.

— I tuoi fischi di proiettili sono i crampi che ti tormentano le budella: sarebbe meglio che tu ti facessi una buona dormita.

Mentre parla si confeziona, con un po' di terra, una specie d'appoggio per la testa, e si stende con precauzione, in modo che i suoi stivali non scivolino nell'acqua.

— Ah, vecchio mio! E pensare che a casa c'è la moglie e un letto a due piazze... — mormora, gli occhi già chiusi.

— Vi è forse un altro, dentro — ribatte Jupp dal suo angolo.

Kosole apre un occhio e gli lancia uno sguardo severo. Sarebbe pronto ad alzarsi, ma si ferma a brorio: — Ebbene, non glielo consiglio, alla signora, Smettila, jettatore! — Ha appena finito di pronunciare l'ultima parola e già russa.

Jupp mi fa cenno di raggiungerlo. Scavalco gli stivali d'Adolf Betke e vado a sedermi accanto a lui. Beli getta uno sguardo circospetto a quello che tassa e esserva con amarezza: «Ti dirò che non ha due soldi d'educazione».

Prima della guerra, Jupp era scrivano presso un avvocato di Colonia. Benché già soldato da tre anni, ha ancora sentimenti delicati e dà una singolare importanza, qui al fronte, al fatto di comportarsi da uomo educato.

Egli stesso non sa che cosa questo significhi esattamente, ma di tutto quello che ha potuto udire in altri tempi, l'unica parola «educazione» gli è rimasta impressa nel cervello e ad essa si aggrappa come un naufrago al suo relitto, per non cedere a fondo. Del resto, ognuno qui ha il suo relitto al quale aggrapparsi: uno ha sua moglie; l'altro i suoi affari, un terzo i suoi stivali; Valentin Later, i suoi cicchetti; e Tjaden, lo sfizio di mangiare ancora una volta i fagioli al lardo. Invece la parola «educazione» aspetta Kosole. L'associa in tutti i modi all'idea del coltello e questo gli basta. Anche in questo momento la «parola» non ha perduto il suo potere. Senza interrompere il suo russare, erutta brevemente: «... Al diavolo quello stronzo d'uno schin-capannel!».

Jupp scuote il capo, magnanimo e rassegnato. Per un poco ci s'ringiamo uno contro l'altro per riscaldarci. La notte è umida e fredda; passano dense tubi. Ogni tanto piove; finché dura lo scricchiolio, stendiamo sopra le nostre teste i teli da tenda sui quali siamo sdraiati.

Le «partenze» infiammano l'orizzonte. Si ha la sensazione che la regione, laggiù, debba essere meno fredda. I razzi, come fiori colorati e argentati, s'arrampicano al di sopra dei lampi dell'artiglieria. La luna, una luna piena, rossa, naviga nell'aria brumosa sopra le rovine di un cascinale.

— Credi che ritorneremo a casa? — sussurra Jupp.

Alzo le spalle. «Dicono di sì...».

Jupp sospira: «Ah... una camera ricaldata... un divano... e uscire la sera... puoi ancora immaginarti una vita così normale?».

— Durante la mia ultima licenza — dico pensoso — ho provato il mio abito borghese. E' diventato troppo stretto ora; dovrò ordinarne un altro.

Abito borghese, divano, sera... Tutte queste parole acquistano qui un suono bizzarro. Strani pensieri s'alzano in noi: un poco come quel caffè nero che a volte ha un sapore così forte di latta e ruggine di gavetta che lo si respira bruciante, la gola chiusa...

Jupp si pulisce il naso, lo spirito assente. «Vechio mio... le vetrine, i caffè, le donne...»

— Potrai già considerarti felice quando sarai uscito da questa inferno... — dico, soffiando sulle mie mani gelate.

— Hai ragione. — Jupp tira il telo da tenda sulle sue spalle magre e curvo. «E tu che cosa farai quando ne sarai uscito?»

— Mi metto a ridere. «Io? Probabilmente dovrò ritornare a scuola. Io, Willy, Albert... e anche lui, laggiù, Ludwig. — E faccio un cenno dietro a me, verso il posto dove un corpo, ri-troperato da due cappotti, è steso davanti a un rifugio demolito.

— Ah... maledizione! Ma non farete una cosa simile? — dice Jupp.

— Non so. — rispondo — forse sarà necessario.

E mi sento infuriato, senza saperne il perché.

Un movimento si delinea sotto i cappotti. Si vede apparire un viso magro e pallido che geme dolcemente. E' il nostro capo di sezione, il sottotenente Ludwig Breyer, il mio compagno di scuola che s'draiaio laggiù. Da alcune settimane soffre di diarrea sanguinolenta; certo, è la dissenteria, ma non vuole farsi portare all'ospedale. Preferisce restare qui, con noi, poiché tutti noi aspettiamo che una cosa: la pace; e allora potremo subito portarlo via. Gli ospedali sono rigurgitanti; nessuno li si occupa seriamente di voi, e, appena sdraiaiti in uno di quei letti, ci si sente subito un poco più vicini alla morte. La gente crepa intorno a voi: è contagioso, quando si è soli, lì dentro... e si va all'altro mondo, in un lampo. Max Weil, il nostro infermiere, ha

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

procurato a Breyer una specie di liquido cremoso; Breyer l'ha ingoiato per cementare gli intestini e fermare la diarrea, ma malgrado questo, è obbligato ad abbassare i pantaloni venti o trenta volte al giorno. Ecco infatti che la necessità si fa sentire ancora. L'aiuto ad accacciarsi in un angolo. Jupp mi fa un cenno: — Senti? Ecco che ricomincia.

— Che cosa?

— Gli obici di poca fa.

Kosole si muove e sbadiglia. Poi si alza, considera il suo pugno enorme con aria significativa, guarda di sbieco verso Jupp e dichiara:

— Se credi di sfofferci ancora te ne allento un paio.

Ascoltiamo attentamente. Il fischio e il miagolio delle traiettorie dei proiettili invisibili sono attraversati da un suono bizzarro, rauco e prolungato, così raro e nuovo che mi viene la pelle d'oca.

— Proiettili a gas — grida Willy Heimer alzandosi bruscamente.

— Ma se ne siamo appena ritornati! — dico stupito.

— Odo Wessling borbottare: — Che idiozia! La guerra è finita in ogni modo. — Andate, avanti! — E' Heel, proprio il nostro comandante di compagnia, che ci sospinge. Impaziente, corre nella trincea.

Ludwig Breyer è già pronto:

— Niente da fare... bisogna andarci... — dice rassegnato, prendendo qualche bomba a mano.

Adolf Betke lo esamina. — Dovresti rimanere qui, Ludwig, non puoi salire in linea con la tua dissenteria...

Breyer scuote il capo.

I cinturoni raschiano, i fucili tintinano e dà la terra sale di nuovo bruscamente l'odore nauseabondo della morte.

Avevamo sperato di essere sfuggiti per sempre, perché l'idea della pace era sorta davanti a noi come un razzo. E per noi non avevamo ancora potuto credere a quell'idea e neppure comprenderla pienamente. Ma essa era così colma di speranza, che i brevi istanti du-

Nella nuova posizione ognuno si assicura il suo angolo, il suo buco. Calma relativa.

Razzi luminosi, mitragliatrici, topi. Con un calcio ben aggiustato Willy lancia un topo in aria e lo taglia in due a volo con un colpo di vanga.

Qua, che sparo. Da destra ci giungono lontani scoppi di granate.

— Speriamo che non accada nulla qui — fa Wessling.

— Sì... incassare ancora un colpo sulla zucca, proprio ora? — dice Willy scuotendo il capo.

Se uno è scaugnato gli si rompe il dito nel naso — brontola Valentin. Ludwig è sdraiato sopra un telo da tenda. Meglio sarebbe stato se fosse rimasto indietro. Max Weil gli dà qualche compressa e Valentin cerca di persuaderlo a bere un cicchetto.

Ledderbote si prova a raccontare una storiella oscura, ma nessuno l'ascolta. Siamo sdraiati in tutti i sensi. Il tempo passa.

A un tratto sussulto e alzo il capo.

Niente più mitragliatrici né colpi di partenza e d'arrivo; niente più fischi di proiettili, nulla, più nulla: non una detonazione, non un grido: solo il silenzio — un silenzio integrale.

Ci guardiamo, senza capire. Da quando ci troviamo a fronte, questa è la prima volta che la calma è così completa. Annusiamo l'aria, agitati, cercando di indovinare che cosa questo significhi. Un'ondata di gas? Ma il vento non è favorevole: la respingerebbe. Un attacco? Ma esso sarebbe stato tradito in anticipo dal silenzio stesso. Che diavolo succede?

La mia mano che stringe le bombe è umida, tanto sudò, sovraccitato. Mi pare che i miei nervi stiano per spezzarsi. Cinque minuti; dieci minuti.

E' passa o già un quarto d'ora — grida Laker. La sua voce risuona cupa nella nebbia come se uscisse da una tomba. E non accade nulla: nessun attacco, nessuna ombra sorge all'improvviso dall'oscurità...

Le mani si stendono, poi si aggriano di nuovo. Non si resiste più! Siamo talmente abituati alla schiacciante pressione del fracasso del fronte, che il suo brusco cessare ci fa temere di scioppiare come palloni e di disperdersi in pezzi.

Attenti ragazzi: è la pace — dice Willy; e la sua voce tuona improvvisa come una bomba.

I volti si stendono; i movimenti diventano vaghi, incerti. La Pace? Ci guardiamo, increduli. La Pace? Lascio cadere la mia bomba. La Pace? Ludwig si ridistende lentamente sul telo da tenda. La Pace? Gli occhi di Betke assumono una tale espressione che il volto sembra sul punto di esplodere. La Pace? Quando Wessling, che se ne sta ritto, piantato come un tronco, volta il suo viso verso di noi, si direbbe ch'egli sia sul punto di partire e marciare di seguito sino a casa sua... Tuttavia, ad un tratto — e a mala pena ce ne siamo accorti nella nostra agitazione — il silenzio non è più... I colpi di cannone ringhiano di nuovo, sordi e minacciosi; e, come becco di uccello che martella la scorza di un albero, una mitragliatrice lontana si è ripresa a sgarrare le sue raffiche corte. La nostra eccitazione cade e, quasi contenti, tendiamo di nuovo l'orecchio al tumulto familiare della morte.

Rimaniamo tranquilli per tutto il giorno. La notte seguente dobbiamo riportarci un poco indietro, come spesso è già accaduto. Ma quelli di fronte non si acccontentano di seguirci; attaccano.

In un lampo, un terribile fuoco s'abbatte. Dietro a noi, torrenti rossi inondano il crepuscolo. Malgrado ciò, nella nostra posizione vi è ancora la calma. Willy e Tjaden scoprono per caso una scatola di carne e l'inghiottono immediatamente. Gli altri si sdraiano, nell'attesa. I lunghi mesi passati li hanno temprati: finché non c'è da difendersi, sono quasi indifferenti.

Heel, il nostro comandante di compagnia, s'arrampica fino alla nostra buca.

— Avete tutto il necessario? — domanda nel fracasso.

— Non abbastanza munizioni! — grida Betke.

Heel fa un gesto d'impotenza e gli porge una sigaretta da sopra la spalla. Betke abbassa la testa senza voltarsi.

— Devono bastare per forza! — grida Heel, e sa la buca vicina. Sa che basteranno. Ognuno dei suoi vecchi soldati potrebbe comandare una compagnia bene quanto lui. Cade la notte e siamo presi sotto il fuoco. Non siamo in alcun modo protetti. Con le mani e le vanghe scaviamo delle buche nella terra, per proteggere le nostre teste. Albert Trosske e Adolf Betke mi stanno accanto, appiattiti, come me, per terra. Da noi, sono pasticcini. Quando la marmitta arriva soffiando, spalanchiamo la bocca per proteggere i nostri timpa-



(Disegno di RENATO GUTTUSO)

Tutti si sono svegliati; ascoltiamo ora a orecchie tese.

Wessling indica col dito, nello spazio. — Ecolle... oche selvatiche!

Nel grigio sporco delle nubi passa, più scuro, un volo triangolare. L'angolo acuto punta verso la luna. Il volo attraversa ora il disco rosso e possiamo nettamente distinguere le sagome nere, un volo di numerose ali, un volo accompagnato da strani gridi, aspri e selvaggi, che si perde nella lontananza.

Ecco l'inverno — dice lentamente Heinrich Wessling, seguendo con lo sguardo il volo delle oche. E' un contadino e se ne intende. Ludwig Breyer, debole e triste, s'è appoggiato alla scarpata e mormora: — E' la prima volta che ne vedo.

Ma Kosole si è ad un tratto animato in modo eccessivo. Si fa rapidamente spiegare da Wessling il fenomeno della migrazione, e domanda, prima di tutto, se le oche selvatiche sono grosse come quelle domestiche.

— Presso a poco — dice Wessling.

— Per la madonna — esclama allora Kosole, tremante di desiderio — quando si pensa che quindici, venti meravigliosi arrosti volano per ari!

Di nuovo e proprio sopra di noi, si ode un forte fruscio di ali: i gridi rauchi e gutturali ci entrano nel cranio come i colpi di becco di un uccello da preda, e lo sbattere delle ali unite ai gridi che passano e alle raffiche del vento che soffia sempre più forte, compongono una improvvisa e prodigiosa sinfonia di libertà e di vita. Un colpo di fucile. Kosole abbassa l'arma e guarda febbrilmente il cielo. Ha mirato in pieno nel mezzo del volo. Tjaden gli sta accanto pronto a slanciarsi con un salto come un cane da caccia, nel caso che un uccello cadesse. Ma lo stormo passa intatto.

— Peccato — dice Adolf Betke. — Sarebbe stato il primo colpo di fucile ragionevole di questa guerra schifosa.

Kosole, deluso, getta per terra il suo fucile. — Se avessimo delle cartucce da caccia... — Si sprofonda in un sogno malinconico, all'idea dei risultati che avrebbe potuto ottenere. Le sue mandibole si muovono istintivamente.

— Perbacco... — fa Jupp che l'ha osservato: — Con il purè di mele e le patate fritte, eh? — Kosole gli getta uno sguardo velenoso. — All'inferno, tu... scribacchino; — Avresti dovuto fare l'aviatore — ridacchia Jupp — avresti potuto prenderle con la rete.

— Va all'inferno! — risponde Kosole, categorico e si rimette a posto per dormire. E' la cosa migliore che si possa fare. La pioggia imperversa: ci sediamo schiena contro schiena, coperti coi nostri teli da tenda. Nel nostro tratto di trincea siamo acciacciati come mucchi di terra scura. Terra, uniformi, e, sotto, un po' di vita.

Un energico bisbigliare mi sveglia.

— Avanti! Avanti!

— Che succede? — domando ubriaco di sonno.

— Bisogna salire in linea — brontola Kosole, raccogliendo la sua roba.

rante i quali questa voce s'era sparsa, erano stati sufficienti per operare in noi mutamenti che un periodo di venti mesi, prima, non avrebbe potuto realizzare.

Sino ad ora gli anni di guerra si erano accumulati; gli anni di disperazione si erano aggiunti ai precedenti e quando si calcola il tempo passato, ci si stupiva quasi egualmente ch'esso ci fosse sembrato tanto lungo... e ch'esso non fosse durato di più... Ma ora che sappiamo la pace possibile, da un giorno all'altro, ogni ora sembra pesare mille volte il suo peso, e ogni minuto sotto il fuoco sembra quasi più greve e più lungo di tutto il tempo già passato.

Il vento miagola attraverso le vestigia dei parapetti e le nubi scivolano rapide sopra la luna. La luce e l'ombra si alternano senza tregua. Camminiamo in fila, un gruppo di fantasma, una seconda sezione miserabile, ridotta a qualche uomo: l'intera compagnia raggiunge appena l'effettivo normale di una sezione. Ma i pochi rimasti sono i migliori.

Abbiamo persino tra noi tre vecchioni del '14; Betke, Wessling e Kosole che sanno tutto e parlano a volte dei mesi della guerra di movimento, come se si trattasse del tempo degli antichi germani.

La tensione terribile l'ha impietrito, tanto fuori dell'ordinario è l'impressione trasmessa dal nostro subcosciente, molto prima che i nostri sensi abbiano potuto definirlo.

La nebbia è sospesa, mobile, nell'aria. Improvvisamente comprendo la ragione del nostro allarme. Il silenzio, nell'altro, un silenzio assoluto.

Vedo che anche Betke si è alzato. Pure Tjaden si agita.

L'istinto acquisito durante lunghi anni ci fa presentare qualche cosa: che cosa? nessuno potrebbe ancora definirlo, ma indubbiamente sta accadendo qualcosa di straordinario.

Le teste si sporgono prudentemente e ascoltiamo attenti scrutando nella notte con occhi acuti.

Tutti svegli, i sensi tesi all'estremo, i muscoli irrigiditi: siamo pronti ad accogliere la cosa ancora sconosciuta che si avvicina e che può essere soltanto un pericolo.

Le bombe con le quali Willy, il nostro migliore lanciatore, si porta in avanti, raschiano leggermente. Siamo aggrappati al suolo, come gatti. Scorgo Ludwig Breyer accanto a me. Ogni traccia di malattia è scomparsa da lui, suo volto strachchiato. Ha la stessa faccia di noi tutti: il viso impassibile e cadaverico delle trincee.

La tensione terribile l'ha impietrito, tanto fuori dell'ordinario è l'impressione trasmessa dal nostro subcosciente, molto prima che i nostri sensi abbiano potuto definirlo.

La nebbia è sospesa, mobile, nell'aria. Improvvisamente comprendo la ragione del nostro allarme. Il silenzio, nell'altro, un silenzio assoluto.

NERO su BIANCO

LA LUNA È TRAMONTATA

Per uno scrittore che, come Steinbeck, ha ormai integralmente acquisito l'aggettivo di «sociale», un romanzo come «La luna è tramontata» può significare molte cose. E, anzitutto, il risultato d'un lungo processo di liberazione da un modulo di narrativa corale «in se e per se», verso un racconto tuttora corale e di massa, ma più spontaneo e maturo: orientato, cioè, verso le sue reali e profonde ragioni di esistere. In altre parole, lo Steinbeck di «La Battaglia» e di «Furore» lasciava, a nostro avviso, un margine troppo largo di provvisoria e d'incongruenza, nel suo realismo talvolta di seconda mano: i suoi personaggi (e il modo con cui erano collegati) erano vivi e drammatici, ma, alla fine d'ogni sua lettura, non si poteva fare a meno di sentirne con un senso d'insoddisfazione — quasi per una indefinibile immaturità dell'autore — e di confessarsi che la causa di ciò stava forse nell'intento ardimentoso di descrivere, sofferendo, sulla pagina le intime tragedie delle masse, in maniera troppo teatrale e corale. Per cui il vero Steinbeckiano (il quale, d'altronde, poteva essere incondizionatamente accettabile qualora in esso non avesse interferito il suddito costume «scenico»), veniva ad essere diminuito dalle stesse cause vitali condizionanti la narrazione. Era, dunque, questa di Steinbeck, un'esigenza profonda di scrittura, non un'aerografia, e quanto meno, un plagio: una tap-

pa nella carriera, che un giorno o l'altro avrebbe dovuto superare.

Secondo noi l'indice di questo superamento, si può trovare nella, non molto considerata e approfondita, liricità realistica dei racconti dei «Pascoli del cielo» nonché in «Piani della Tortilla» — due opere in cui l'autore cercava appunto di apparire, seppure in modo troppo discorsivo nella prima, e troppo «sarayaniano» nella seconda, i canoni fondamentali cui tutta la sua arte è ispirata: la liricità e il realismo.

Un'altra ragione esiste, per la quale «La luna è tramontata» si presenta come l'espressione d'una ormai acquisita maturità dello scrittore: ed è, questa ragione, più che altro una constatazione di fatto. Oggi, con le formidabili esperienze che tutto il mondo vive nella sua dolente rovina, vediamo come gli scrittori migliori, d'ogni paese, tendano (ed agiscano in conseguenza) ad inserirsi in queste esperienze, non in modo meramente propagandistico — e quindi contingente — s'è bene in maniera che si possano giudicare le loro opere non come semplici testimonianze individuali, ma come nate dalle cose e dal dolore degli uomini: il grido stesso dell'umanità dolente. Di questa capacità d'interpretazione universale, ci dà validissimo esempio, la letteratura di guerra d'un Kessel e d'un Malraux, d'un Ehrenburg, d'uno Steinbeck. E che la guerra — ch'è indiscutibilmente oggi, un fatto universale per eccellenza — sia

visitata e sofferta dagli scrittori, in quanto tali, può significare il prologo ad un sempre più «umano» orientamento della letteratura.

Ritornando a «La luna è tramontata», e a Steinbeck l'ultima considerazione da fare sta nell'avvedersi come, con questo libro, lo scrittore americano abbia aperto una via nuova alla propria attività: che è quanto dire, abbia chiuso una propria tradizione letteraria, passando ad un'altra, ugualmente sua, ma di più completa consapevolezza.

Questo nuovo modulo steinbeckiano è condizionato, ci pare, — e lo si può rilevare anche dallo stile semplice, quasi discorsivo, incisivo — da una modificata coscienza morale dell'autore.

Dalla rappresentazione, ancora esteriore, del dramma sociale («La Battaglia, Furore»), Steinbeck è trascorso ad una più intima ed analitica comprensione delle ragioni del dramma: Mc Leod è diventato il sindaco Orden, il medico Burton è passato nei panni, più vecchi ed esperti, del colonnello Larsen; anche la patetica drammaticità «scenica» di Rosa Te si è risolta nell'attiva, più dolce e consapevole, contemplazione di Molly Morden.

E' questo Steinbeck (non sembra un paradosso) è diventato contemplativo, pur non rinunciando alle esigenze attive cui lo portano la sua indole e la sua coscienza.

E' da questa capacità di distacco dalle esperienze umane, per risolverle in sé stesso con aumentato amore, che sgorga l'ormai completa maturità dello scrittore e la validità del suo libro.

TITO GUERRINI

ni; ma malgrado ciò l'esplosione ci fa diventare mezzo sordi. La terra è la sporcizia ci saltano negli occhi e il maledetto odore di polvere e di zolfo ci gratta la gola. Piovono schegge. Certo, la granata ha colpito qualcuno: contemporaneamente a un pezzo di metallo incandescente, una mano mozza cade nella nostra buca, vicinissimo alla testa di Betke.

Heel sa accanto a noi: nei lampi delle esplosioni egli appare bianco di rabbia, bianco-creta sotto il suo casco.

— Brandt! — dice ansando — Presso in pieno... fottuto.

E il bombardamento continua ad ululare, a brontolare, a ruggire: piovono fango e ferro; lo spazio tuona, la terra trema. Poi lo schermo d'acciaio si rialza, passa di nuovo indietro. Nel medesimo istante degli uomini combusti, neri, sorgono dalla terra, bomba alla mano, l'occhio attento.

— Indietro, lentamente! — grida Heel.

L'attacco si svolge alla nostra sinistra. Ci si batte attorno a un nido di resistenza, in un cratere. La mitragliatrice balzetta. Le fiamme delle esplosioni delle granate, lampeggiano. A un tratto la mitragliatrice s'interrompe, rabbiosa. La buca è immediatamente presa di fianco. Ancora due minuti e sarà circondata. Heel lo comprende.

— Merda... — Scavalca la scarpata.

— Avanti!

Le munizioni seguono. Willy Betke e Heel sono giunti rapidamente a tiro e lanciano bombe, poi Heel fa ancora un salto; in questi fraganti diventa pazzo, un diavolaccio. La manovra riesce: quelli della buca riprendono coraggio, la mitragliatrice ritorna in azione; il collegamento è ristabilito, e indietreggiamo tutti assieme, per raggiungere, più indietro il rifugio in cemento armato. L'esecuzione è stata così rapida che gli Americani hanno visto ben poco del modo con cui il nido è stato evacuato. Dei lampi linguettano sempre nelle buche abbandonate.

La tormenta si calma un poco. Ero preoccupato per Ludwig; ma mi accerto che è là. Poi arriva Betke, strisciando.

— Wessling?

— Come... Wessling?

— Dov'è Wessling?

La domanda corre nel brontolio sordo dei pezzi lontani.

— Wessling... Wessling...

— Heel compare.

— Che c'è?

— Manca Wessling.

Tjaden era vicino a lui quando ci siamo ritirati; poi non lo ha più veduto. «Dov'è?» domanda Kosole. Tjaden indica il punto col dito. «Sacramento...» Poi Kosole guarda Betke e Betke guarda Kosole. Sanno entrambi che questo è forse il nostro ultimo combattimento. Ma non ostiano un solo istante. «Me ne fotto...» — Borbotta Betke. «Andiamoci» fa Kosole, ansante.

Spariscono nell'oscurità. Heel salta appresso a loro.

Ludwig prende le sue disposizioni per contrattare immediatamente nel caso che le tre pattuglie fossero sorprese. Da principio la calma si mantiene; poi, bruscamente lampeggiano le esplosioni delle granate e si odono colpi di rivoltella.

Ci slanciamo subito in avanti con Ludwig alla testa, quando appaiono due sagome madide di sudore: Betke e Kosole, che trascinano un corpo in un telo da tenda.

— Heel? — E' Wessling, che geme.

Heel ha trattenuto l'avversario: è lui che ha sparato. R'orna un attimo dopo.

Tutta la banda, nella buca, è ripulita — grida — E ancora due, come supplemento, a colpi di rivoltella. Il suo sguardo cade su Wessling.

— Ebbene, che cos'ha?

Ma l'altro non risponde.

Il suo ventre squarcia sanguina come la vetrina di un macellaio. Non è possibile rendersi conto della profondità della ferita; la lasciamo alla meglio. Wessling reclama acqua, gemendo; ma gliela rifiutiamo: i feriti al ventre non devono bere. Poi chiede una coperta: è gelato avendo perduto molto sangue.

Un uomo di collegamento porta l'ordine di arretrare ancora. Adagiato Wessling in un telo da tenda, infiliamo un fucile attraverso le cocche annodate, per portarlo finché troveremo una barella. L'uno dietro l'altro, appoggiamo i piedi a terra con precauzione.

Poco a poco il buio si attenua. Una bruma argentata avvolge i cespugli; abbandoniamo la zona di battaglia. E già pensiamo che tutto sia finito quando udiamo un fischio leggero seguito da un «tac...». Ludwig rialza la manica in silenzio: è stato toccato al braccio. Weil lo fascia.

Arretriamo... arretriamo.

L'aria è dolce come vino zuccherato: si direbbe che siamo in marzo anziché in novembre: il cielo azzurro pallido è luminoso. Il sole gioca nelle pozze peggiorate lungo la strada. Percorriamo un lungo viale di pioppi; i grandi alberi si alzano da una parte e dall'altra, quasi intatti: qua e là soltanto un posto vuoto. In altri tempi questa regione era nelle retrovie e non è stata devastata come i chilometri di terreno che la precedono e che un giorno dopo l'altro, metro per metro, abbiamo abbandonato. Il sole rischiara il telo di tenda bruno e mentre avanziamo lungo i viali inghiottiti dall'autunno, le foglie morte cadono volteggiando lievi: alcune si posano sul nostro fardello.

L'ambulanza è gremita. Molti feriti sono stesi davanti alla porta. Provvisoriamente lasciamo anche Wessling là fuori. Una colonna di feriti alle braccia, che le loro fasciature bianche, si preparano per partire. L'ambulanza è pronta per essere evacuata: l'ufficiale medico corre da un ferito all'altro, esamina i feriti arrivati.

Fa portare immediatamente nell'interno un uomo, la gamba del quale pende ripiegata a rovescio all'altezza del ginocchio. In quanto a Wessling gli fanno una semplice fasciatura e lo lasciano dove si trova.

Egli esce dal suo torpore e guarda il medico che se ne va.

(Continua) E. M. REMARQUE (Traduzione di Carlo Salsa. Copyright «Cosmopolita» 1944).

Del compromesso come ideale politico

T. V. Smith, attualmente capo dell'Ufficio alleato preposto alla riorganizzazione dell'alta cultura in Italia, ha scritto vari libri ed articoli, in cui ha sostenuto la tesi che « il compromesso è il principio animatore della politica democratica ». John H. Hallowell in *Ethica* pubblica un ampio riassunto della dottrina dello Smith, e lo sottopone ad acuta ed esauriente critica.

« Il clima intellettuale oggi dominante è positivista. Considerato da questo punto di vista, la politica appare come una lotta per il potere, piuttosto che come il perseguimento della giustizia o di un mezzo per realizzare la libertà. La politica si occupa del conflitto fra gruppi d'interessi che cercano di avere il potere. È la politica che cerca di ottenere quello che si può nell'interesse del gruppo, che si rappresenta, per mezzo di mediazioni e compromessi. L'interesse pubblico è definito come qualche cosa o tutto quello che può essere assicurato dalla mediazione fra pretese di potere in conflitto. Il compromesso non solo è un degno e sufficiente ideale politico, ma è anche la caratteristica essenziale della democrazia come forma di governo... »

« Smith dichiara: « Un senso di colpa commesso alla pratica del compromesso, è forse il peggior nemico interno della maniera di vivere democratica ». E cerca di dimostrare che il compromesso non solo è una pratica desiderabile in politica, ma è il principio distintivo della maniera di vivere democratica... »

« La sola alternativa al compromesso come principio animatore e sufficiente della politica democratica — argomenta il prof. Smith — è la dittatura alla maniera di Hitler o di Stalin... » « Noi dobbiamo paragonare i vizii dei nostri uomini politici militanti — insiste Smith — non già alle virtù delle coscienze di individui, che vivono isolati, ma di vizii di fanatici, che sono diventati dittatori. E implicatamente nega che i vizii di politici democratici, quanto dei dittatori, possano essere sottoposti allo scrutinio della coscienza. Ci dice di paragonare due mali e di scegliere il minore. Ma non ci dice come potremo riconoscere il minor male, se alla coscienza si nega la funzione di determinare la virtù e il vizio... »

« Coloro che difendono la pratica del compromesso come un degno e sufficiente ideale politico spesso argomentano che il compromesso, poiché è inevitabile, è desiderabile... » « Smith ritiene il principio e l'arte del compromesso sono così fondamentali, che vorrebbe definire la politica semplicemente come " l'arte istituzionalizzata del compromesso " . La politica, egli dice, è l'arte di risolvere le dispute per via di mediazione; e precisamente questa tecnica è il carattere distintivo della democrazia... »

« La legislatura, secondo Smith, è il luogo dove i rappresentanti dei vari interessi sociali si incontrano per patrocinare quegli interessi, e ottengono al massimo, che possono ottenere, mediante mediazione e compromesso per gli interessi, che rappresentano... »

« È significativo che Smith subordini — se pure non elimina completamente — la funzione deliberativa della legislatura allo scopo di dare rilievo al suo carattere e alla sua funzione rappresentativa... Egli subordina la ragione del legislatore alla sua volontà. Per usare le parole di Herman Fisher, considera la legislatura come una " organizzazione di volontà " piuttosto che come una " organizzazione di pensiero " . Il prodotto della legislatura, quindi, deve essere considerato come il prodotto non del miglior pensiero dei legislatori, ma della volontà del più forte... »

« Smith riconosce che ci sono limiti al compromesso, ma su questo punto non sembra che sia del tutto coerente a se stesso. Una volta, dichiara, che " il limite del compromesso, senza dubbio, non è fissato dall'appello alla coscienza " e aggiunge che " qualunque coscienza pensi così, diventa, per questo fatto, apologeta di una forma mascherata di dittatura ». Ma un'altra volta, più recentemente, sostiene che « un uomo, il quale compromette l'essenza di se stesso, cioè i principi finali, per i quali vive, non è un uomo buono... » È difficile, se non impossibile conciliare logicamente queste due proposizioni, giacché se " un uomo buono " non vuol compromettere i principi finali, per i quali vive, come può evitare di comprometterli se non può fare legittimamente appello alla propria coscienza (essenza ai principi finali per i quali vive) come a una guida per decidere se un particolare compromesso richiede che egli sacrifici questi " principi finali " ?... »

« Smith vorrebbe eliminare l'appello alla coscienza o agli ideali in politica perché teme che qualcuno possa tentare di imporre la « sua » coscienza o i « suoi » ideali agli altri. E teme questo perché, in ultima analisi, crede che il contenuto della coscienza non sia lo stesso per tutti gli uomini e che gli ideali non siano che razionalizzazioni di desideri personali... Smith dichiara che chi parla di « coscienza » e di « ideali » senza solo di date « buone » ragioni per « reali » ragioni. Egli assume che i reali motivi non sono mai buoni e non riconosce alcuna differenza fra giustificazione e giustificazione spurie; nessuna differenza nel campo degli ideali religiosi fra un Tommaso d'Aquino o un Calvinista o Amos, o un McPherson, o, nel campo politico, fra un Lincoln e un Huey P. Long o in quello della filosofia politica, fra Aristotele o Platone e Herr Goebbels. La sola differenza che, a quanto pare, egli sia disposto ad ammettere è che i primi sono più nobili e complessi dei secondi... »

« Sotto l'aspetto di Smith che non sia possibile definire gli ideali o il contenuto della coscienza è la convinzione che non esiste verità o valore obiettivo. In ogni caso dichiara Smith, la verità « non è molto importante perché non è il solo ideale della nostra cultura ». È una " superstizione " che « la verità sia il solo ideale della cultura »... »

« Come positivista, Smith nega l'esistenza di « ideali » oggettivi, considerando tutti i valori come espressioni di preferenze o scelte subietive. Non c'è alcun modo di distin-

guere la concezione, che un uomo ha di quel che è giusto e buono e la concezione che ne ha un altro uomo: il fascista ha ragione (o ha torto) nei suoi giudizi dei valori come il democratico. È semplicemente una questione di preferenze, non di verità obiettiva. Nessuno può dire con certezza di sicurezza fondata sulla evidenza obiettiva che una politica sia migliore di un'altra. Ma se non si può legittimamente decidere quale di due politiche in conflitto sia la migliore, non si ha, a lungo andare, altra alternativa che sottomettere il giudizio alla forza... »

« Perché non rinunciare al compromesso, si chiede Smith, e tornare alla coscienza? Ma questo significherebbe accettare la dittatura. « Per evitare la dittatura, è necessario che « qualcuno » faccia compromessi. E una necessità per la maniera di vivere democratica, per non dire per qualsiasi forma di vita sociale. Perciò lasciate che il politico faccia compromessi. Egli conosce il « gioco ». Altre volte Smith dichiara: « La gente... si fa uccidere in conflitti di interessi, che i nostri politici presiedono con vizi, che non sono delitti, e con virtù, che non sono la magnanimità. Se, nel loro processo di accomodamento, i politici a volte mentiscono, questo è deplorabile; ma è sempre meglio della dittatura. Se a volte cadono in basso, questo è ignobile; ma è meglio della dittatura. Se a volte accettano mance, questo è esecrabile; ma è meglio della dittatura ».

« Queste proposizioni presuppongono tre premesse più ampie e precisamente: 1) che un individuo di coscienza è incapace di fare compromessi; 2) che la dittatura è sinonimo di governo della coscienza; 3) che non c'è alterazione alla dittatura che non sia un'accettazione di politici i quali a volte mentiscono e fanno bassezze e predeono i conflitti d'interessi con vizi che non raggiungono il delitto... »

« Si omette la critica del primo presupposto. Sul secondo, l'articolo osserva: « Che governo della coscienza sia sinonimo di dittatura alla maniera di Hitler è una teoria curiosa: giacché la grandissima maggioranza degli osservatori sono d'accordo nell'ammettere che proprio la mancanza di qualsiasi rispetto per la verità, la

negazione dell'esistenza di qualsiasi valore obiettivo, la ripudiazione di qualsiasi principio, tranne quello che la forza fa il diritto (e questo si può chiamare un principio) sia stata la caratteristica della dittatura totalitaria... »

« La mentalità fascista, più che essere la mentalità di una persona di coscienza, è la mentalità di un cinico, il fascismo è l'incarnazione del cinismo, e — politicamente — la manifestazione del nichilismo. Non ostante la sua apparenza di ordine, la tirannia è il governo dell'anarchia. Hitler pretende di essere infallibile non già perché sia la persona più di coscienza della Germania (o perché sia considerato come tale), ma perché il popolo tedesco, tratto dagli abissi della disperazione grazie — almeno in parte — alla ripudiazione della coscienza, era pronto ad accettare il diavolo, se solo gli avesse promesso di operare miracoli... »

« Sul terzo punto, si può osservare che Smith non ci propone alcuna scelta, e che la politica di uomini che mentiscono, commettono bassezze, accettano mance... può semplicemente preludere alla dittatura. Se una tale politica fosse veramente elemento necessario e essenziale della democrazia, come sostiene Smith, i valori della democrazia non potrebbero essere a lungo perseguitati e neppure capiti... »

« Ma « la democrazia », dichiara Smith, « non è un dogma, come la scienza non è un canone stabilito. La democrazia è " qualunque cosa " accade secondo la procedura democratica ». Si supponga che una legislatura democratica decida secondo la procedura democratica, di sopprimere tutte le libertà, che tradizionalmente sono state associate alla democrazia come forma di governo. Secondo Smith, dovremmo accettare tutto questo come democratico. La questione è che la democrazia, se è " qualunque cosa ", non è niente... »

« La democrazia riposa sul presupposto che gli uomini siano capaci di scelta intelligente e di azione intelligente e sulla fede che dalla libera discussione e dalla deliberazione " coscienza " entro un quadro di valori riconosciuti da tutti risulti una politica migliore di quella imposta da gruppi o individui per quanto potenti o infallibili essi possano credere di essere... Senza la concezione e il riconoscimento di un freno imposto dalla ragione e dalla coscienza, la democrazia non può che disintegrarsi dall'anarchia a un ordine forgiato dalla forza — ossia una dittatura... »

ne degli ebrei, ancora relegati nei ghetti. Non senza disprezzo, gli esemplari di nobiltà polacca riparsi in Italia dopo il crollo del '39, notavano che a meno di non essere ebrei il male tedesco era ancora da preferirsi alla peste sovietica... Il descrivere sia pure mediante sommi tratti una struttura sociale di tale natura può far chiedere se la classe dirigente polacca che nel '39 ebbe l'innegabile merito di opporsi al soprano nazista non avrebbe potuto essere, in altre condizioni e rapporti, aggredita essa stessa. Se, cioè, non almetta nel suo intimo un'indole non troppo lontana da quel militarismo prussiano democratico.

Diverso il caso polacco. Nel sostenere il governo di Micolajczyk, gli alleati poggiavano sui rappresentanti o sui successori dei rappresentanti di quella Polonia che nel '39 fu attaccata dalla Germania. L'America mantiene un atteggiamento piuttosto staccato, sicché la questione polacca si presenta come un interesse esclusivamente inglese. Sono intuitive le ragioni che concorrono a renderlo tale: una sostanziale ed è che dell'equilibrio europeo, e in particolare dell'Europa Orientale, importa assai più all'Inghilterra che all'America. La garanzia data alla Polonia e l'impegno morale che non consente di far uscire dal conflitto questo paese con perdite territoriali maggiori di quelle che avrebbero comportato le richieste tedesche del '39 ne costituiscono la cornice formale.

Senonché l'antico regime che all'Inghilterra sembrava pacifico restaurare si appalesa, a differenza delle altre restaurazioni, non perfettamente rispondente alle esigenze del Paese. È inutile affermare che il Comitato popolare di Lublino è un semplice giocattolo in mano sovietica e che i suoi membri — pur etnicamente polacchi — non ebbero mai o non hanno attualmente la cittadinanza polacca. Dicondolo, si ammette che esistono tendenze, i cui esponenti hanno preferito o dovuto assumere una diversa cittadinanza e questo rappresenta un dato di fatto sufficiente da solo a squallificare l'assoluta legittimità e rappresentanza del Governo di Micolajczyk.

Bisogna, quindi, risalire ad un esame della *società* della Polonia, quale si presentava nel '39, vedere se per avventura lo Stato che diede inizio ad una guerra per la democrazia, quantunque innegabilmente vittima di un'aggressione militare, non rivelasse già allora nel suo funzionamento avviato per forza di inerzia, un ordinamento interno antidemocratico e destinato ad infrangersi nel contatto con le esperienze scaturite da questa guerra.

La Polonia che visse dall'ultima pace europea al '39 fu un paese rimasto al di fuori di due rivoluzioni veramente rivoluzioni in quanto sociali: la francese e la russa. Le quali, a distanza di oltre cent'anni tra loro, racchiusero geograficamente una comune esigenza europea. Scarsissime influenze vennero infatti alla Polonia dalla prima, principalmente per le condizioni storiche del Paese. Nessuna presa ebbe la seconda, rispetto alla quale, anzi, la Polonia si cristallizzò come barriera antisovietica. La Polonia del '39 entrava in guerra poggiando su di un esteso sistema feudale imperniato sul latifondo, che — a considerarlo oggi — ricorda spaventosamente il sistema terriero degli Zar, del quale sotto certi aspetti era l'indisturbata continuazione. Tra le caratteristiche della società zarista sopravvisse in territorio polacco zupica la sordida soggezio-

Diplomazia del lavoro

Commentando il congresso generale delle Trade Unions di Blackpool il « Manchester Guardian » ha ammesso che il movimento sindacale potrebbe essere tra le più grandi forze unificatrici dell'Europa, ed ha espresso l'augurio « di poter vedere quanto prima degli " ambasciatori sindacali " inviati dalla Confederazione Internazionale del Lavoro in tutte le capitali d'Europa, non per ingerirsi delle cose altrui, ma per assistere ed informare ».

Questo un commento londinese. Notizie più precise sul Congresso non se ne hanno qui molte. Ci risulta, comunque, che una minoranza, certo molto esigua, si è pronunciata al Congresso contro gli scioperi; che si è proposta la « nazionalizzazione » di alcune industrie (molto ci piace questo termine « nazionalizzazione » dopo della concretezza politica dei britannici, contro quello equivoco di « socializzazione » che altri adoperano); che è stato richiesto il controllo generale dello Stato sull'andamento industriale, commerciale e finanziario anche per dopo la fine della guerra. Tutto questo non ci stupisce pure se viene dalla Patria dell'economia classica e del liberismo economico. Ci rallegra anzi perché ci conferma quanto nelle previsioni e nei voti che nel dopoguerra, cioè, i sistemi economico-politici degli Stati europei saranno molto simili e si avvicineranno l'uno all'altro costituendo così la migliore base per l'unificazione giuridica del Continente. Ci stupisce semmai il fatto che proprio una rappresentanza sindacale, sia pure la minoranza, abbia chiesto allo Stato che sia messo fuori legge lo sciopero. Questo sta a denotare la invidiabile maturità civile e nazionale della classe operaia inglese.

Il Congresso si è pronunciato anche sulla Germania in modo assai diverso dal pensiero espresso in proposito dai politici ufficiali e di mestiere. Ebbi Edwards, presidente del Congresso e autorità la più alta del movimento laburista britannico organizzato, ha detto tra l'altro: « Il ristabilimento delle relazioni con la classe operaia tedesca e la ricostituzione delle organizzazioni sindacali tedesche, sarà uno dei più difficili e nello stesso tempo uno dei

più importanti problemi post-bellici della Gran Bretagna... »

Mirabile affermazione a cui andrebbe fatta una correzione soltanto: non « della Gran Bretagna », ma di tutti « noi europei ».

È stato messo il dito sulla piaga. Quello che risolverà il problema germanico, tutto col problema dell'equilibrio civile e religioso, politico ed economico europeo e, insieme alle forze latenti ma potenti della democrazia e del cattolicesimo, il sindacalismo. Noi italiani sappiamo infatti anche meglio dei britannici che in Germania ci furono forse sindacati ma non c'è mai stato « sindacalismo ».

Si ricorderà che le prime formulazioni collettivistiche risalgono, nel pensiero europeo, a Platone. Questi, che si era ispirato per un verso al comunismo aristocratico e militare di Sparta e per un altro era stato forse molto colpito dall'assolutismo teocratico dell'antico Egitto, tra l'individuo e lo Stato Republica; aveva salutato gli enti sociali intermedi, primo di tutti la famiglia, e l'individuo veniva così ad annientarsi nello Stato che costituiva il vero individuo vivo, l'Individuo « in grande ».

Fortè della critica critica e storica di Aristotele il più maturo pensiero politico ha invece insistito sul valore degli enti sociali intermedi che, nella loro complessa armonia, costituiscono, prima ancora dell'ordinamento statale, la « società civile ». L'elemento più vivo e fattivo di questa società è, nel campo morale e religioso, la famiglia; nel campo economico politico l'associazione professionale, modernamente « sindacato ».

Quanto bene questo principio sintetico della terza realtà possa fare in un paese come la Germania che è sempre passato da un polo estremo all'altro del rapporto politico, dall'individualismo estetico goethiano e romantico o da quell'anarchico strinzeriano allo spietato stalinismo prussiano o hitleriano — senza dimenticare che il collettivismo marxista è anch'esso tedesco e si svolge logicamente dalle premesse stalinistiche di Hegel — non è chi non veda.

L'istituzione pressoché « ex novo » di un sindacalismo in Germania servirà altresì a livellare definitivamente su questo piano gli Stati europei ed allora si potrà parlare veramente di un internazionalismo sindacale.

Da che il mondo è mondo tre sono le forze che hanno volta a volta esercitato una funzione d'ordine nel campo internazionale: la « Cultura », la « Religione », il « Lavoro ».

Riteniamo che nel secolo XX, senza menomamente sostituirsi alle prime due; ma anzi con esse cooperando, la forza che si presenta più fresca, anche perché giuridicamente la più organizzata, a realizzare questa missione, è il « Lavoro ».

La diplomazia ufficiale, la « diplomazia diplomatica », per così dire, si trova certamente oggi in una grande crisi perché è proprio in crisi il mondo storico e lo spirito politico di cui era espressione. Questa diplomazia ufficiale non potrà più reggere sola il peso delle relazioni moderne tra gli Stati. Mentre da una parte — si riferiamo sempre all'Europa — la forza unificatrice del Cattolicesimo par che sia in ripresa e potrà anche subire trovare gli organi di questa missione non tanto nei rappresentanti dei partiti cristiani europei, quanto negli accesi spiriti di una Azione cattolica internazionale; mentre da un'altra parte ancora la forza internazionale della cultura, che fece il massimo sforzo unitivo con il romanticismo, dovrà, superando l'ottocento, perseguire lo scopo della diffusione delle lingue europee e della conoscenza dei paesi europei, poiché « unico modo di amarsi è conoscersi »; la forza del lavoro è quella che tecnicamente più si presta ad essere concretamente organizzata in una vera e propria diplomazia che dovrà integrare l'opera della diplomazia attuale.

« Questa è l'idea che ha una novità — una novità sino a un certo punto. I primi ambasciatori permanenti che la storia degli Stati moderni conobbe non furono ambasciatori politici, al servizio dell'intrigata politica dei governi... »

Infatti le legazioni permanenti, che furono istituite per la prima volta nell'Europa moderna dagli Stati italiani verso la metà del secolo XV, erano già messe in pratica sin dal secolo XIII dalla Repubblica di Venezia, animata da ben noti interessi commerciali e marittimi. E la prima idea di siffatte legazioni, che poi divennero la nuova diplomazia, fu formata dall'istituzione civiltaria e commerciale dei « consoli » che i mercanti delle città marinare nostre e della Francia meridionale e della Spagna, impiantarono al tempo della prima crociata (XI secolo) nelle colonie d'oltremare, trasportando in queste l'ordinamento corporativo proprio dei loro comuni.

D'accordo, dunque, sulla diplomazia del Lavoro.

Ma non d'accordo sul « come », nei progetti esteri, la si vorrebbe realizzare. Infatti il suo riportato commento londinese ispirantesi al Congresso delle Trade Unions, commenta che può considerarsi come un primo esempio di tali progetti, può a prima vista abbagliare coloro che non sono ancora preparati alla concezione di un sindacalismo internazionale. Per verità, ad una seconda accurata lettura vi si possono scoprire tanti errori quanto sono le formulazioni positive e per ciò altrettanto pericolosi equivoci da correggere radicalmente anche perché ufficialmente ci si annunzia una conferenza sindacale mondiale che si terrà a Londra nel febbraio '47.

Una Confederazione internazionale del Lavoro dovrebbe inviare nelle capitali europee degli osservatori sindacali; questi non dovranno ingerirsi delle cose altrui ma assistere ed informare. Naturalmente informare la Confederazione che li invia e quindi proporre il piano di ingegneria. Ma questo è niente. È l'investitura che non è valida. Una Confederazione del lavoro così concepita farebbe il paio della Lega socialista che ha tanto desiderio di uscire da Dumbarton Oaks. Sarebbe la realizzazione sul piano europeo del burocratico « Consiglio economico sociale », escogitato per l'intero mondo.

Che cosa ci sentiamo allora di opporre a un tale proposito? Che, giunto come nell'interno degli Stati, nel mondo internazionale il movimento sociale sindacale ha da essere spontaneo; stimolato, associato, sì, ma da nessuno compreso. Gli ambasciatori del Lavoro dovranno essere nominati non più né meno che come gli altri ambasciatori; ossia dai governi nazionali.

Riteniamo inoltre che il movimento sindacale non deve mai burocratizzarsi e statalizzarsi né nella sfera del diritto pubblico interno né in quella del diritto pubblico internazionale. Come il sindacato è al tempo stesso, — ed è qui la sua forza — associazione professionale ed ente di diritto pubblico che sempre più investirà la costruzione dello Stato moderno, così nei rapporti internazionali gli ambasciatori del lavoro, che saranno espressione dei « sindacati nazionali », non dovranno passare per l'esclusivo tramite dei Ministri degli esteri, ma dovranno, collaborando con questi, aver poteri e libertà d'azione autonomi.

Come giuridicamente si possa ottenere questo, è difficilissimo a dire e costituisce un complesso problema di politica e di diritto, tanto più complicato quanto più i paesi solidamente si fonderanno sulla struttura organica sindacale. Ma quel che è difficile non è impossibile, specie se si terrà conto della caratteristica filosofico-giuridica dei sindacati: la « duplicità » simultanea di associazione e di organo, di istituti ad interesse privato e ad interesse pubblico, di enti economici e di enti politici.

Passando poi dai mezzi al fine, gli scopi più immediati di una diplomazia del lavoro su queste basi concepite, dovrebbero, oltre alla virtù creatrice dei contatti e degli scambi tra le nazioni, essere quelli di concordare una comune politica sociale ed una simile sociologia politica in vista della meta storica suprema del nostro secolo: l'unificazione dell'Europa.

« Da che il mondo è mondo tre sono le forze che hanno volta a volta esercitato una funzione d'ordine nel campo internazionale: la « Cultura », la « Religione », il « Lavoro ».

Riteniamo che nel secolo XX, senza menomamente sostituirsi alle prime due; ma anzi con esse cooperando, la forza che si presenta più fresca, anche perché giuridicamente la più organizzata, a realizzare questa missione, è il « Lavoro ».

La diplomazia ufficiale, la « diplomazia diplomatica », per così dire, si trova certamente oggi in una grande crisi perché è proprio in crisi il mondo storico e lo spirito politico di cui era espressione. Questa diplomazia ufficiale non potrà più reggere sola il peso delle relazioni moderne tra gli Stati. Mentre da una parte — si riferiamo sempre all'Europa — la forza unificatrice del Cattolicesimo par che sia in ripresa e potrà anche subire trovare gli organi di questa missione non tanto nei rappresentanti dei partiti cristiani europei, quanto negli accesi spiriti di una Azione cattolica internazionale; mentre da un'altra parte ancora la forza internazionale della cultura, che fece il massimo sforzo unitivo con il romanticismo, dovrà, superando l'ottocento, perseguire lo scopo della diffusione delle lingue europee e della conoscenza dei paesi europei, poiché « unico modo di amarsi è conoscersi »; la forza del lavoro è quella che tecnicamente più si presta ad essere concretamente organizzata in una vera e propria diplomazia che dovrà integrare l'opera della diplomazia attuale.

« Questa è l'idea che ha una novità — una novità sino a un certo punto. I primi ambasciatori permanenti che la storia degli Stati moderni conobbe non furono ambasciatori politici, al servizio dell'intrigata politica dei governi... »

Infatti le legazioni permanenti, che furono istituite per la prima volta nell'Europa moderna dagli Stati italiani verso la metà del secolo XV, erano già messe in pratica sin dal secolo XIII dalla Repubblica di Venezia, animata da ben noti interessi commerciali e marittimi. E la prima idea di siffatte legazioni, che poi divennero la nuova diplomazia, fu formata dall'istituzione civiltaria e commerciale dei « consoli » che i mercanti delle città marinare nostre e della Francia meridionale e della Spagna, impiantarono al tempo della prima crociata (XI secolo) nelle colonie d'oltremare, trasportando in queste l'ordinamento corporativo proprio dei loro comuni.

D'accordo, dunque, sulla diplomazia del Lavoro.

Ma non d'accordo sul « come », nei progetti esteri, la si vorrebbe realizzare. Infatti il suo riportato commento londinese ispirantesi al Congresso delle Trade Unions, commenta che può considerarsi come un primo esempio di tali progetti, può a prima vista abbagliare coloro che non sono ancora preparati alla concezione di un sindacalismo internazionale. Per verità, ad una seconda accurata lettura vi si possono scoprire tanti errori quanto sono le formulazioni positive e per ciò altrettanto pericolosi equivoci da correggere radicalmente anche perché ufficialmente ci si annunzia una conferenza sindacale mondiale che si terrà a Londra nel febbraio '47.

Una Confederazione internazionale del Lavoro dovrebbe inviare nelle capitali europee degli osservatori sindacali; questi non dovranno ingerirsi delle cose altrui ma assistere ed informare. Naturalmente informare la Confederazione che li invia e quindi proporre il piano di ingegneria. Ma questo è niente. È l'investitura che non è valida. Una Confederazione del lavoro così concepita farebbe il paio della Lega socialista che ha tanto desiderio di uscire da Dumbarton Oaks. Sarebbe la realizzazione sul piano europeo del burocratico « Consiglio economico sociale », escogitato per l'intero mondo.

Che cosa ci sentiamo allora di opporre a un tale proposito? Che, giunto come nell'interno degli Stati, nel mondo internazionale il movimento sociale sindacale ha da essere spontaneo; stimolato, associato, sì, ma da nessuno compreso. Gli ambasciatori del Lavoro dovranno essere nominati non più né meno che come gli altri ambasciatori; ossia dai governi nazionali.

Riteniamo inoltre che il movimento sindacale non deve mai burocratizzarsi e statalizzarsi né nella sfera del diritto pubblico interno né in quella del diritto pubblico internazionale. Come il sindacato è al tempo stesso, — ed è qui la sua forza — associazione professionale ed ente di diritto pubblico che sempre più investirà la costruzione dello Stato moderno, così nei rapporti internazionali gli ambasciatori del lavoro, che saranno espressione dei « sindacati nazionali », non dovranno passare per l'esclusivo tramite dei Ministri degli esteri, ma dovranno, collaborando con questi, aver poteri e libertà d'azione autonomi.

Come giuridicamente si possa ottenere questo, è difficilissimo a dire e costituisce un complesso problema di politica e di diritto, tanto più complicato quanto più i paesi solidamente si fonderanno sulla struttura organica sindacale. Ma quel che è difficile non è impossibile, specie se si terrà conto della caratteristica filosofico-giuridica dei sindacati: la « duplicità » simultanea di associazione e di organo, di istituti ad interesse privato e ad interesse pubblico, di enti economici e di enti politici.

Passando poi dai mezzi al fine, gli scopi più immediati di una diplomazia del lavoro su queste basi concepite, dovrebbero, oltre alla virtù creatrice dei contatti e degli scambi tra le nazioni, essere quelli di concordare una comune politica sociale ed una simile sociologia politica in vista della meta storica suprema del nostro secolo: l'unificazione dell'Europa.

Giacomo Perticone

Franco Finzi

Silvano P. Panunzio

Il cuore della Polonia

Le fiamme del conflitto che avvolgono l'Europa proiettano di nuovo la loro maggiore luce su quello che fu il primo teatro di guerra. Luce fredda e forte, ben diversa dalla luce che brillò nel 1939.

A partire dall'iniziativa di Mosca, la questione polacca minaccia di sostenere il ruolo di pomo della discordia nell'olimpico alleato. Ma i paladini di Micolajczyk e quelli di Lublino non sembrano avere valutato il caso polacco al di là di un conflitto di frontiere, di territorio, di minoranze o, al massimo, di forma costituzionale. La stampa alleata e la nostra, compresa quella che da noi si è schierata dalla parte del comitato lublinese, ha preso atto attraverso varie sfumature di disappunto ma con unanime assenza di sorpresa che i paladini di Micolajczyk non sono di tempera più arrendevole del governo del '39 e che un'altra prova il comitato popolare di Lublino.

Nel settembre del '39 un governo di tinta non dissimile da quella dell'odierno gabinetto di Londra osò sfidare il colosso militare germanico e tutti parlano di fermezza, di amor patrio e — nella lotta degli ultimi giorni — di eroico sacrificio. Perché oggi il giudizio non si rinnova? Perché la parola di consegna è: le trattative continuano? Gli è che il certificato di buona condotta di ognuno degli alleati esige per la sua efficacia la triplice firma, e reciproca legalizzazione, da parte della coalizione anglo-americana.

Tuttavia anche nei ragionamenti dei sostenitori del Comitato degli ex esiliati polacchi, certo ineffocabilmente e forse inavvertitamente, il ricordo del precedente.

« È probabilmente questa convinzione acquisita che ha impedito (come normale di ogni convinzione acquisita) ad entrambe le tendenze, anche a quella di sinistra che ne avrebbe ricavato il più valido argomento, di portare la contesa su di un piano che trascenda il particolare... »

Oltre ad al di sopra delle frontiere, dei territori, delle minoranze o della forma costituzionale del primo belligerante contro la Germania, si sviluppa la crisi del principio ideale per il quale l'Inghilterra e l'America si sono impegnati. La Polonia è la prima esercitazione pratica nella quale la formula astratta delle due nazioni ai glossoloni non può trovare una meccanica applicazione.

Finora della formula ci si era serviti come di una specie di tavola dei logaritmi. Anche nei riguardi dell'U.R.S.S., la quale a sua volta non aveva disdegnato di approfittarne per amore di semplicità. La formula, nella sua eccezione più ampia, è quella della « liberazione ». Ma qui, è evidente, ci si riferisce specificamente al suo aspetto sociale.

Delle quattro libertà il « freedom from fear » è il minimo comune denominatore, la sfera, che ha caratterizzato la volontà di condurre operazioni contro la Germania e contro i governi suoi satelliti e le giustificazioni nel riguardi dei popoli che le subiscono. Il « freedom from fear » è il vessillo e la speranza delle nazioni soggette, per il quale la lotta contro il Giappone non può essere identificata come una competizione coloniale destinata ad assicurare un pre-dominio sui mari dell'Asia a talune piuttosto che ad un'altra nazione. La magia formula alcuni mesi o sono non ha funzionato per la prima volta nei riguardi della Polonia. A Mosca, giorni addietro, si è constatata l'incrinatura tra lo smarrimento dei presenti. E non senza un certo rendersi conto delle cause. Le quali,

non sono poi forse così impenetrabili. I Polacchi si presentano come il primo popolo cui la dose di *freedom* prescritta potrebbe bastare politicamente ma non socialmente. L'oppressione nazista sui paesi occupati attraverso le leve forzate, i vari sistemi di coazione della mano d'opera, le persecuzioni contro i partiti di sinistra, si è concretata soprattutto in un'oppressione sociale. Alle masse popolari lungamente dominate dagli alleati, sostengono le forme degli antichi governi, portavano accanto alla libertà politica anche il ripristinarsi delle libertà democratiche.

Diverso il caso polacco. Nel sostenere il governo di Micolajczyk, gli alleati poggiavano sui rappresentanti o sui successori dei rappresentanti di quella Polonia che nel '39 fu attaccata dalla Germania. L'America mantiene un atteggiamento piuttosto staccato, sicché la questione polacca si presenta come un interesse esclusivamente inglese. Sono intuitive le ragioni che concorrono a renderlo tale: una sostanziale ed è che dell'equilibrio europeo, e in particolare dell'Europa Orientale, importa assai più all'Inghilterra che all'America. La garanzia data alla Polonia e l'impegno morale che non consente di far uscire dal conflitto questo paese con perdite territoriali maggiori di quelle che avrebbero comportato le richieste tedesche del '39 ne costituiscono la cornice formale.

Senonché l'antico regime che all'Inghilterra sembrava pacifico restaurare si appalesa, a differenza delle altre restaurazioni, non perfettamente rispondente alle esigenze del Paese. È inutile affermare che il Comitato popolare di Lublino è un semplice giocattolo in mano sovietica e che i suoi membri — pur etnicamente polacchi — non ebbero mai o non hanno attualmente la cittadinanza polacca. Dicondolo, si ammette che esistono tendenze, i cui esponenti hanno preferito o dovuto assumere una diversa cittadinanza e questo rappresenta un dato di fatto sufficiente da solo a squallificare l'assoluta legittimità e rappresentanza del Governo di Micolajczyk.

Bisogna, quindi, risalire ad un esame della *società* della Polonia, quale si presentava nel '39, vedere se per avventura lo Stato che diede inizio ad una guerra per la democrazia, quantunque innegabilmente vittima di un'aggressione militare, non rivelasse già allora nel suo funzionamento avviato per forza di inerzia, un ordinamento interno antidemocratico e destinato ad infrangersi nel contatto con le esperienze scaturite da questa guerra.

La Polonia che visse dall'ultima pace europea al '39 fu un paese rimasto al di fuori di due rivoluzioni veramente rivoluzioni in quanto sociali: la francese e la russa. Le quali, a distanza di oltre cent'anni tra loro, racchiusero geograficamente una comune esigenza europea. Scarsissime influenze vennero infatti alla Polonia dalla prima, principalmente per le condizioni storiche del Paese. Nessuna presa ebbe la seconda, rispetto alla quale, anzi, la Polonia si cristallizzò come barriera antisovietica. La Polonia del '39 entrava in guerra poggiando su di un esteso sistema feudale imperniato sul latifondo, che — a considerarlo oggi — ricorda spaventosamente il sistema terriero degli Zar, del quale sotto certi aspetti era l'indisturbata continuazione. Tra le caratteristiche della società zarista sopravvisse in territorio polacco zupica la sordida soggezio-

PROBLEMI DI MASSA

(Continuazione della prima pagina)

di questa e lasciando agli altri — agli uomini dell'altro tipo — la sensazione e la convinzione di essere schiacciati.

All'opera spontanea di suggestione, che è appunto spontaneità nella misura in cui si svolge nei termini del ricambio qui descritto fra capi e gregari, ora si aggiunge e si può aggiungere, per integrità, l'opera di imposizione.

Ma, come nella mediazione è la vera vita del pensiero, così ancora in essa è la condizione di razionalità — cioè di umanità — della condotta: razionalità nel senso di concordanza del pensiero con se stesso, del pensiero della vita con la realtà della vita, com'è rispecchiata o appresa dal pensiero.

Ora, prima che della condotta esterna, il pensiero riflesso si pone il problema della natura spirituale e della destinazione dell'uomo — sollevato dallo stesso istinto vitale — che l'esaltazione dell'essere non può risolvere né e' idere, introducendo surrettiziamente, come fa, nel concetto del divenire dell'uomo un elemento eterogeneo, che è quello del partito di massa, nel cui senso opera, senza annullarsi spiritualmente, né corporalmente.

Bisogna anzitutto restituire, ripresentare al pensiero del singolo questo piano d'osservazione, che è la sua stessa esistenza temporale, e il suo intrinseco valore fuori del tempo.

La « costruzione delle classi » dunque, — nel senso di gruppi selezionati, non nella tecnica ma nello spirito, capaci di svolgere il compito, anzi destinati ad assolvere e ad assolvere il compito della mediazione fra i termini estremi di formare la piramide congiungendo, con linee dal basso all'alto, il vertice con la base — è il compito più urgente, impostoci dalla odierna crisi. In questi gruppi selezionati sono, in una parola, gli uomini di buona volontà, cui sono affidate le sorti del genere umano, così tardi nel progredire e così pronti a ripiegare su posizioni superterre. I popoli superiori sono appunto tali, perché capaci di esprimere dal seno della massa questi tipi selezionati; e qui la fenomenologia della natura è la stessa fenomenologia della cultura.

GIACOMO PERTICONE

L'ARISTOCRATICO DIGNITOSO



Tip. S.G.R. - Roma

Autorizzazione Num. 99 del 21-7-44

Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

L'INDUSTRIA È FERMA

Buche, pozzanghere, macerie: il piazzale dello Stabimento ha mutato di poco la sua fisionomia di guerra. Una volta, prima che i bombardamenti aerei lo sconvolgessero, cumuli di barilli lo occupavano tutto, e fra quelle ordinate cascate, quelle piramidi, quelle distese, pesanti autocarri andavano e venivano, rombando.

La fisionomia di guerra non è del resto mutata gran che tutt'intorno: il vasto scalo ferroviario mostra ancora i fabbricati maciullati, smozziati, butterati, assurdamente freschi nelle poche cose rimaste in piedi, e incredibilmente vecchi nelle parti rovinate, che sembrano appartenere a ruderi ben altrimenti remoti: i binari sono ancora, press'a poco, quali li lasciarono le ultime bombe, fra palo e palo della linea aerea, solo qualche filo rimane: tutto il resto è schiantato, contorto, agghiacciato; e non occorre alcuno sforzo d'immaginazione per avvertire la vicinanza del quartiere di San Lorenzo, con la sua bella basilica sfondata.

Dinanzi al piazzale, lo Stabimento alza ancora le sue mura di mattoni, col tetto a secca maciullato dalle numerosissime tegole sostituite qua e là, le grandi finestre chiuse con ogni sorta di materiali — cartone, latta, qualche vetro —, e un modesto camino di metallo, inoperoso.

Fino a poche settimane or sono la sacoma di questa costruzione era caratterizzata da una ciminiera di mattoni, altissima, po-

tente, perfino sproporzionata alle necessità. Da tempo se ne stava lì, inoperosa, come un simbolo e anche come un'antiquaglia che non si aveva cuore di buttar giù. Sostituita da altra cosa più modesta ma meno antieconomica (cosa mai non tirava quell'interminabile camino), sembrava veleggiare lo stabilimento, rassegnata a una inattività che non doveva affliggerla, paga di restare su di guardia, a ricordare altri tempi, assistendo senza rancore all'affermarsi e fiorire di un'era nuova, meno solenne e più sbrigativa.

Ora, paralizzato lo stabilimento, anche la ciminiera non c'è più.

Demolita, mi dicono: demolita e venduta. I mattoni sono preziosi, oggi...

Ma dà una certa tristezza il pensiero di questa fine ingloriosa: è facile ammettere che una ciminiera fuori uso possa essere abbattuta: è penoso sapere che si «dovuto» abatterla per venderne i mattoni a un tanto l'uno, realizzando cifre iperboliche.

Costò molto meno tutto lo stabilimento — mi si aggiunge.

Il proprietario che m'accompagna, non condivide menomamente la leggera tristezza che mi ha preso. Parla di sé, del suo lavoro e della sua sorte, come se parlasse d'altri, quasi con indifferenza, e almeno negli aspetti esteriori, con una rassegnazione nella quale è difficile distinguere fra un virile addattamento agli eventi e un passivo fatalismo.

le strade, talvolta anche rubata. Il grasso sapone proviene quasi tutto dalle macellazioni clandestine ed è pagato quanto il magro di vitella (come meravigliarsi dei prezzi?). In molti saponi e perfino nei detersivi, una delle materie prime preponderanti è la polvere di mattoni. Quella che le brave massaie credono varechina è in realtà soda allungata. Per ottenere alla meglio un po' di alcool non si esita a distillare il vino, anche il migliore, sicuri di trovare un ricco compenso nei prezzi proibitivi di liquori infami e di profumi nauseanti. Cui barattoli di latta, ricamiciati nelle immondizie, si fanno quelle lampade acetilene che poi vengono vendute a qualche centinaio di lire. Con ogni sorta di materiali si raffazzonano alla meglio lumi e luminari a petrolio, a nafta, a olio. Nel giro di qualche mese sono state escogitate decine di tipi di macchinette per fare la pasta in casa, senz'uovo. E potrei continuare per qualche altra colonna.

Ma l'industria romana, come dicevo, non è qui.

Senza che i romani se ne avvedessero,

mano propriamente detta pesava sul complesso industriale della regione: 278.000 kw di potenza installata; 15 milioni annui di chili di produzione nell'industria delle fibre tessili artificiali; 4 milioni e mezzo di quintali di cemento all'anno; 720.000 quintali di carta; 250 milioni di pezzi prodotti dall'industria dei laterizi; 400 chilometri di ferrotramvie; 200 linee automobilistiche; 12.000 autocarri; 7 miliardi di lire investite nelle sole società industriali.

Cos'è rimasto di questa industria? Cosa potrà risorgere; e come potrà risorgere? È difficile rispondere anche alla prima di queste domande. È peggio che imbarazzante rispondere alle altre.

I bombardamenti, da soli, hanno causato danni rilevanti. Non meno di venti stabilimenti sono stati completamente distrutti. Altri, più numerosi, devono essere considerati semidistrutti. Altri ancora sono stati gravemente danneggiati. Si calcola che appena il 20% degli impianti colpiti ma non distrutti abbia potuto riprendere, almeno parzialmente, il lavoro. Poi vennero

dono i più, non aveva esclusivamente un'industria edile; col conseguente corredo d'industrie collaterali. Ma l'industria edile romana era pur sempre di notevole entità: un'industria che utile ieri è indispensabile oggi. Cosa n'è stato? Diamo un'occhiata al settore del cemento.

Uno stabilimento a sud di Roma venne gravemente danneggiato dai bombardamenti, ma fu possibile recuperare notevoli quantità di materie prime e di semilavorati. Ha lavorato e continua a lavorare, ma perché possa riprendere la sua marcia normale gli occorrono 2.500 kw. di energia elettrica, e carbone sardo in ragione di 18 kg. circa per quintale di cemento. Lasciamo lì il problema dell'elettricità, già meno aspro, del resto. Ma pel carbone basterebbe che lo stabilimento potesse servirsi di un solo motore di cinquecento tonnellate, ora requisite. Perché non provvederli? La capacità produttiva di questo stabilimento è di 2 milioni e mezzo di quintali all'anno.

Un altro stabilimento a nord di Roma soffre pur esso gravi danni, ma in parte sono stati già riparati e la produzione ha potuto riprendere. Qui l'elettricità non difetta, ma manca ugualmente il carbone, che dovrebbe venire, e non viene, dalla Sardegna. Possibile non risolvere questo problema? Si tratta, anche in questo caso, di avere o non avere 2 milioni e mezzo di tonnellate di cemento all'anno.

Un terzo stabilimento, ancor più prossimo a Roma, e dei più moderni, è intatto, ma non potrà funzionare finché non avrà elettricità e carbone. Rimesso in marcia potrebbe produrre 200 tonnellate al giorno di cemento, col solito fabbisogno di 10 kw. di energia elettrica e 18 Kg. di carbone per quintale di cemento pozzolanico, e 30 chili per il Portland.

Quest'ultimo stabilimento ha poi quan-

potrebbe produrre 1.600-1.800 metri quadrati di lastre al giorno. Non può. Il carbone (occorrerebbe quello a fiamma lunga, proveniente dai paesi alleati), non c'è.

Roma industriale — almeno nei vasti settori della media e della piccola industria — vuol lavorare, non domanda di meglio che di riprendere a lavorare, ma non può fare miracoli.

La grave deficienza di energia elettrica non è materialmente superabile in qualche settimana o in qualche mese. Ci vorrà un tempo notevolmente più lungo. Ma non sarebbe impossibile, intanto, provvedere a una più equa distribuzione dell'energia disponibile.

Il fabbisogno di carbone estero non è impressionante: il carbone estero necessita solo in pochi casi, per quali è insostituibile; a tutto il resto si può provvedere con combustibili nazionali. Il problema sarebbe quindi pressoché risolto, se ci si consentisse di approvvigionarsi in Sardegna, coi nostri motorevleri; se le ferrovie potessero trasportare, su linee già riativate per traffico militare, le ottime ligniti del Valdarno e della Maremma; se infine potessero funzionare per l'industria i camion occorrenti al trasporto dei combustibili dai porti o dalle stazioni agli stabilimenti (problema non enorme nemmeno questo, e solubile anche coi mezzi italiani attualmente requisiti).

Speranza nel domani

Le materie prime non abbondano. Siamo anzi agli sgoccioli, dopo cinque anni di guerra, le distruzioni e le deprezzazioni. Ma questa è una ragione di più per agevolare l'utilizzazione del poco che resta, mentre accade proprio il contrario.

È semplice bloccare ogni cosa; e meno semplice distinguere fra ciò che conviene bloccare e ciò che è bene lasciar libero. L'esempio del carburante è il più recente, ma non il più grave: annunciato il blocco, il carburante è scomparso, e la borsa nera ne ha moltiplicato i prezzi. Molti industriali dicono: dal momento che lo Stato non è in grado di aiutare la ripresa delle industrie, ci lasci almeno la libertà di muoversi senza incampo. Essi invocano: da parte del Governo la rinuncia ai blocchi; da parte degli Alleati la derocuzione dei materiali e delle materie prime requisite. Conforta la prima tesi il fatto che ad ogni blocco segue la scomparsa delle merci bloccate e una vertiginosa ascesa di prezzi; confortano la seconda tesi il fatto che non poche materie prime requisite dagli Alleati non sono state utilizzate in alcun modo; vi sono, per esempio, notevoli quantità di cemento, in mani alleate, che rischiano di divenire inservibili, perché ormai vecchie.

La materia è indubbiamente di estrema delicatezza. Tutto è delicato, quando si tratta di politica economica, e massimamente di politica industriale, in momenti di questa specie. Ma è la stessa delicatezza dei problemi che sconsiglia le soluzioni draconiane, in un senso come nell'altro. Non si può negare allo Stato il diritto di tutelare gli interessi generali del Paese, come non si può negare agli Alleati quello di servirsi di ciò che loro occorre in funzione della guerra. D'altra parte non si possono negare alle industrie gli elementi base della sua attività, senza protrarre la paralisi. Qui si tratta di escogitare conciliazioni meditate, giuste, che tengano conto di tutti gli elementi contrastanti. E tali conciliazioni sono tutt'altro che impossibili, non soltanto per ciò che riguarda le materie prime, l'energia elettrica e i combustibili, ma per ogni altra cosa.

Anche in materia di trasporti, gli industriali dicono: libertà, meno lungaggini nella concessione dei permessi, estensione di questi anche ai trasporti che non servono esclusivamente allo Stato e agli Alleati; non coazioni, non imposizioni di tariffe. E aggiungono: i trasporti obbligati e le tariffe minime hanno un solo effetto: quello di rarefare i mezzi; piuttosto che lavorare a certe condizioni, si preferisce dire che il camion è guasto. Dall'altra parte si oppone: i trasporti sono una necessità pubblica, non tutte le merci sopportano un peso eccessivo, per spese di trasporto; al di sopra dell'interesse dei trasportatori bisogna porre quelli generali. E si ha ragione di dir così. Ma un punto di conciliazione bisogna pur trovarlo, anche su questo terreno, né sarà impossibile trovarlo, quando soccorrano la buona volontà, l'intelligenza e la competenza.

Conclusioni: malgrado la guerra, i saccheggii, le requisizioni, e anche gli errori, una notevole ripresa industriale a Roma è possibile quanto necessaria. Bisogna incoraggiarla, dividendo il lavoro in due tempi: in un primo tempo basterà riattivare ciò che domanda soltanto una più intelligente ed equa disponibilità di materie prime, di energia, di combustibili e di trasporti; in un secondo, mirata alla base delle nuove circostanze, la distanza fra produzione e consumo, tenendo conto dei generali orientamenti economici e considerata la necessità di dar lavoro nella industria a una popolazione operaia ormai ingente e ben preparata, bisognerà riprendere in esame tutto il problema industriale di Roma, senza megalomania, ma anche senza chiudere gli occhi dinanzi a questa realtà incontrovertibile: o troveremo nuove e più feconde fonti di lavoro a una città artificialmente gonfiata con tante inutili come, o la vedremo svuotarsi; e languire come nei tempi della sua maggior decadenza.

Giorni fa, l'amico Comandini diceva acutamente nell'«Italia Libera», a proposito dell'industrializzazione del Mezzogiorno: attenzione, non trasferiamo al Sud quei privilegi e quei monopoli che nel Nord hanno già dato tanti frutti di cenere e toso.

Nulla da obiettare e tutto da sottoscrivere.

Anche per Roma, nessuno, credo, si sogna di invocare un'industria che viva solo di protezioni e di privilegi. Bisogna farla finita e per sempre, qui come altrove, con quelle industrie che vivono esclusivamente alle spalle del Paese. E vadano anche più là: se vi sono grosse industrie romane che al contrario delle medie e delle piccole sono ferme non già perché costrette dalle circostanze, ma solo perché gli interessi capitalistici che le dominano non vogliono che lavorino, si requisiscano e si affidino a gestioni di tecnici e di operai.

Ma aboliti i privilegi, i protezionismi e l'onipotenza capitalistica, si dia a Roma l'industria che le spetta.

Perché Roma, senza industria, finirebbe per divenire l'ombra di se stessa: una città confinata nel passato, ricca di memorie ma svuotata di vita.

E nessuno, che non sia ottenuto da pregiudizi o completamente sprovvisto di sensibilità cittadina, può augurare una simile sorte.

GIOVANNI MARIOTTI

(Disegno del vero di SCORDIA)

Realizzare per vivere

Non sono il solo, spiega: buona parte dell'industria romana è nelle stesse condizioni e peggio. Abbatterla una ciminiera per «realizzare» può far impressione a uomini come lei, più affezionati alle cose che a quel che rendono. Ma si fanno ben altri sacrifici: si vendono le attrezzature, gli impianti, le macchine, per andare avanti. E da mesi ormai. Capirà: gli affitti corrono, le tasse corrono, i salari dei migliori operai — che abbiamo voluto trattenere — corrono anch'essi. Come si fa? Finiti i guadagni, finiti i risparmi, dobbiamo intaccare il capitale. Soltanto, dura da troppo tempo questa storia, ed è difficile dire quando finirà.

Perché non lavorate?

La domanda, che sorge spontanea alla vista di un ordine così confortante, fa sorridere il mio amico.

E' una parola... Al tempo dei bombardamenti facemmo di tutto per recuperare la materia prima che avevamo in casa, con la speranza di poterla lavorare. Invece vennero i tedeschi, e requisirono. Noi vennero gli Alleati, e requisirono. Nei confronti di questi ultimi, anzi, bisogna distinguere: prima bloccarono, poi prelevarono. Ma quando presentammo le fatture, ci aspettava un'altra sorpresa. Niente da fare: gli Alleati non avrebbero pagato. Chi pagherà? Il Genio Civile, sembra, ma nessuno ha potuto dirci qualcosa di preciso. Prima difficoltà, dunque: mancanza di materie prime. Seconda: sfiducia. È difficile lavorare quando non si è sicuri di esser pagati.

Osservo: — Le materie prime non sono pagate dagli Alleati, ma non altrettanto accade per i prodotti finiti.

Il mio amico sorride di nuovo: — Verissimo. Ma ormai sprovvisti di materie prime, come possiamo procurarcene senza rientrare nei nostri soldi? E poi vi sono altre difficoltà: non abbiamo carbone, non abbiamo legna. Anche se potessimo risolvere in un modo qualunque il problema delle materie prime, rimarrebbe sempre quello dell'energia. Le Ferrovie non sono ancora in grado di trasportare le ligniti in quantità sufficiente, dal Valdarno, dalla Maremma e da altri luoghi. Quel po' che giunge è assegnato ai forni, ma si tratta di quantità modestissime e di qualità più che scadenti. Quanto al carbone degli Alleati, nessuno ne ha visto. Ora sembra che si procederà ad assegnazioni di lignite. Ma quando la vedremo?

Un vecchio operaio passa in silenzio da un capo all'altro dello stabilimento, pulendo lentamente le mani con uno straccio.

— Manutenzione? Interrogo.

— Direi piuttosto custodia, risponde il mio amico. E' il più vecchio operaio, un fuochista che ho con me da trent'anni. I figli non si sono più visti. Mi dissero: «Guardagnano di più a prender le «cucuzze» nell'orto dei frati e venderle in borsa nera». Avevano ragione anche loro. A me un operaio costa 130 lire al giorno, fra salario, assicurazione, ecc. Ma nette rimangono cento lire. E così ci si fa, ogni, con cento lire? Giorni or sono non potetti sottrarmi all'obbligo di lavorare una certa partita di materia prima forniami, per conto di un amico. Andai in giro due giorni per trovare qualche operaio. Non ne trovai che pochi, e quei pochi non si presentarono. Poi mi dissero che erano stati a Folligno. Poi mi dissero che così e così: «capirà, un solo viaggio, due giorni di viaggio, e molti biglietti da mille per ognuno». Cosa si può ribatterci?

Domando ancora:

— E il mercato è l'assurdo degli assurdi. Dato le premesse che le ho fatte, dovrei fissare prezzi da far inorridire: io come chiunque altro. Non bisogna credere, poi (sarebbe segno di grave ingenuità e ignoranza in materia) che l'industria — anche la media — congegni i prodotti finiti direttamente a consumatori o ai commercianti. Molte cose, comprese quelle che produco io, non sono che punti di partenza per successive manipolazioni. E dove salgono i prezzi quando siamo all'ultimo anello della catena? Dove giungono quando esaurito il processo produttivo, comincia quello commerciale? Nulla da fare, almeno per il momento: chi ha ancora materie prime, le vende; chi non ne ha più vende le attrezzature, le macchine, con la speranza, non certo con la certezza, che qualcosa gli resti per il momento della ripresa.

Materie prime, energia, mano d'opera: cos'è possibile fare quando tutto questo manca, più che difettare?

Tornai all'aperto, nello squallido scenario che i recenti allagamenti rendono più livido (una fogna venne danneggiata durante i bombardamenti e non c'è modo di farla riparare), il mio amico si abbandonò un po' a caso ad altre considerazioni e riflessioni.

Non si lavora senza materie prime, senza combustibile, senza buoni operai (e ne avevamo di questi ultimi, ma non è più possibile sottrarli agli allestimenti di ben altri guadagni); come si può lavorare? La grande industria — scarsiissima a Roma — ha altre preoccupazioni. Si vedono grandiosi stabilimenti fermi e ci si domanda: perché? Ma la risposta è sem-

plice: perché la grande industria, sopraffatta dagli interessi capitalistici, non si sente sicura. Socializzazione? È socializzazione alla «repubblicana» (nel qual caso ci sarebbe sempre il modo d'intendersi), o socializzazione sul serio? Noi, piccoli e medi industriali, non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare dalla scomparsa dei «trusts». Ma per la grande industria la socializzazione è questione di vita o di morte. Si comprende quindi che essa aspetti, prima di rimettersi al lavoro, tanto più che la minaccia della socializzazione non è la sola ad angustiarla. Vi sono altre cose che la rendono dubbiosa, come rendono dubbiosi noi tutti. Manca intanto la sicurezza di vendere, come quella d'incassare. Il privato paga, ma assorbe soltanto una parte della produzione. Il resto va in appalti, e qui cominciano i guai. Chi paga? Lo ha ancora crediti di centinaia di migliaia di lire, e alcuni risalgono al 1941. Molte fatture sono andate a Venezia, e non se n'è saputo più nulla. Quasi tutti, chi più chi meno, hanno avuto danni notevoli, e danni debitamente costati, accertati, periziati, ma nessuno sa se saranno indennizzati, o almeno, se verranno dati degli accenti. I Tedeschi costringevano a consegnare quel che volevano e anche a lavorare. Per la verità bisogna dire che pagavano, e anche bene. Ma le fatture delle ultime settimane sono rimaste lì: saranno regolati, e quando, i relativi crediti?

Razze naziste

Interrogo: — Lavoro molto, l'industria romana, durante l'occupazione tedesca?

No, risponde il mio amico, in generale, e fatte le debite eccezioni, tenne un contegno assolutamente negativo e passivo. Tutto quello che potevamo occultare lo occultammo: materie prime, macchine, mezzi di trasporto. La produzione forzata fu generalmente lenta, stanca, fatta di malavoglia. Ma qualcosa si dovette pur fare, e ciò che venne fatturato nelle ultime settimane andò irrimediabilmente perduto. Nel frattempo i tedeschi si erano messi a deprezzare. Fu salvato il salvabile. Ma il deprezzamento dai bombardamenti, aggravata e poi spogliata dai tedeschi, ulteriore prova dalla requisizioni alleate, priva ormai di ciò che è alla base della sua attività, come può risorgere l'industria romana? Veda cosa succede in materia di trasporti. Per avere un permesso di circolazione ci vuole la mano di Dio. Poi si riceve un'elemosina di benzina e d'olio: 50 litri al mese per un camioncino, quel che basta appena per dieci chilometri al giorno. Si capisce che tutto diventi normale. Quando non si può far nulla nella normalità, si caccia sempre lì: nella borsa nera. E d'altra parte non può vendere a prezzi decenti chi ha comprato le materie prime alla borsa nera. Molti si meravigliano perché gli industriali non ripariano e riattivano gli stabilimenti. Se ne meraviglierebbero di meno se conoscessero certi prezzi: il cemento è andato a 1.500 lire al quintale, la soda a 25.000 (contro 127 di prima della guerra!), i carboni catramati sono a 140 lire al metro (contro due o tre lire!).

Chiedo: — Così stando le cose, quanto crede che la media e la piccola industria possano durare?

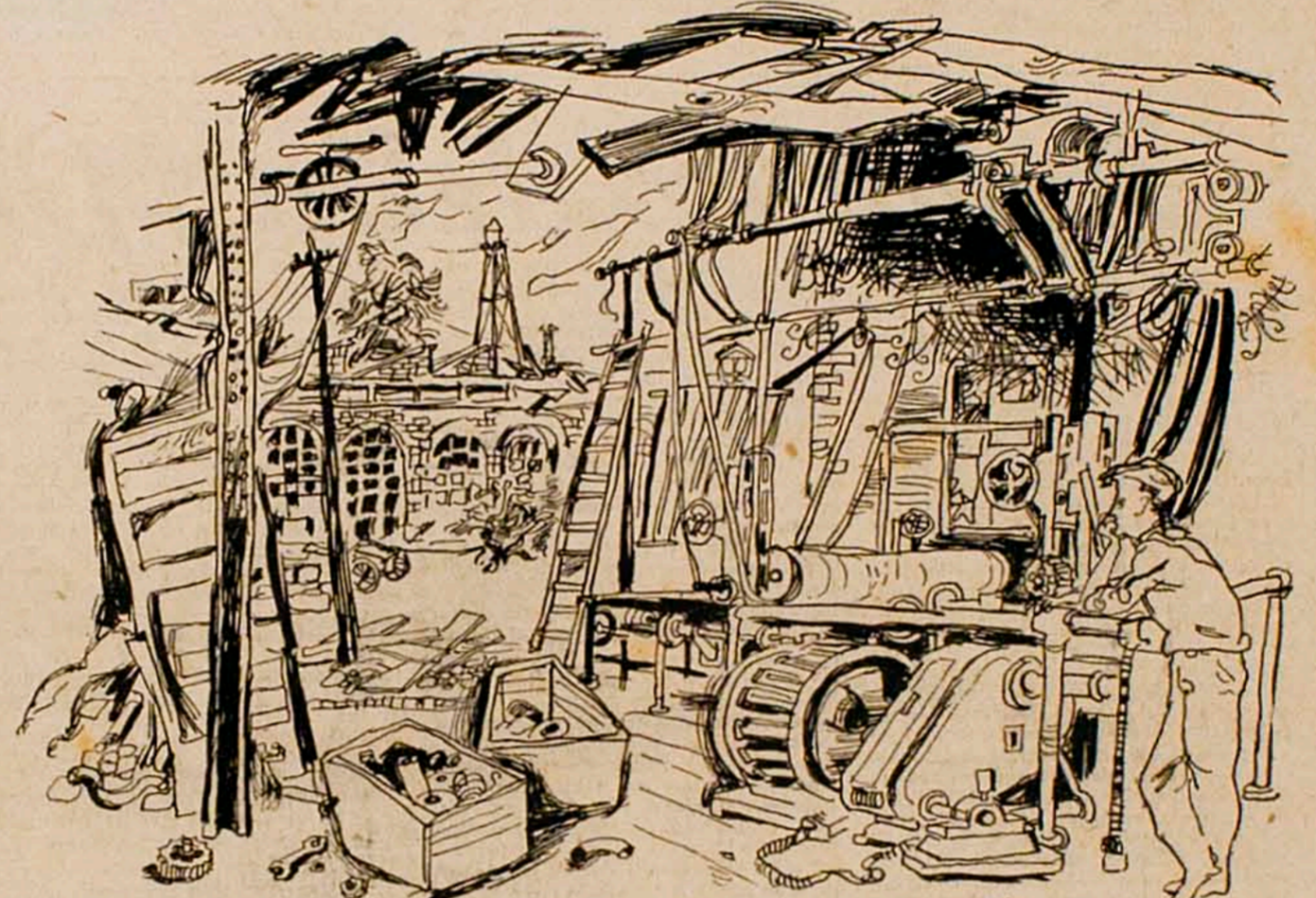
— Finché avremo da vendere, risponde senza esitazioni il mio amico. Ancora quattro, cinque, sei mesi. È difficile precisare.

E poi?

Il mio amico si stringe nelle spalle.

I prodotti di un'industria improvvisata, posticcia sotto certi aspetti espressiva di un'ingenuità buona volontà e sotto altri tortuosa, mariuolesca, perfino fraudolenta, non devono trarre in inganno: l'industria romana non ha nulla in comune con tutto ciò.

Gli Alleati, massimamente, che non ci conoscono, o ci conoscono poco, e spesso, senza saperlo, sono influenzati da pregiudizi malevoli quanto infondati, non si lasciano suggestionare da certe apparenze. Dure necessità, concordando, ammettiamo, con la sete di facili quanto vistose speculazioni e con una disinvoltata assenza di scrupoli, hanno fatto prorompere tutta una fungia di prodotti di fortuna, la cui qualità è assolutamente estranea alle tradizioni della nostra industria. Nella meccanica, ormai, siamo ridotti a ricostruire macchine con roba recuperata qua e là, presa per



ancor prima che la guerra avesse dato incentivo a tante altre iniziative che traevano alimento unicamente dalla suggestione di certe situazioni — prima l'autarchia, poi le necessità belliche —, l'industria romana si era assodata, estesa, perfezionata.

Vi furono, è vero, opinioni esagerate, e anche ambizioni che riflettevano la generale megalomania. Ma la tesi secondo la quale Roma era già un notevole centro industriale, che non viveva più esclusivamente d'impieghi, che poteva e doveva raccapezzare le distanze fra la produzione e il consumo, era una tesi giusta.

Chi giudicava l'industria romana da quel che vedeva a San Paolo, giudicava male, su elementi parziali e superati. Raggiunta e oltrepassata dalla città, la zona industriale di San Paolo non raccoglieva che una minima parte delle industrie. Il resto — compresi non pochi stabilimenti rumorosi e perfino nocivi, che sarebbe stato bene far subito emigrare altrove — era sparso un po' ovunque, non soltanto alla periferia ma nel bel mezzo della città. Così sorse l'idea di una nuova zona industriale, che avrebbe dovuto raccogliere le industrie in un luogo a sé, non così distante da richiedere veri e propri viaggi di persone e di cose, ma quanto bastava perché la città non ne fosse disturbata e l'industria potesse liberamente svilupparsi. Era un'idea sana, alla quale gli industriali dettero subito larghi consensi e per la quale mostrarono di affrontare volentieri le spese iniziali. Né fu colpa loro se la guerra, travolgendo tante cose, travolse anche quel sogno, o lo rimandò a tempi meno procellosi.

Qui, in ogni modo, non si tratta di sostenere o combattere un'idea che ho detto e sono sempre pronto a dimostrare giusta. Qui preme affermare che l'industria di Roma, prima dei bombardamenti e delle spoliazioni, era cosa rispettabile. E non so chi potrebbe darmi torto, quando volesse tener presente che subito prima della guerra l'industria romana, pur presentando tante lacune (che si volevano appunto colmare con un piano industriale da realizzare nella nuova zona), offriva aspetti di questa specie: solo in Roma c'erano: oltre 4.200 aziende con 150.000 dipendenti; oltre un miliardo e 500 milioni in media di salari annuali; 375 milioni di ore lavorative all'anno; 2 milioni e mezzo di tonnellate di traffico merci negli scali ferroviari; nel Lazio (e tutti sanno quanto l'industria ro-

le spoliazioni, le angherie di ogni specie, le requisizioni; e venne anche qualcosa di peggio, in molti, se non in tutti: la sfiducia, l'abbandono, la convinzione che sarebbe stato inutile sequitare a lottare.

Il problema industriale si porrà dunque, prima o dopo, in termini perentori. Se, per ipotesi assurda, fosse ignorato dagli industriali, verrebbe proposto dai lavoratori (solo l'industria, in una grande città, può occuparli); se anche i lavoratori se ne disinteressassero, sarebbe il mercato romano (numericamente il più ragguardevole d'Italia), a reclamarne la soluzione: accanto al mercato romano si schiererebbe quello di un vasto retroterra, da Firenze a Napoli, dall'Adriatico al Tirreno.

Non è possibile un esame diffuso e particolareggiato dell'odierna situazione; ma si può tentare quello di alcune industrie fondamentali, la cui importanza è oggi accentuata dai problemi basilari della ricostruzione.

Roma, contrariamente a quel che cre-

Crisi di mano d'opera e di combustibile

Rimetterle in funzione, dato che, si può dire, non soffriranno danni, sembrerebbe cosa facile, tanto più che si tratterebbe di porle nella condizione di funzionare per la prossima campagna, dalla primavera all'autunno.

Non è stato e non è ancora così.

Può darsi, non nego, che di qui a marzo le cose cambino, ma intanto vi sono la bellezza di venti milioni e più di mattoni crudi, che stanno lì, come se il mercato, invece di farne ansiosa ricerca (e a quali prezzi!), li respingesse.

Impossibile cuocere questo materiale, nell'interregno fra la passata, inoperosa stagione e la prossima?

Si dice che esiste anche un problema di mano d'opera. È possibile. Ma non sarebbe difficile superarlo. Sei, settecote fornicari per due o tre mesi si troveranno sempre, alla condizione di pagarli secondo le attuali necessità. E', questo, nel problema della mano d'opera, il solo punto di una certa asprezza, tanto per l'industria dei laterizi come per ogni altra. C'è del vero in chi dice: gli operai (meglio sarebbe dire «taluni» operai) hanno perduto il gusto del lavoro — pagati — meglio, gli operai, e il gusto del lavoro, anche se momentaneamente allontanatosi, tornerà.

Più serio, come al solito, è il problema del combustibile. L'elettricità non preoccupa eccessivamente: non occorre una quantità modesta, per illuminazione e per attivare i trasportatori elettrici. Ma il combustibile ci vuole, nella misura approssimativa di 300 chili per la cottura di 1.000 pezzi. Ciò significa che per la cottura dei 20 milioni di mattoni occorrerebbe qualcosa come 15.000 tonnellate di lignite; 1.000 carri ferroviari. C'è però il carbone della Sardegna, che farebbe scendere il quantitativo complessivo di combustibile da 15.000 a meno di 4.000 tonnellate. Non

tità notevoli di klinker, bloccate. Se gli Alleati non hanno bisogno — e finora non ne hanno avuto —, perché non farlo cuocere? Dopo il cemento, i laterizi.

Come ho ricordato, prima della guerra l'industria romana fabbricava una media annua di 250 milioni di pezzi circa, fra mattoni pieni, mattoni forati, tegole, tavelle, ecc., sia a mano che a macchina. Importanti progressi tecnici avevano consentito di raggiungere risultati particolarmente notevoli in più campi: miglior preparazione e lavorazione delle argille, miglior cottura, impiego di combustibile nazionale, stilizzazione dei prodotti gassosi della combustione. Nei periodi di maggiore attività, le fornaci occupavano 4.500 operai. La loro produzione aveva fatto fronte a tutte le necessità. Ma la guerra, senza colpire direttamente gli impianti, li paralizzò. Nell'agosto del '41, quando il traffico ferroviario si arrestò, anche le fornaci rimasero prive del necessario, e massimamente di combustibile. Prima rallentarono, poi si fermarono.

si può trovare il modo di andarlo a prendere, non dico con mezzi alleati, ma coi nostri motorevleri? Giunto il carbone sardo a Fiumicino, bisognerebbe poi distribuirlo con camion alle fornaci, ed anche occorrerebbe fornire 150 quintali di legna per l'accensione di ciascun forno.

Terzo elemento insostituibile, nell'industria delle costruzioni: la calce. Abbiamo stabilimenti che in tempi normali producevano 100.000 tonnellate di calce in zolle all'anno; ne abbiamo altri, con una capacità media di 370-450 tonnellate al giorno, per la calce idrata. Questi stabilimenti non hanno molto sofferto: con poco potrebbero riprendere in pieno. Ma siamo sempre lì: manca il carbone, manca — in misura meno grave — la elettricità, mancano i mezzi di trasporto. Per la calce idraulica occorrerebbero carichi sardi nella misura di trenta chili per ogni quintale di calce, ed elettricità in misura modesta per riattivare le teleferiche e azionare i martelli perforatori per le mine; per la calce idrata occorre carbone in ragione di un sedto, in peso, della calce idrata, se si trattasse di coke, ed energia elettrica in misura modesta. Di non difficile soluzione l'approvvigionamento dei lubrificanti, degli esplosivi e di altri materiali.

Si potrebbe, ora, se ci fosse possibile, passare in rassegna tutti gli altri settori essenziali dell'industria romana. Ciò sarebbe interessante, oltre che utile. Ma non possiamo diffonderci in un esame minuzioso, e d'altra parte, se ogni settore avrebbe qualcosa di nuovo da offrire alla nostra osservazione, le conclusioni che ne tireremmo non influenzerebbero gran che quelle alle quali possiamo già giungere.

Una grossa industria delle lastre di vetro è rimasta pressoché intatta negli impianti, se non nei depositi. La sua importanza si è accentuata, dopo la distruzione delle grandi vetrerie di Pisa e di altri luoghi. Con 180-200 tonnellate al mese di carbone

Al prossimo numero:

TRASPORTI ALIMENTARI

di BRUNELLO VANDANO